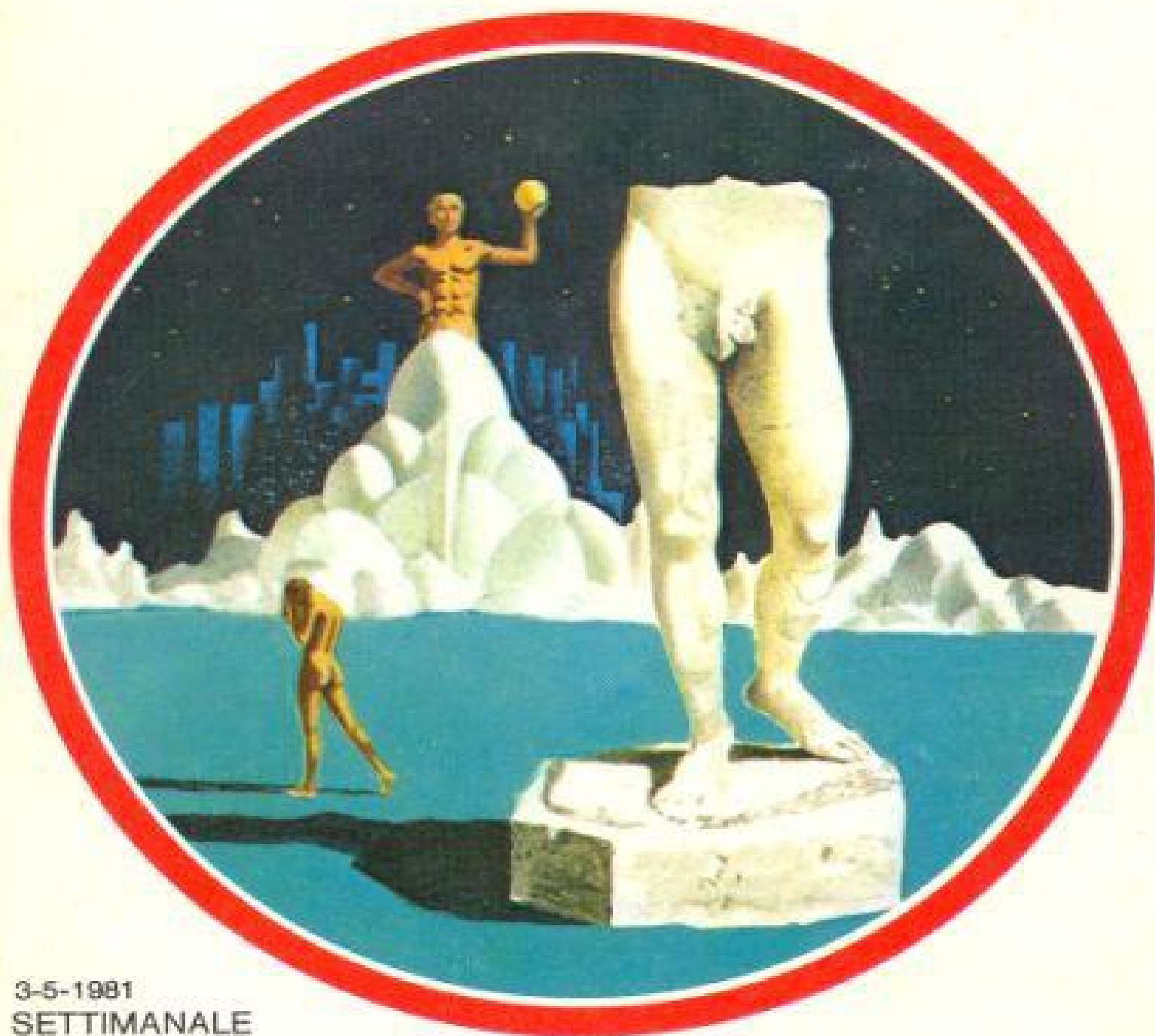
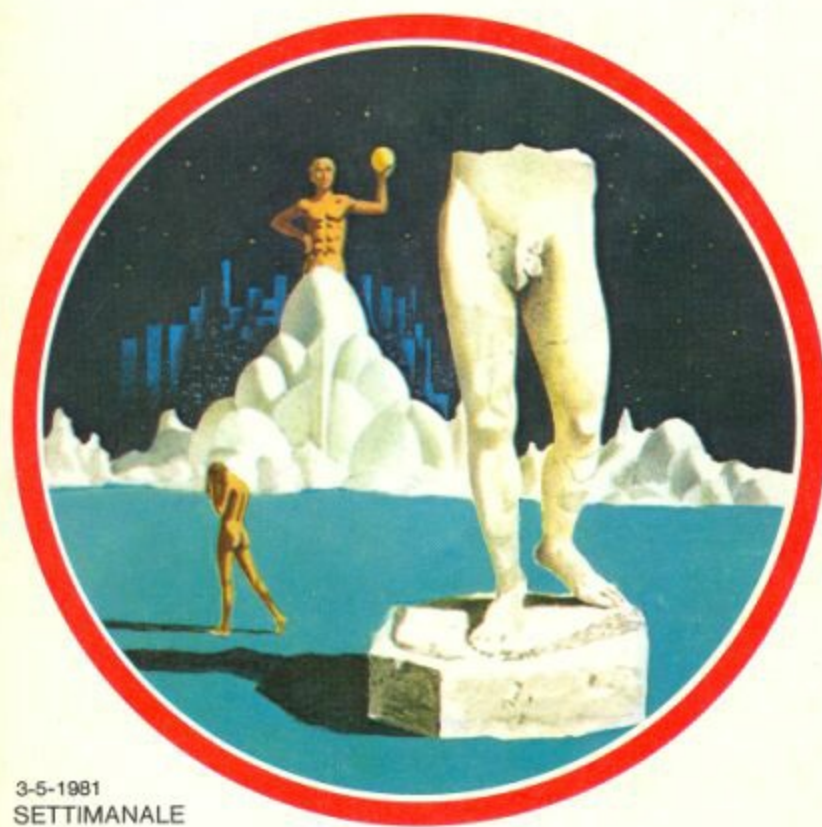
URANIA

I ROMANZI

UN MILIONE DI DOMANI

Bob Shaw

MONDADORI

3-5-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Bob Shaw

UN MILIONE DI DOMANI

Titolo originale: *One Million Tomorrows*

Traduzione di Vittorio Curtoni

Copertina di Karel Thole

URANIA Periodico Settimanale n. 886 — 3 maggio 1981
S.p.A., Milano

Indice

UN MILIONE DI DOMANI

1

Durante tutta la prima parte della mattinata, Carewe rimase tranquillamente seduto alla scrivania, senza fare assolutamente niente. Non risentiva degli effetti fisici della sbornia recente (provvedeva a eliminarli la capsula all'ossigeno e all'acido ascorbico presa prima di colazione), ma avvertiva una lieve tensione, lo spettro di un tremito che gli percorreva i nervi, e tutto questo gli diceva che la natura non si lascia ingannare tanto facilmente. Intuiva oscuramente che sarebbe stato meglio pagare lo scotto del mal di testa e della nausea.

"Ho quarant'anni e certe cose non le sopporto più come una volta" pensò. "Uno di questi giorni dovrò farmi disattivare." D'istinto si toccò i peli sopra le labbra e sul mento. Erano lunghi cinque millimetri, una lunghezza elegante per un attivo della sua età, e offrivano una resistenza quasi metallica alla pressione delle dita: erano file di minuscoli interruttori che bastava premere per ottenere piacere/dolore/senso di sicurezza. "Non crepare" disse fra sé Carewe, ripetendo lo slogan, "fatti disattivare."

Guardò attraverso la parete trasparente dell'ufficio. Dietro i trapezoidi scintillanti della città, le Montagne Rocciose erano di un candore immacolato, pulsavano a tempo con i battiti del suo cuore. Quel mattino avrebbe dovuto esserci più neve, ma i tecnici del controllo meteorologico erano intervenuti e il cielo, al di sopra dei picchi innevati, era stranamente vivo. La luce del sole scivolava e rimbalzava sulle membrane intangibili dei campi di controllo, rese visibili dalle particelle di ghiaccio che contenevano. Agli occhi depressi di Carewe, il cielo sembrava solo un intestino grigio e malconcio. Girò la testa, cercò di concentrarsi su una pila di schede per il computer, e in quel momento il telepres emise il suo squillo dolce. La testa di Hyron Barenboim, presidente della Farma Incorporated, si solidificò nell'aria, fluttuando.

— Ci sei, Willy? — Due occhi incorporei lo cercarono alla cieca. — Vorrei vederti.

— Eccomi qui, Hy. — Carewe spinse da parte le schede prima di accendere il circuito visivo: era lavoro che avrebbe dovuto sbrigare già da due giorni.

— Cosa posso fare per te?

Gli occhi di Barenboim si puntarono sulla faccia di Carewe, con un sorriso. — Non al telepres, Willy. Vieni nel mio ufficio tra cinque minuti. Se puoi liberarti, naturalmente.

— Certo che posso.

— Bene, ragazzo mio. Voglio discutere di una cosa con te, in privato. — La faccia glabra di Barenboim svanì nel nulla, lasciando Carewe in preda a un vago allarme. Il presidente gli era parso amichevole (Carewe l'aveva sempre trovato amichevole, nonostante quello che dicevano di lui quasi tutti i dipendenti della Farma), ma gli aveva dato la netta impressione di avere in mente qualcosa. E a Carewe non andavano i contatti personali con vecchi freddi, nemmeno su una base puramente formale. Per lui, un secolo di età costituiva una barriera invalicabile: al di sotto dei cento anni, era ancora possibile considerare un "freddo" come un normale essere umano. Ma avere a che fare con uno come Barenboim, che aveva compiuto da più di cinque anni il duecentesimo compleanno...

Si alzò, sempre più depresso, si specchiò nella parete riflettente dell'ufficio, si sistemò la tunica, si studiò. Alto, con le spalle ampie senza essere particolarmente atletico, capelli castani e faccia pallida, lievemente disperata, su cui una spruzzata di peli neri delineava una barba alquanto signorile: era abbastanza presentabile, anche se forse non somigliava

all’immagine ideale di un contabile. Allora, perché gli dava fastidio parlare con freddi come Barenboim o il vicepresidente, Manny Pleeth?

“Perché è ora che anche tu diventi freddo” gli rispose una voce interiore. “È ora che ti faccia disattivare, e non ti va che te lo ricordino. Sei ancora un attivo, Willy, e questo non vuol dire che tu ti dia molto da fare. Vuol solo dire che sei un attivo dal punto di vista dei freddi. Attivo!”

Accarezzandosi la barba contropelo, il che gli procurò una dolorosa irritazione al viso, uscì di corsa dall’ufficio e passò in zona ricezione. Si destreggiò tra i computer dell’amministrazione, che gli arrivavano alla cintura; salutò con un cenno della testa Marianne Toner, impegnata davanti alle sue macchine elettroniche, e superò il breve corridoio che portava alle stanze di Barenboim. L’occhio rotondo della porta sollevò

la palpebra, lo riconobbe, e il pannello di legno lucido scivolò di lato. Entrò nel grande appartamento pieno di sole, in cui aleggiava sempre l’aroma del caffè. Barenboim, che stava esaminando documenti alla sua scrivania rosso-azzurra, gli sorrise, invitandolo a sedersi in poltrona.

— Rilassati un attimo, figliolo. Tra qualche secondo ci raggiungerà Manny. Voglio che ci sia anche lui.

— Grazie, Hy. — Soffocando la curiosità, Carewe si accomodò e studiò il suo principale. Barenboim era un uomo di dimensioni medie, con la fronte piatta e un po’

obliqua, arcate sopraccigliari marcate e un grosso naso rivolto all’insù. In contrasto con l’aspetto quasi scimmiesco della parte superiore del viso, bocca e mento erano piccoli, delicati. Le sue mani bianche, che adesso stavano rimettendo a posto documenti e schede perforate, erano glabre e leggermente paffute. Contrariamente a molti freddi della sua età, ci teneva a essere sempre in anticipo di qualche mese rispetto alla moda. “Sembra sui quarant’anni” pensò Carewe, “e invece ha più di due secoli. Ha tutti i diritti di chiamarmi figliolo. Rispetto a lui, io non sono ancora entrato nell’adolescenza.” Si toccò di nuovo la barba, e gli occhi di Barenboim danzarono nelle orbite. Carewe capì che il suo gesto automatico era stato notato e interpretato alla luce di un patrimonio di duecento anni d’esperienza. Capì anche che, muovendo gli occhi in modo tanto evidente, Barenboim gli stava dicendo che sapeva quello che lui stava pensando, e voleva fargli sapere che lo sapeva... Nel suo cervello, il senso di oppressione aumentò. Si agitò, irrequieto, si girò a guardare la parete. L’aria grigia stava ancora digerendo la tempesta di neve. Restò a fissare quella battaglia epica finché la porta che dava sull’ufficio

adiacente annunciò che stava entrando il vicepresidente Pleeth.

Nei sei mesi da che lavorava alla Farma, Carewe aveva visto Manny Pleeth solo poche volte, e di solito da lontano. Era un freddo sulla sessantina che, a giudicare dall'aspetto giovanile, si era fatto disattivare attorno ai vent'anni. La sua faccia, come quella di tutti i freddi, era glabra; anzi, sembrava che fosse stata lisciata con la pietra pomice per eliminare anche la minima traccia di peli. La carnagione era rosa uniforme dall'attaccatura dei capelli alla gola, ed era striata di rosa anche la cornea dei suoi occhi azzurri. A Carewe vennero in mente certi personaggi dei fumetti che aveva visto nei programmi di storia della letteratura: un disegnatore avrebbe riprodotto il naso di Pleeth con una semplice curva a uncino, la bocca quasi priva di labbra con una linea curvata all'insù, a rappresentare l'espressione divertita che copriva i pensieri sconosciuti, inimmaginabili, che si nascondevano dietro la fronte liscia come plastica.

Pleeth indossava una tunica color ambra sopra la calzamaglia. L'unico ornamento era un ciondolo d'oro cesellato, a forma di sigaro, che portava al collo. Annuì in direzione di Carewe, muovendo la bocca in maniera quasi impercettibile, e prese posto a fianco di Barenboim. Rimase seduto in aria, apparentemente sospeso nel vuoto. In realtà, a sorreggerlo era la sedia magnetica Regina Vitt incorporata nella calzamaglia.

— Eccoci qui — disse immediatamente Barenboim, spingendo da parte i documenti e fissando Carewe con sguardo solenne, amichevole. — Da quanto tempo sei con la Farma, Willy?

— Sei mesi.

— Sei mesi... E ti sorprenderebbe sapere che in questo periodo Manny e io ti abbiamo sempre tenuto d'occhio?

— Ah... So che seguite molto da vicino il lavoro di tutti.

— Vero, ma nel tuo caso abbiamo usato attenzioni particolari. C'è stato un interesse personale, Willy, perché tu ci piaci. E il motivo per cui ci piaci è che tu possiedi una qualità molto rara, il buonsenso.

Carewe osservò i due uomini, in cerca di un indizio; ma la faccia di Barenboim era, come sempre, imperscrutabile, e Pleeth si dondolava dolcemente sulla sedia invisibile, gli occhi sbarrati, la bocca piegata in un leggero sorriso per i suoi trionfi segreti.

— Sì — riprese Barenboim. — Buonsenso, testa, senso pratico. Chiamalo un po'

come vuoi, ad ogni modo è una qualità indispensabile perché gli affari

vadano bene. Ti farò una confessione, Willy. A volte mi si presentano ragazzi intelligenti che cercano lavoro, e io li respingo perché sono troppo intelligenti, sanno troppe cose, non c'è niente che li lasci perplessi. Sono come computer che facciano milioni di calcoli al secondo, e alla fine mandino una bolletta della luce da mille dollari a un bambino appena nato. E chiara l'idea?

— Ho conosciuto anch'io gente del genere. — Carewe sorrise, docile.

— E io ne ho vista fin troppa. Ma tu non sei come loro. per questo che ti ho fatto fare carriera così in fretta, Willy. Sei qui da sei mesi e hai già in mano la supervisione dei costi di tutto il reparto biopoiesi. una carriera molto veloce. Altra gente è con me da quattro, cinque anni, ed è ancora ai primi passi.

— Ti sono riconoscente di tutto quello che hai fatto per me, Hy. — La curiosità di Carewe continuava a crescere. Sapeva di essere un contabile discreto. Era possibile che qualche folle interazione di personalità si fosse messa in moto a suo favore, così

da catapultarlo ai massimi livelli dirigenziali con anni d'anticipo?

Barenboim guardò Pleeth, che stava giocherellando col suo sigaro d'oro, e poi di nuovo Carewe. — Adesso che ho chiarito la situazione, mi permetti di farti una domanda molto personale? Pensi che ne abbia il diritto?

— Certo, Hy. — Carewe deglutì. — Chiedi pure.

— Ottimo. Arrivo al punto. Tu hai quarant'anni, Willy, e sei ancora un maschio attivo... Quando pensi di farti disattivare?

La domanda colpì Carewe con un impatto tremendo. Lo centrò in pieno perché era del tutto inaspettata e perché penetrava fino al nucleo della sua ansietà nei confronti del proprio matrimonio, un'ansietà che cresceva da più di cinque anni, da quando il primo capello grigio era apparso sulle tempie di Athene. Cercò disperatamente le parole per rispondere, e gli si infiammarono le guance.

— Non... non ho ancora deciso una data precisa, Hy. Athene e io ne abbiamo parlato diverse volte, naturalmente, ma pensiamo tutt'e due di avere parecchio tempo a disposizione.

— Parecchio tempo! Mi sorprendi, Willy. Hai quarant'anni. Gli steroli non fanno favori a nessuno, e tu sai bene quanto me che l'accumulo di placche arteriosclerotiche è l'unico processo fisiologico che la biostasi non può far regredire.

— Ci sono gli anticoagulanti — ribatté subito Carewe, senza riflettere,

come un pugile che debba schivare un diretto.

Barenboim non diede importanza alla risposta; però, scegliendo un'altra tattica, prese una scheda perforata e la inserì in un visore. — Questo è il tuo dossier, Willy. Vedo che... — Osservò lo schermo. — Tua moglie risulta ancora mortale, per il servizio sanitario statale. E, stando ai nostri dati, ha già trentasei anni. Perché ha aspettato così tanto?

— È una situazione difficile, per me. — Carewe respirò a fondo. — Athene è un tipo strano, in certe cose. Non... non...

— Non vuole diventare immortale finché non ti disattivi anche tu. È un dato che si ripete con più frequenza di quanto non si pensi, fra le coppie che hanno scelto il matrimonio singolo. Da un certo punto di vista non è troppo sorprendente, però... —

Il sorriso di Barenboim era lo specchio di due secoli di tristezza. — Detto tra noi, Willy, per quanto tempo puoi permettere che vada avanti questa situazione?

— Io... La settimana prossima, Hy, sarà il decimo anniversario del nostro matrimonio.

Carewe, sbalordito, si mise ad ascoltare la propria voce, chiedendosi quali enormità avrebbe detto. — Avevo deciso che Athene e io trascorressimo una seconda luna di miele, per celebrare la ricorrenza. Dopo di che, mi sarei fatto disattivare. Meraviglia e gratitudine si dipinsero sulla faccia di Barenboim; poi il direttore guardò Pleeth, che annuì e si agitò un attimo. Sembrava la caricatura della soddisfazione. — Non sai come sono contento di sapere che avevi già deciso, Willy. Non volevo assolutamente forzarti la mano. Volevo che tu agissi di tua spontanea volontà.

"Cosa mi sta succedendo?" Carewe lottò per impedirsi di toccare la barba, mentre quelli interrogativo gelido gli bruciava la mente. "Non avevo deciso di farmi disattivare il mese prossimo."

— Willy — disse dolcemente Barenboim, — tu non sei uno sciocco. Finora, questa conversazione è andata avanti da sola... E tu te ne stai seduto lì tutto tranquillo, però

ti stai chiedendo perché ti ho chiamato. Giusto?

Carewe annuì automaticamente. "Non posso farmi disattivare" pensò. "Athene mi ama, ma la perderei nel giro di un anno."

— Adesso arrivo al punto. — Le parole di Barenboim, pensate e dette con tutta la maestria di chi ha vissuto tre volte il tempo di un'esistenza normale, riflettevano un'eccitazione improvvisa. Carewe si trovò in preda a una

premonizione raggelante.

— Che cosa ne diresti di diventare il primo immortale nella storia dell’umanità

ancora in grado di svolgere le sue funzioni di maschio?

Un’esplosione di immagini, sequenze casuali di parole, concetti, desideri, paure. La mente di Carewe partì per un viaggio tra infinità multiple, con stelle nere che volteggiavano su mari d’argento.

— Vedo che il colpo è stato alquanto duro, Willy. Respira un attimo, abituati all’idea. — Barenboim, con aria soddisfatto, si appoggiò all’indietro sulla poltrona e intrecciò le dita delle mani.

— Ma non è possibile — disse Carewe. — Tutti sanno... — Reagisci come reagiremmo noi, Willy. Non puoi accettare l’idea che l’”Ipotesi di Wogan” non è

niente più che un’ipotesi. Dal punto di vista filosofico è molto pulito, molto elegante, supporre che un essere immortale non sia in grado di riprodurre la propria specie... Che appena entri in azione un composto biostatico, per caso o per precisa volontà, la natura si serva della sterilità maschile per mantenere l’equilibrio ecologico. Ma Wogan non era un po’ troppo presuntuoso, Willy? Non innalzava un fenomeno locale a livello di universale...

— Ci siete arrivati? — lo interruppe Carewe con voce rauca. Una parte del cervello gli ripeteva che tutte le case farmaceutiche del mondo tentavano da più di due secoli, senza sosta, di sintetizzare un bio-statico spermatollerante, però nessuno era ancora arrivato a tanto.

— Ci siamo riusciti — sussurrò Pleeth, che apriva bocca per la prima volta. Le curve rosee della sua faccia riflettevano una sicurezza inumana. — Adesso ci serve solo una cavia da un miliardo di dollari... E quella sei tu, Willy.

2

— Voglio informazioni complete su tutta la faccenda — disse Carewe, anche se aveva già deciso. Athene non gli era mai sembrata più attraente; però, negli ultimi tempi, aveva cominciato a notare sulla sua faccia i primi segni del tempo, le avvisaglie di quello che sarebbe venuto dopo. “Ci godiamo un weekend di giornate di fuoco, e quando gli ultimi minuti del weekend scivolano fra le nostre dita non abbiamo l’onestà di piangere. Il prossimo weekend sarà altrettanto bello diciamo, fingendo che si tratterà solo di una ripetizione sempre identica, che il nostro calendario soggettivo, col suo

ciclo di settimane, mesi e stagioni, sia la vera mappa del tempo. Ma il tempo è una freccia nera protesa in avanti...”

— Certo, ragazzo mio — disse Barenboim. — La prima cosa che devo farti presente è che bisogna conservare il segreto più assoluto. O forse sto dicendo cose talmente ovvie da sembrare stupide? — Scrutò Carewe con espressione di estremo rispetto, per rendere omaggio al solito buonsenso del suo contabile. — Immagino che potresti essere tu a spiegarmi quali e quanti danni subirebbe la Farma, se un’altra azienda venisse a conoscenza della cosa prima che noi si sia pronti.

— La segretezza è un fattore d’importanza vitale — convenne Carewe, con la mente ancora piena delle immagini del viso di Athene. — Questo significa che mia moglie e io dovremmo scomparire.?

— No! Anzi, il contrario. Niente attirerebbe maggiormente l’attenzione di una spia industriale che vederti scomparire da qui per poi riapparire, per esempio, nei nostri laboratori di Randal’s Creek. Manny e io pensiamo che per te e Athene la cosa migliore sia continuare a vivere normalmente, come se non fosse successo niente di strano. Tu potrai sottoporti a regolari controlli medici qui nei nostri uffici, senza che nessuno lo sappia.

— Insomma, dovrei fingere di non essermi disattivato?

Barenboim si studiò la pelle sottile della destra. — No. Dovrai fingere di esserti fatto disattivare... Che frase orribile, non ti pare? Tieni sempre presente che tu non verrai affatto disattivato. Continuerai a vivere la tua vita sessuale, però sarebbe meglio se cominciassi a usare depilatori per la faccia e a comportarti, in generale, da freddo.

— Oh. — Carewe fu sorpreso dalla forza della reazione negativa che avvertì. Aveva la fortuna incredibile di vedersi offrire l’immortalità senza nessun effetto collaterale negativo, una cosa che solo dieci minuti prima era impossibile, un sogno irrealizzabile; eppure voleva mettersi a discutere su una sciocchezza come il disfarsi della barba, segno esterno della sua virilità. — Naturalmente accetterò tutte le tue richieste, Hy, ma se la nuova droga ha gli effetti che dici non sarebbe meglio se io fingessi di non essermi disattivato?

— In altre circostanze, sì. Però immagino che quasi tutti i vostri amici conoscano il punto di vista tuo e di Athene sulla disattivazione. Vero?

— Penso di sì.

— Quindi, penseranno tutti che è strano che Athene diventi improvvisamente immortale mentre tu resti sempre quello che sei... E sai

benissimo quanto sia difficile nascondere l’immortalità in una donna.

Carewe annuì. Le donne erano i veri immortali, agli occhi della natura. Un effetto collaterale della biostasi sull’organismo femminile era una regolarizzazione perfetta della produzione dello steroide estradiolo, il che conferiva alle donne un’aura di salute perfetta, quasi aggressiva, simile a quella che viene a crearsi nelle prime settimane di una gravidanza ideale. Immaginò Athene in quello stato di benessere olimpico, per sempre, e si maledì per avere esitato.

— Vedo che i tuoi pensieri corrono più in fretta dei miei, Hy. Immagino che vorrai parlare della cosa con mia moglie.

— Assolutamente no. Non ho mai avuto il piacere di conoscere tua moglie, e anche se il suo psicoprofilo indica che è capace di tenere un segreto sarebbe meglio se per ora non la incontrassi. Non deve verificarsi nemmeno la minima alterazione nella routine della vostra vita familiare. Mi segui?

— Vuoi che le spieghi tutto io?

— Esatto. Lascio a te farle capire quanto sia importante la segretezza. —

Barenboim diede un’occhiata a Pleeth. — Credo che possiamo accordare la nostra fiducia al giovane Willy. Che ne dici, Manny?

— Penso di sì. — Pleeth annuì, poi si spostò. Le cornee striate di rosa dei suoi occhi brillavano alla luce del sole. Il sigaro che gli pendeva dal collo mandava riflessi dorati.

Barenboim schioccò la lingua, contento. — Tutto a posto. Una cosa che ti preghiamo di fare è trascorrere qualche giorno a Randal’s Creek dopo l’iniezione, per controlli medici. Comunque non sarà difficile trovare una scusa perché il supervisore dei costi debba recarsi in visita ai laboratori di biopoiesi. Non correremo rischi. Carewe accennò un sorriso indifferente. — Si tratta di una scoperta importantissima, Hy. Cosa puoi dirmi...

— Niente. Tabù. Meno ne sai degli aspetti tecnici, meglio è. Abbiamo indicato il nuovo farmaco con la sigla E-ottanta, ma anche questa è un’informazione che non dovresti avere.

— Comunque — chiese Carewe, misurando le parole, — puoi dirmi se l’esperimento comporta pericoli?

— Esiste solo il rischio minimo di una delusione, dato che sino a oggi non abbiamo ancora eseguito prove su scala totale, ma credo che, anche nell’improbabile eventualità di un fallimento, tu riusciresti a sopravvivere, Willy. Non pretendiamo certo che tu lo faccia per niente.

— Non volevo...

— Nessun bisogno di scusarti. — Barenboim agitò la mano paffuta. — Hai perfettamente ragione a chiederti cosa ci guadagni. Se vedo che uno dei miei uomini non pensa ai propri soldi, mi chiedo subito che fine faranno i miei. Rendo l'idea?

La curvatura all'insù della bocca di Pleeth si fece più pronunciata. Raccogliendo il suggerimento, Carewe sorrise, a esprimere riconoscenza. — E un'idea che mi piace.

— Adesso ti dico qualcosa che ti piacerà ancora di più. Come sai, ultimamente abbiamo introdotto diverse tecniche nuove per il controllo dei costi. Fra tre anni, in base al ciclo di rotazioni ventennali, il mio capo contabile dovrà scendere di grado, ma proprio in seguito a tutte le innovazioni di procedura è pronto a retrocedere un po'

prima. Il suo posto potrebbe essere tuo in meno di un anno. Carewe deglutì. — Ma Walton è un contabile splendido.

— Non mi piacerebbe affatto spingerlo...

— Idiozie! Walton è con me da più di ottant'anni, e ti assicuro che non vede l'ora di scendere di grado per poi darsi da fare per tornare ai massimi livelli. L'ha già fatto tre volte... È una cosa che gli piace molto.

— Davvero? — Carewe si rifiutò di prendere in considerazione l'idea che, dato il sistema di rotazione, prima o poi anche lui avrebbe dovuto rinunciare al rango di dirigente. Gli si stendevano davanti secoli d'oro, un meraviglioso tappeto sterminato in cui affondare i piedi.

La sua visita al presidente doveva essere stata notata da tutti gli altri, per cui Carewe soffocò l'impulso di smettere subito di lavorare e correre a casa a dare la notizia ad Athene. Tutto come al solito, si disse; e rimase seduto dietro la scrivania, mentre il suo cervello si abbandonava alle fantasticherie. Era già tardi quando si ricordò che aveva promesso ad Athene di essere a casa per le cinque in punto, per aiutarla a preparare una festicciola. Si guardò il polso. Il quadrante tatuato sulla pelle cambiò l'ordine delle molecole di pigmento, sistemandole in base al segnale orario standard: gli restavano meno di trenta minuti per arrivare a casa. Quando usci dall'ufficio, Marianne Toner alzò la testa dalla scrivania col terminale del computer amministrativo. — Esci prima, Willy?

— Mezz'oretta. Stasera c'è un party a casa nostra, e devo dare una mano.

— Vieni da me, e vedrai che party — disse Marianne. Sorrideva, ma parlava sul serio. — Noi due soli. — Era bruna e alta, leggermente più grassa del necessario, con un corpo dalle curve voluttuose e occhi delusi. Doveva

essere sui venticinque anni.

— Noi due soli? — ripeté Carewe. — Non credevo che tu fossi un tipo tanto convenzionale.

— Non convenzionale. Sono ingorda. Che ne dici, Willy?

— Dov'è la tua modestia virginale, donna? — Carewe si avviò verso la porta. —

Uno non può più stare al sicuro nemmeno in ufficio.

Marianne scrollò le spalle. — Non temere. La settimana prossima me ne vado.

— Mi spiace. E dove ti trasferisci?

— Alla Swifts.

— Oh! — La Swifts era un'azienda di computer che impiegava solo personale femminile.

— Già. Probabilmente è meglio così, in ogni caso.

— Devo scappare, Marianne. Ci vediamo domattina. — Carewe corse all'ascensore, oppresso da un oscuro senso di colpa. La Swifts era nota soprattutto per le attività del suo Club Priapico, e il fatto che Marianne andasse a lavorare lì

significava la rinuncia totale ai continui tentativi di attrarre qualche attivo. Probabilmente sarebbe stata davvero più felice; però l'immagine del corpo affamato di Marianne che si sottoponeva all'amplesso con un fallo di plastica era dolorosa. Fuori, l'aria era più fredda del normale, per essere primavera, anche se la tempesta di neve del mattino si era finalmente scaricata sulle Montagne Rocciose. Carewe regolò il termostato della cintura e oltrepassò di corsa l'addetto alla sicurezza, pensando ancora a Marianne Toner. "L'E-ottanta deve funzionare perfettamente" si disse. "Per il bene di tutti."

Aveva raggiunto l'estremità del parcheggio dov'era il suo missile, la sua

"pallottola", quando intravvide con la coda dell'occhio un leggero movimento sul terreno. In un primo momento, non riuscì a scoprire cosa avesse attirato la sua attenzione, poi scorse la forma di una grossa rana, completamente coperta di cenere e polvere. La gola dell'animale pulsava a ritmo continuo. Carewe la guardò un attimo, tornò alla sua pallottola e salì subito. All'ingresso del tubo per Three Springs, probabilmente si stava già formando la coda dell'ora del rientro; non aveva tempo da perdere, se voleva essere a casa presto. Accese il motore, accelerò, imboccò

l'autostrada e si diresse a sud. A un paio di chilometri dalla Farma frenò di colpo, borbottò qualcosa, disgustato di se stesso, e tornò indietro. Quando

arrivò, altra gente stava uscendo dall’edificio, e nel parcheggio si accendevano le luci dei fanali; ma trovò la rana nello stesso punto. Continuava a pulsare, diffidente.

— Forza, ragazzo — disse, raccogliendo l’animaletto freddo e sporco. —

Chiunque perderebbe il senso dell’orientamento, dopo sei mesi di sonno. — Aspettò

una pausa nel traffico, poi attraversò l’autostrada e buttò la rana nelle acque scure del bacino che lambiva la strada. Ormai il flusso di missili e automobili si era fatto intenso. Non gli fu facile tornare al suo veicolo. Chiedendosi se qualcuno dei guardiani avesse notato il suo gesto, si immise nel traffico, ma i pochi minuti che aveva perso gli furono fatali. Gliene occorsero altri dieci per raggiungere il tubo per Three Springs, e un gemito di dolore gli uscì dalle labbra quando vide la fila di pallottole ferme davanti all’imboccatura.

Quando arrivò il suo turno, il sole era quasi al tramonto. Il robosmistatore fotografò la sua targa e infilò il suo mezzo nel tubo. L’intelaiatura di supporto, trasportata da una cinghia mobile, si diresse verso l’ingresso nord, pronta per essere usata da un altro veicolo. Carewe tentò di rilassarsi mentre entrava nella valvola a sfintere. Spinto da una pressione di tonnellate d’aria, avrebbe percorso i centocinquanta chilometri che lo separavano da Three Springs in venti minuti; ma all’uscita ci sarebbe stata un’altra fila di veicoli in attesa di essere raccolti dall’intelaiatura, e lui sarebbe arrivato a casa con un’ora di ritardo. Si chiese se chiamare Athene col telefono per spiegarle quello che era successo, poi decise di no. Doveva parlarle di troppe cose.

Athene Carewe era alta, castana di capelli, con un corpo snello, flessuoso, che poteva distendere mollemente quando era di buonumore o irrigidire come una lama d’acciaio quando era in collera. I tratti del suo viso erano regolari, a parte una lieve incurvatura della palpebra sinistra, conseguenza di una caduta infantile, che a volte la faceva sembrare arrogante e altre volte le dava un’aria da cospiratrice. Quando Carewe entrò nella bolla geodetica che aveva acquistato con un mutuo di cent’anni, lei aveva già fatto rientrare le pareti interne, in previsione del party. Indossava un abito di perline luminose che l’avvolgeva nel fuoco dei gioielli e del sole riflesso in un lago.

— Sei in ritardo — gli disse, senza preamboli. — Ciao.

— Mi spiace. Mi hanno trattenuto.

— Ho dovuto far rientrare le pareti da sola. Perché non mi hai chiamata dall’ufficio?

— Ti ho chiesto scusa. Comunque il ritardo è successo quando ero già uscito dall'ufficio.

— Sìì?

Carewe esitò. Si chiese se fosse il caso di irritarla ancora di più parlandole della rana. Il matrimonio singolo era raro in una società in cui le donne nubili erano superiori ai maschi attivi in proporzione di otto a uno. Impegnandosi a non farsi disattivare per parecchi anni, Carewe avrebbe dovuto scegliere il matrimonio multiplo, che gli avrebbe anche portato una dote enorme. Una delle leggi non scritte che regolavano i suoi rapporti con Athene era che lei non doveva restargli sottomessa o sentirsi riconoscente; quindi, se decideva di litigare era sempre perché ne aveva voglia sul serio. In quel momento, Carewe voleva evitare a tutti i costi una discussione. Mentì, dicendo che c'era stato un incidente all'imboccatura del tubo.

— Qualche morto? — chiese lei, disponendo i posacenere.

— No. Non è stato un incidente serio. Ha solo bloccato il traffico per un po'. —

Carewe andò in cucina, si versò un bicchiere di latte vitaminizzato. — Quanta gente viene stasera?

— Una decina di persone.

— C'è qualcuno che conosco?

— Non fare lo scemo, Will. Li conosci tutti.

— Il che significa che ci sarà anche May col suo ultimo ragazzino?

Athene mise giù l'ultimo portacenere con un colpo secco. — Sei tu che critichi sempre gli altri perché sono troppo convenzionali e antiquati.

— Sul serio? — Carewe bevve un po' di latte. — Allora non dovrei più farlo, perché non riesco proprio ad abituarmi allo spettacolo di ragazzi di tredici anni che praticamente si fanno May sul pavimento di casa mia.

— Vuoi fartela tu? Accetterebbe subito.

— Piantiamola. — Afferrò Athene per il braccio mentre gli passava accanto e se la strinse contro, scoprendo che sotto le perline luminose non indossava nessun vestito.

— Ehi,.cosa faresti se a questa roba mancasse la corrente?

— Penso che riuscirei lo stesso a farmi scaldare. — D'improvviso lei aderì

completamente al corpo del marito.

— Su questo non ci sono dubbi. — Carewe abbassò il ritmo del respiro. — Non permetterò che tu invecchi, Athene. Non sarebbe giusto.

— Allora vuoi uccidermi! — La voce di Athene era allegra, ma lui sentì che il corpo della moglie si irrigidiva.

— No. Ho ordinato alla Farma le nostre iniezioni. Mi faranno anche un buon prezzo, visto che lavoro...

Lei si liberò dall'abbraccio. — Non è cambiato niente, Will. Non mi farò

l'iniezione per poi starmene a guardare te che diventi sempre più vecchio, sempre più

vecchio...

— È tutto a posto, cara. L'iniezione ce la facciamo insieme. Se vuoi, me la faccio io per primo.

— Oh! — I suoi occhi castani erano velati dal dubbio. Carewe capì che lei stava scrutando nel futuro, si poneva le domande di cui conoscevano fin troppo bene le risposte. "Cosa ne è dei dolci sogni d'amore quando il marito diventa impotente? Per quanto tempo l'unione di due anime può sopravvivere all'atrofia del corpo?" — Hai deciso?

— Sì. — La faccia di lei aveva perso il colorito. Carewe sentì come un pugno allo stomaco, un senso di colpa per la mancanza di tatto con cui aveva affrontato l'argomento. — Ma non c'è niente di cui preoccuparsi. La Farma ha scoperto un nuovo tipo di biostatico, e io sarò il primo a sperimentarlo.

— Un biostatico nuovo?

— Sì. È di un tipo che non distrugge le capacità sessuali maschili... — Era del tutto impreparato allo schiaffo che lei gli mollò, centrandolo in pieno sulla bocca. — Cosa cavolo...

— Te l'avevo detto cosa sarebbe successo la prima volta che tu avessi osato fare uno scherzo del genere. — Athene lo fissò disgustata, l'occhio sinistro quasi chiuso, la palpebra che pulsava ininterrottamente. — Stai lontano da me, Willy. Carewe sentì il sapore del sangue. Erano le labbra. — Ma cosa credi di fare?

— Cosa credevi di fare tu? Di scherzi simili me ne hai già combinati, Will. Hai cercato di convincermi a farmi l'iniezione quella volta che avevo preso l'Illusogeno, e un'altra volta hai fatto venire qui mia madre perché mi spingesse a cambiare idea... Ma questo è il tentativo più stupido in assoluto. Ficcati in testa che io non mi faccio l'iniezione finché non te la fai anche tu.

— Ma non è uno scherzo! Hanno davvero...

Lei lo interruppe con una parolaccia che lo ferì quanto un altro schiaffo, e si allontanò. Nello stomaco di Carewe si accesero i sintomi premonitori di una furia cieca, contraendogli spasmodicamente i muscoli. — Athene,

sarebbero queste le meraviglie del matrimonio singolo?

— Sì! — La voce di lei era selvaggia. — Che tu ci creda o meno, Will, sono queste. Non basta che tu te ne vada in giro con la tua barba e il tuo coso ben chiuso nel sospensorio a dire: spiacente, ragazze, sarei lieto di accontentarvi tutte, ma noblesse oblige, sono costretto a mantenermi puro per mia moglie! A te piace molto recitare, però...

— Avanti — la stuzzicò lui. — Non fermarti. Continua pure.

— Il nostro tipo di matrimonio dovrebbe essere basato sulla fiducia assoluta, ma tu non sai cosa significhi. Hai rimandato la disattivazione fino a trovarti in zona di rischio di trombosi perché sei convinto che io non potrei vivere senza fare l'amore tre o quattro volte la settimana. Anzi, praticamente hai messo in gioco la vita per questo. Carewe boccheggiò. — Questa è la cosa più distorta, più viscerale che...

— Ho ragione o no?

Lui chiuse la bocca di colpo. Le accuse di Athene erano un misto di irritazione, paura, e dei concetti antiquati sui rapporti umani che erano tipici di lei; però tutto quello che aveva detto, comprese le frasi su di lui, era assolutamente vero. E in quell'istante, siccome l'amava, la odiò. Ingurgitò d'un fiato il resto del latte, sperando vagamente che il calcio che conteneva lo aiutasse a rilassare i nervi. E non fu sorpreso nel constatare che la rabbia, dentro, continuava a crescere. Solo Athene era capace di trasformare quello che doveva essere uno dei momenti più felici della loro esistenza in un'altra serata orribile, in un altro dei momenti di furia che si succedevano con tanta regolarità.

Era come se le interazioni delle loro emozioni creassero un campo instabile che di tanto in tanto doveva invertire polarità, per non distruggerli entrambi.

— Senti — le disse, disperato, — dobbiamo parlarne.

— Se ti va parla pure, ma io non sono obbligata ad ascoltarti. — Athene sorrise dolcemente. — Renditi utile, tesoro. Prepara un po' di quei bicchieri autorefrigeranti che ho comperato la settimana scorsa.

— Prima o poi dovevano arrivarci. Pensa a quante ricerche sono state fatte in questi duecento anni.

Athene annuì. — Comunque ne. valeva la pena. Pensa un po', non bisognerà mai più prendere in mano un cubetto di ghiaccio.

— Stavo parlando del nuovo ritrovato della Farma — insistette lui, depresso, perché sapeva che quando Athene decideva di fare la finta tonta, di

non capire, era intrattabile al massimo. — Esiste davvero, Athene.

— E porta gli antipasti.

— Sei la più stupida baldracca del mondo.

— E tu sei la seconda. — Athene lo spinse verso la cucina. — I bicchieri, per piacere, Will.

— Vuoi i bicchieri? — Carewe si mise a tremare, arrendendosi a un impulso infantile. Arrivò in cucina, tolse uno dei bicchieri gelidi dal contenitore ermetico e tornò indietro. Athene stava controllando la casa, pensosa. Lui afferrò l'orlo del vestito di perline luminose, v'infilò dentro il bicchiere e glielo spinse fino a metà

schiena. Athene fece un salto, il bicchiere rotolò per terra, e in quel preciso istante giunse il primo ospite della serata.

— Sembra divertente — disse Hermione Snedden dalla soglia. — Posso giocare anch'io?

— È solo per coppie sposate — sussurrò Athene, fulminando Carewe con gli occhi. — Entra, bevi qualcosa.

— Io non mi faccio mai pregare. — Non esistevano immortali realmente grassi, dato che il numero delle cellule presenti nel corpo restava sempre invariato, ma Hermione era maestosa di natura. Attraversò la stanza seguita dallo strascico di seta cremisi, tenendo le braccia quasi all'altezza delle spalle, e arrivò al bar. Mentre studiava le file di bottiglie, tolse un oggetto dalla borsetta e lo appoggiò sul banco.

— Sì, bevi qualcosa, Hermione — disse Carewe. Andò dietro al banco del bar, e quasi gli sfuggì un gemito di disappunto quando vide che l'oggetto che lei aveva tirato fuori era un proiettore tridimensionale. Significava che avrebbero giocato a Citazioni.

— Sono vestita di rosso — disse la donna, con aria maliziosa, — quindi dammi un drink rosso. Quello che vuoi tu.

— Bene. — Carewe, impassibile, scelse una bottiglia anonima ma d'aspetto pericoloso, souvenir d'una vacanza dimenticata, e le versò una dose generosa.

— Cosa sta succedendo fra voi due, Will? — Hermione si protese sul banco.

— Chi ha detto che è successo qualcosa?

— Si vede. La, tua bella faccina stasera è un po' rigida. Hai un'aria all'Ozitnandia. Lui sospirò. La tortura era già cominciata. Gli amici di Athene tendevano a interessarsi di libri, ed era per quello che si divertivano a giocare

a Citazioni. Carewe sospettava che facessero anche l’impossibile per infarcire la conversazione di allusioni letterarie quando parlavano con lui, che non era mai riuscito a finire un libro e non aveva idea di cosa significasse Ozimandia.

— Me la do apposta, l’aria all’Ozimandia — disse. — È un piccolo esperimento che sto facendo. Scusami un attimo. — Raggiunse Athene. — Vieni un secondo in cucina. Dobbiamo chiarire questa faccenda prima che arrivino gli altri.

— Will — gli assicurò lei, — non abbiamo tempo a sufficienza né stasera né

nessun’altra sera. Adesso togliti dai piedi. — Si allontanò in fretta, prima che Carewe potesse ribattere. Lui andò in cucina, solo. Un risentimento lento, glaciale, gli avviluppava l’anima. Sentiva il flusso del sangue che gli circolava in corpo. Athene doveva essere punita per l’indifferenza totale con cui trasformava il loro rapporto in un’arma che lo feriva ogni volta che le andava a genio. Bisogna ferire anche lei per quel motivo, ma come? Cominciava a nascergli in testa un’idea, quando sentì arrivare altri ospiti. Si sforzò di calmarsi e andò a salutarli, sorridendo con labbra che pulsavano ancora per lo schiaffo di Athene.

Erano arrivate sei persone. Fra le altre, May Rattray e un ragazzino biondo, sui quattordici anni, che gli venne presentato col nome di Vert. Le donne si allontanarono chiacchierando, mettendo in sintonia reciproca luci, colori e profumi. Carewe si trovò

solo con Vert. Il ragazzo lo osservò con evidente Mancanza d’interesse.

— È un nome insolito, il tuo — disse Carewe. — In francese significa verde, no? I tuoi genitori sono...

— È Trev alla rovescia — lo interruppe il ragazzo. La sua faccia coperta di peluria era diventata aggressiva. — Mi hanno chiamato Trev, ma che diritto ha una madre di dare il nome al figlio? Bisognerebbe che ognuno potesse scegliersi il nome da sé.

— Sono d’accordo. Però, anziché trovarti un nome nuovo tu hai preso quello che ti ha dato tua madre e lo hai capovolto... — Carewe s’interruppe, accorgendosi che stava entrando in acque psicologiche profonde. — Ti va di bere, Vert?

— A me il liquore non serve — rispose Vert. — Ma tu fai pure, serviti.

— Grazie — disse Carewe, contento. Si spostò dietro il banco del bar e, con la scusa di ripulirlo, non si mosse più. Si mise a bere lunghe sorsate da un bicchiere autorefrigerante pieno di scotch. La prospettiva di una serata di

Citazioni, interrotta solo da qualche chiacchiera, con Vert, era troppo dura per sopportarla senza alcol. Quando le donne tornarono, lui era già a metà del secondo bicchiere di liquore e cominciava a sentirsi all'altezza della situazione. Anche all'altezza di Athene, se era solo per quello: aveva deciso come fargliela pagare, e cara. Arrivarono altri quattro ospiti. Lui si diede da fare a preparare da bere. Due del gruppo erano maschi freddi non molto più vecchi di lui, Bart Barton e Vic Navarro. Carewe li corteggiò

assiduamente, nel tentativo di creare un gruppo anti-Citazioni. Era appena riuscito a far partire una discussione ragionevolmente interessante sulla carrozzeria delle nuove auto, quando Athene si portò al centro della casa.

— Vedo che tutti abbiamo i proiettori — disse, con un assurdo tono da maestra di cerimonie, — quindi cominciamo col gioco. C'è un premio segreto per la miglior frase della serata, ma ricordate che vogliamo Citazioni assolutamente informali, inventate sul momento. Chiunque sarà sorpreso a citare fonti già note dovrà pagare pegno. — Ci fu una risatina soffocata. Gli ospiti si misero a regolare i proiettori, e il soffitto fu invaso da raggi di luce multicolori. Lettere e parole scintillanti, apparentemente solide, apparvero in aria. Carewe brontolò e andò a sedersi dietro il banco. Athene puntò il suo proiettore.

— Comincio io — annunciò, — per creare un po' d'atmosfera. — Accese il piccolo strumento. Parole di un verde scintillante si materializzarono in aria, pochi metri al di sopra di lei. "Che senso ha parlare in francese se tutti sanno quello che stai dicendo?" Carewe fissò, sospettoso, gli ospiti, che ridevano quasi tutti; poi tornò a studiare la frase. Il suo significato continuava a sfuggirgli. Athene gli aveva spiegato più di una volta che il gioco delle Citazioni era l'arte di togliere una frase o un'asserzione dal contesto di una conversazione o uno scritto, presentandola come un'entità letteraria a sé stante, il che creava nella mente del lettore un controcontesto fantastico. Lo aveva definito olografia verbale, e lui era rimasto più perplesso che mai. Da quando, un anno prima, il gioco era diventato di moda, Carewe aveva fatto del suo meglio per sfuggirlo.

— Ottimo, Athene — disse una voce di donna dal buio, — ma cosa te ne pare di questa? — Altre parole apparvero in aria, sospese appena sotto il soffitto: "Io so solo quello che leggo nelle enciclopedie".

Altre due frasi si accesero quasi contemporaneamente, una rossa, l'altra giallo topazio: "Che brutta storia quella di Romeo e Giulietta, che tragedia!", e "Questa stanza la teniamo murata apposta per te".

Carewe, stoico, le fissò da dietro l'orlo del bicchiere, poi decise di contrattaccare. Afferrò due bottiglie piene di liquore, si mise a girare tra gli ospiti, riempì i bicchieri, spinse tutti a bere. Nel giro di pochi minuti, la quantità di alcol che aveva ingurgitato, unita alla stanchezza, alla fame, alle parole proiettate in aria, lo scaraventò in un mondo dalle dimensioni spaziali incoerenti. "Raggio è l'unica parola che significa raggio", lo informò una frase luminosa mentre sedeva a terra, fra un gruppo di persone vagamente intravviste. "Detto fra noi" gli chiese un'altra frase, "ti sembra che io abbia qualcosa della lontra?" Bevve un'altra sorsata di scotch, tentò di intromettersi in una conversazione sottovoce che si stava svolgendo accanto a lui.

— ...Quasi tutte le mie mogli vogliono che io smetta di lavorare e resti a casa, sfruttando le loro doti. Dicono che sapere che lavoro tutto il giorno le stanca.

— E un po' come una " couvade" alla rovescia, con le donne che immaginano di sentire i dolori del parto.

— Già, però un giorno o l'altro mi presenteranno un bel conto per malattie psicosomatiche.

Carewe si escluse di nuovo dalla conversazione e si girò a guardare cosa stesse facendo Athene. "Non è roba da inferno?" chiedeva una scritta blu elettrico. "È

Natale, e noi qui a seguire una stella." Vide Athene seduta sola, stagliata controluce sullo sfondo della cucina. Rideva allegramente di una Citazione, apparentemente indifferente alla scenata di poco prima. "D'accordo" pensò lui, "se le cose devono andare così..." Una scritta gli apparve davanti, confondendogli il cervello. "Per Natale, nessuno dovrebbe uscire a trovare gli altri. Dovrebbero essere gli altri a venirti a trovare." Chiuse gli occhi, li riaprì a una risata più rumorosa del solito.

"Pensa un po' quanto sarebbe stata più veloce la conquista del West se le ruote dei carri avessero girato nel senso giusto."

— Un attimo — disse Carewe, irritato, a qualcuno che gli stava vicino. — Cosa significa?

— È una frase che si riferisce ai film che vediamo al Teatro Storico... Oh, tu non vieni a vederli, eh? — disse Vic Navarro.

— No.

— Be', nei vecchi film la tecnica di ripresa provocava spesso un effetto stroboscopico, per cui sembra che le ruote girino in senso contrario al moto.

— Ed è questo che fa ridere tutti?

— Will, vecchio mio! — Navarro gli diede una pacca sulle spalle. — Bevi un altro goccio.

Carewe obbedì; e dietro l'universo privato, amico, del bicchiere, le scritte colorate tremarono e danzarono e corsero, sino a formare un tutto unico nella sua coscienza...

"Tienimi informata su Dio" ... "Niente è più lucido di uno stivale lucido" ... "Stai cercando di fare di me una non-entità?" "È con questa mosca che ho schiacciato il ragno" ... "Non mi dispiace essere cortese, se mi fa risparmiare soldi" ...

— Per quanto mi riguarda — stava dicendo qualcuno, — l'immortalità è arrivata troppo tardi. Non abbiamo più pionieri del calibro dei Wright che possano vivere oltre i limiti naturali dell'esistenza e godersi i risultati di quello che hanno iniziato...

"Al momento mi ha preso la mania degli sciroppi antimaniacali" ... "Probabilmente è morto per autodifesa" ... "La morte è il modo della natura per dirci di rallentare il passo"

— Un attimo! — Carewe sbuffò di colpo nel bicchiere, quasi soffocò. —

Quest'ultima frase è buffa. Non va squalificata o roba del genere?

— Caro vecchio sussurrò Vic Navarro.

— Se si possono comporre frasi buffe, gioco anch'io — disse impulsivamente Carewe, e si mise a cercare un proiettore. May Rattray e Vert, perso ogni interesse per il gioco, si erano avvinghiati dietro alle sue spalle. Carewe prese il proiettore di May, studiò un attimo la tastiera e cominciò a comporre una Citazione. Le sue parole fluttuarono sotto la volta fumosa della casa a bolla: "La morte elimina all'istante l'alito pesante".

— È troppo simile alla precedente — disse Hermione Snedden, una macchia rosso fuoco alla sua sinistra. — E poi, l'hai pensata così, senza riflettere.

— Non è vero! — Carewe era trionfante. — L'ho sentita in uno spettacolo della tridì.

— Allora non vale.

— Non sprecare fiato, Hermione — disse Athene. — Will si diverte a giocare solo se infrange le regole.

— Grazie, mia cara — rispose Carewe, con un inchino esagerato in direzione della moglie. "Tu e io giochiamo a un altro gioco" pensò furibondo, "e infrangerò le regole anche di quello."

Il mattino dopo, mentre lo spettro sconfitto del doposbornia gli faceva

tremare i nervi, si vergognò per come si era esibito al party di Athene, ma il desiderio di ferirla non era diminuito.

3

Le due pistole ipodermiche erano in una scatola nera, foderata col tradizionale velluto rosso. Una aveva un nastro adesivo rosso sul tamburo. Hyron Barenboim batté col dito perfettamente curato su quella pistola.

— Questa è la tua, Willy. — disse sobriamente. — Abbiamo messo l'E-ottanta in pistole perfettamente normali, per cui nessuno si accorgerà che c'è qualcosa d'insolito. Quando l'hai usata, togli il nastro.

Carewe annuì. — Vedo. — Chiuse di scatto la scatola e l'infilò nella borsa.

—È tutto. Dunque, adesso tu te ne vai in montagna tre giorni, per la tua... ah, seconda luna di miele. Ho predisposto le cose in modo che quando tornerai il direttore del laboratorio di biopoiesi ti chiederà di andare a controllare personalmente a Randal's Creek alcune procedure finanziarie. Direi che è tutto a posto, non credi?

— Barenboim si rilassò all'indietro sulla grande poltrona, e il suo stomaco si protese all'infuori, sotto la tuta. La sua faccia glabra, forgiata da due secoli di autocontrollo, era tranquilla e imperscrutabile come quella di un Budda di ceramica.

— Mi sembra tutto perfetto, Hy.

— E così dev'essere. Sei un ragazzo molto fortunato, Willy. Cosa ha detto tua moglie quando gliel'hai raccontato?

— Non riusciva a crederci. — Carewe si sforzò di uscire in una risata il più

naturale possibile. Erano trascorsi quattro giorni da quando aveva tentato di dare la notizia ad Athene. Da quel momento in poi, si erano trovati tutt'e due prigionieri di una gabbia sempre più stretta d'amarezza, incapaci di riavvicinarsi, incapaci di comunicare... Il suo atteggiamento era infantile, lo sapeva, ma voleva punire Athene per aver messo a nudo la sua anima, farle pagare il delitto di conoscerlo meglio di quanto non si conoscesse lui stesso. E, per l'inesorabile illogicità dei conflitti matrimoniali, l'unico modo per farlo consisteva nel dimostrare che lei sbagliava, anche se in realtà aveva ragione. Non avrebbe raccontato ad Athene la verità sull'E80. Più tardi, avrebbe potuto giustificarsi adducendo la necessità della massima segretezza.

— Benissimo, Willy. Lascio tutto nelle tue mani. Adesso sarà meglio che tu torni in ufficio e che nei prossimi giorni non ti metta più in contatto con

me. Quando rientri, Manny o io verremo a parlarti.

Carewe si alzò. — Non ti ho ringraziato...

— Non ce n'è bisogno, Willy, proprio nessun bisogno. Fai buon viaggio. —

Barenboim stava ancora sorridendo, quando la porta del suo appartamento si chiuse, nascondendolo. Carewe tornò in ufficio e chiuse la porta a chiave. Si sedette alla scrivania, tolse la scatola nera dalla borsa, se la mise di fronte e cominciò a studiare le cerniere. Erano fatte in modo da permettere che il coperchio si aprisse a un angolo di 45 gradi. Premendo con un cacciavite il metallo attorno alle cerniere, ne alterò la geometria. Adesso il coperchio si apriva a un angolo inferiore. Soddisfatto del risultato, tolse il nastro adesivo rosso dalla pistola che conteneva l'E-80 e la sistemò

nell'incavo esterno.

Le acque azzurre del lago Orkney evaporavano dolcemente al sole del pomeriggio. Scendendo dal vertijet, Carewe si riempì i polmoni d'aria, scrutò i pendii innevati, i pini che sembravano minuscoli giocattoli, le linee a colori vivaci dell'albergo

"Orkney Regal", in lontananza. A causa del fronte freddo che imperversava Su quasi tutti gli stati occidentali, come avevano annunciato orgogliosamente gli altoparlanti del jet, la direzione dell'albergo aveva addirittura richiesto l'intervento del Controllo Meteorologico per mettere in funzione un campo lenticolare al di sopra del lago. Osservando la distesa azzurra (che, nonostante la mancanza di punti di riferimento, gli parve stranamente distorta), Carewe ebbe l'impressione di trovarsi all'interno di una di quelle sfere in cui scende la neve.

Mescolati agli altri passeggeri, stavano entrando nell'aeroporto. — Come si chiamano — chiese ad Athene — quelle vecchie sfere di vetro con dentro fiocchi di neve in miniatura?

— Non so se hanno un nome particolare. Olga Hickey ne ha diverse nella sua collezione e le chiama motili nivei, ma credo che "motile" sia un aggettivo. — Anche Athene si stava guardando attorno con interesse, e il tono di voce era il più dolce che le avesse sentito usare dalla sera del litigio. Coloritissima in viso, indossava un soprabito nuovo color ciliegia. Lui si accorse all'improvviso che ricordava moltissimo quello che portava dieci anni prima, per la luna di miele. Un segnale?

— Sono riuscito ad avere la stessa stanza — disse impulsivamente, rinunciando all'idea di farle una sorpresa più tardi.

Lei inarcò leggermente le sopracciglia. — Ma come hai fatto a ricordarti? Oh, immagino che siano stati quelli dell'albergo a rintracciare il numero.

— No. Lo ricordavo io.

— Sul serio?

— Come ricordo tutto di quelle due settimane. — Afferrò Athene per il braccio, la costrinse a guardarlo negli occhi. Alcune donne li superarono, impazienti.

— Oh, Will — mormorò lei. — Mi spiace tanto. Tutte quelle cose che ti ho detto... Per Carewe, le parole di Athene erano cibo spirituale. — Lascia stare — rispose, soddisfatto. — Quello che hai detto era tutto vero.

— Ma non ne avevo il diritto.

— Certo che l'avevi. Noi due siamo sposati, non ricordi?

Lei gli porse la bocca aperta, e lui la sigillò con la propria, respirando il suo respiro, mentre gli altri passeggeri si affollavano attorno a loro. Athene fu la prima a liberarsi dall'abbraccio, ma continuò a tenergli la mano. Entrarono nell'aeroporto, e le facce che li guardavano erano attente, indagatrici. Carewe scoprì che in giro non c'era nemmeno un attivo. La gente disseminata nell'area di sbarco era composta solo di freddi, che li osservavano con un disinteresse superiore, oppure di donne nei cui occhi si leggeva un vago divertimento.

— Cosa mi succede? — sussurrò lui. — Mi comporto come un ragazzino in calore.

— È tutto a posto, tesoro.

— Sì, ma che spettacolo abbiamo dato! Andiamo in albergo. — Durante il viaggio alla riva del lago, su un pullmino di tipo tradizionale, Carewe si chiese se era possibile che un uomo della sua età venisse travolto da un'ondata di gioia allo stato puro. Ecco perché i matrimoni singoli erano sopravvissuti e avevano ancora un loro significato, persino alla fine del ventiduesimo secolo. La semplice verità, che lui aveva sentito tante volte ma che adesso comprendeva a pieno per la prima volta, era che un rapporto può offrire solo quello che ognuno dei due mette di proprio. Si riempì i polmoni della luce del sole, lasciò che le sue dita vagassero lungo la forma rettangolare della scatoletta che aveva nella borsa, tentò di approfondire le realtà

dell'immortalità. Due iniezioni e, con un po' d'attenzione, Athene e lui non sarebbero più morti. Cercò dentro di sé qualche traccia dell'esultanza che avrebbe dovuto accompagnare l'idea, ma avvertì solo uno strano vuoto. Era

semplicemente una questione di relatività. Fosse nato nell'India poverissima di due secoli prima, avrebbe accettato la prospettiva di una vita di ventisette anni, e la sua gioia sarebbe stata immensa se una forza benigna gliene avesse concessi settanta. Nato nella società

bastarda e compiacente del ventiduesimo secolo, considerava l'immortalità un diritto di nascita, una forma di previdenza sociale appena un pochino diversa dal premio in denaro in caso di incidenti sul lavoro. Si diceva che il genio creativo della razza si fosse assopito, e certamente nessun gigante dell'intelletto aveva bisogno di una quantità infinita di tempo per esprimersi; ma forse si erano attenuate anche le emozioni, e i colori della vita si erano trasformati nel pallore perenne dell'eternità. Diede un'occhiata ad Athene, e subito ritrovò le ragioni che lo spingevano a voler vivere per sempre. A trentasei anni, lei aveva raggiunto il massimo dello splendore fisico, e la biostasi avrebbe fissato per sempre quel suo aspetto superbo. Sua moglie guardava dai finestrini della funivia con attenzione rapita, e lui lasciò che il corpo di lei assorbisse completamente i suoi sensi, finché gli parve che esistesse un intero universo che si chiamava Athene. A un certo momento, quando lei sorrise a un ricordo segreto, il movimento casuale della sua testa gli mostrò la parte interna dei suoi denti, e lui si accorse che erano leggermente trasparenti alla luce del sole. Carewe lo notò, catalogò e archiviò la scoperta, come l'osservatore di un misterioso universo che si trovasse di fronte all'apparizione di una nova. Gli venne in mente che Athene dimostrava la sua età, dimostrava trentasei anni, eppure sembrava la stessa identica donna di dieci anni prima, quando si erano sposati: il che era impossibile. Allora, quali erano esattamente i cambiamenti nel suo fisico? Costringendosi a un'osservazione distaccata, Carewe notò che le guance si erano un po' scavate, che all'interno della palpebra sinistra di Athene aveva cominciato a formarsi un deposito di grasso che col tempo avrebbe provocato una colorazione giallastra. Di colpo, prese una decisione. Secondo i suoi piani, dovevano farsi l'iniezione l'ultima sera della vacanza a lago Orkney, ma adesso quel ritardo gli sembrava intollerabile. Non poteva permettere che Athene invecchiasse anche di una sola ora.

— Smettila, Will — disse lei.

— Smettere cosa?

— Smettila di fissarmi così in pubblico. — Le guance di Athene si colorirono leggermente.

— Non mi importa che gli altri mi vedano.

— Nemmeno a me, però mi fa uno strano effetto... quindi, smettila.

— Sei tu il capo — disse lui, fingendosi imbronciato. Athene gli prese la mano e la tenne stretta per tutto il resto del viaggio, fra sussulti e scrolloni. Per un attimo, lui provò la tentazione di sacrificare la felicità e la perfezione di quel momento, di tentare ancora una volta di convincerla della realtà dell'E.80 e di tutto quello che significava, ma la tentazione passò. Quella sarebbe stata la vacanza più meravigliosa di tutta la loro vita; e lui era sempre desideroso di scoprire l'Athene che sarebbe esistita, anche se solo per poco tempo, nella convinzione della sua assoluta fiducia negli aspetti non fisici del loro amore. La commedia sarebbe durata finché non fosse giunto il momento di tornare a Three Springs.

Quando scese dalla funivia, l'aria tonificante del lago lo investì di colpo. Aiutò

Athene a saltare a terra. Decisero di percorrere a piedi la breve distanza che li separava dall'albergo, mandando avanti i bagagli sull'automezzo venuto a ricevere gli ospiti. Durante la passeggiata, Athene continuò a parlare, tranquilla, felice, ma la mente di Carewe, ora che l'evento cruciale era tanto vicino, era tutta presa da un senso di ansietà. E se l'E.80 non era il ritrovato meraviglioso che diceva Barenboim?

Se lo avesse realmente disattivato?

All'albergo, sbrigò le formalità senza nemmeno accorgersi di cosa stava facendo. Sbagliò due volte nel seguire le frecce direzionali che, attivate dalla vicinanza della chiave, indicavano la strada per il loro appartamento. Dieci minuti dopo, in quella stanza che gli era ancora familiare, col paesaggio delle acque limpidissime sotto gli occhi, tolse la scatola nera dalla borsa e l'aprì. Athene stava appendendo i vestiti nell'armadio, però sentì lo scatto metallico e si voltò a guardarlo. Le ombre di un milione di domani danzarono sul suo viso.

— Nessuno ti obbliga — disse lei, mentre i suoi occhi assorbivano il fatto che la scatola conteneva due pistole ipodermiche assolutamente identiche, con i sigilli intatti.

— È giunto il momento, Athene. È il momento migliore.

— Sei sicuro, Will? — Athene esitò. — Non abbiamo figli.

— Non ne abbiamo bisogno. — Le porse la scatola. — E poi, ho preso la pillola la settimana scorsa, e potrebbero passare mesi prima che io riesca ancora a fare un figlio... Non voglio aspettare mesi. Il momento è adesso. Ora.

— Lei annuì, triste, e cominciò a spogliarsi. Sì, era molto giusto. Carewe appoggiò

la scatola e si tolse i vestiti. Baciò Athene una volta sola, quasi freddamente, e le offrì

di nuovo la scatola. Lei scelse la pistola più esterna, come lui era sicuro che avrebbe fatto, e spezzò il sigillo. Carewe le tese il polso. Athene appoggiò la pistola all'intreccio di vene blu sotto la sua pelle. Ci fu un sibilo. La sottile nube di vapore che entrò nei suoi tessuti gli procurò una sensazione di gelo. Poi Carewe prese l'altra pistola e ne sparò il contenuto nel polso di Athene.

"Adesso non invecchierà più" pensò lui più tardi, mentre giacevano avvinghiati sul divano ricoperto di seta. "Ma come farò a dirle che l'ho ingannata?"

4

Nei sogni, il suo corpo era fatto di vetro, e lui passava da una sequenza di eventi pericolosi a un'altra: era con le squadre Primitivi in Africa o nel Sudest asiatico, sputava sangue nella quarta spedizione umana su Venere, arrancava sul fondo del Pacifico in cerca di noduli di manganese. Vari tipi di distruzione minacciavano i suoi arti fragili, il suo corpo: pallottole, bombe, cadute, l'avanzata cieca di alberi a gomito che potevano ridurlo in polvere...

E Carewe, svegliandosi, aveva freddo, si sentiva solo; non bastava nemmeno la vicinanza di sua moglie a calmarlo. Capiva il significato dei sogni, ma non per questo erano meno terribili. Prima dell'avvento della biostasi, gli aveva spiegato una volta un insegnante, un gruppo di esseri umani e un gruppo di statuine di vetro possedevano cicli vitali del tutto diversi. Nel caso delle statuine, se ne rompeva qualcuna di anno in anno, finché non ne restava più nessuna; gli esseri umani, invece, arrivavano fino ai sessant'anni di media, e poi si estinguevano rapidamente. La scoperta dei farmaci biostatici significava che un uomo poteva aspettarsi una vita prolungata all'infinito, però per essere immortale doveva prendere alcune precauzioni. Un individuo capace, in potenza, di un'esistenza perenne, era

"immortale"; ma bastava che l'immortale andasse a schiantarsi sul fianco di una montagna per morire. "Non abbiamo fatto altro" aveva concluso l'insegnante, "che diventare statuine di vetro."

La responsabilità enorme di salvaguardare la propria vita terrorizzava Carewe. Morire a trent'anni, in un incidente aereo o in una gara automobilistica, era già brutto se significava perdere trent'anni di vita; però,

se erano in ballo un migliaio d’anni o più, diventava impensabile. Fissando nel buio le acque scure del lago, capi un po’

meglio cosa significasse la frase “società bastarda”, coniata dal filosofo contemporaneo Osman. Significava un mondo in cui i tratti dominanti maschili erano definitivamente scomparsi. La guerra non esisteva più, fatta eccezione per le operazioni marginali delle squadre Primitivi; però, a più di due secoli di distanza dal primo atterraggio umano sulla Luna, Marte e Venere erano praticamente inesplorati. I pochi attivi pronti a lanciarsi in imprese del genere ricevevano scarsissimi incoraggiamenti dai gruppi dirigenti, tutti composti di freddi; e Carewe riusciva già a capire perché, anche se non aveva ancora perso la grande spinta biologica della virilità.

“Il futuro è pesante sulle nostre spalle” pensò. “Tutto qui.”

E i problemi del futuro immediato erano i più urgenti. L’alba stava già facendo svanire le stelle più fioche, il che significava che nel giro di poche ore sarebbero ripartiti per Three Springs; e non era ancora riuscito a raccontare ad Athene la verità

sull’E.80. I tre giorni trascorsi a lago Orkney erano stati i giorni più belli dei loro dieci anni di matrimonio. Lui e Athene erano come due specchi posti l’uno di fronte all’altro. Fingendo una fede assoluta in lei, Carewe aveva creato un’immagine sublime di se stesso che rimbalzava da uno specchio all’altro (l’amore, diceva Osman, è ammettere il buongusto del partner). Ora gli si presentava la prospettiva di stravolgere lo specchio di Athene, di proiettare quel fuoco prezioso in un vuoto freddo da cui non sarebbe più riemerso, stando alle leggi della termodinamica emotiva.

Il problema di Carewe aveva anche un aspetto puramente fisico. La convinzione che lui avesse chiuso per sempre con la vita sessuale aveva avuto su Athene un profondo effetto afrodisiaco. Quasi nel tentativo di spegnere per sempre i propri ardori, in quei tre giorni lei lo aveva costretto a un’attività sessuale continua. Si era addirittura rifiutata di dormire, se non avvinghiati come una coppia appena sposata. Purtroppo, tre giorni costituivano più o meno il periodo massimo in cui gli era concesso continuare a dare prova di virilità. La biostasi produceva sul momento un eccesso di ormoni maschili, ma non oltre i tre giorni. Entro poche ore, avrebbe dovuto fingere la perdita totale di impulsi sessuali, oppure raccontare la verità ad Athene.

A peggiorare le cose, il suo stato d’animo variava da un minuto all’altro, e questo gli impediva di prendere una posizione decisa, di agire. A volte gli

sembrava che non esistesse proprio nessun problema: Athene sarebbe stata felicissima di sapere che a loro, primi in tutta la storia umana, erano stati concessi vita eterna e amore eterno; altre volte, invece, Carewe accettava la realtà dell'universo chiuso che era il suo matrimonio. Deliberatamente, aveva convinto Athene di credere nella componente essenziale, asessuata, del loro amore; aveva sfruttato l'inganno, si era impadronito degli interessi emotivi che ne nascevano. Adesso era giunto il momento di confessare, e aveva paura.

Stanco, depresso, alle prime luci dell'alba decise di scegliere l'unica via di fuga a sua disposizione. Appena avesse ripreso servizio alla Farina, doveva recarsi a Randal's Creek per un controllo medico sugli effetti dell'E.80. Esisteva la vaga possibilità che il farmaco non funzionasse. Si sentiva perfettamente normale, però (e, incredibilmente, l'idea era quasi attraente) forse si era davvero disattivato, forse era diventato freddo sul serio. Avendo presente quell'ipotesi, la cosa più logica da fare era tenere la bocca chiusa finché i medici della Farina non avessero pronunciato il verdetto definitivo. Percorso da leggeri brividi, forse di sollievo, tornò a letto.

Strettamente parlando, non ce n'era nessun bisogno; però quel mattino aveva preso il rasoio magnetico e si era tagliato la barba lunga cinque millimetri. Quando salì sul vertijet, si sentì nudo, esposto. La coordinatrice del sistema di volo, quella che un tempo si sarebbe chiamata "pilota", era una magnifica sinfonia di capelli biondi e abbronzatura, fasciata da un'uniforme aderente. Carewe, mentre mostrava il suo credito-disco al lettore del boccaporto anteriore, le indirizzò un sorriso timido. Lei gli rispose con un sorriso impersonale, ma i suoi occhi erano già sugli altri passeggeri. Carewe si mise a sedere, si accarezzò la faccia, guardò fuori con aria sconsolata da un finestrino. Il jet corse sulla pista per un attimo, decollò, si alzò in verticale per un chilometro circa, superò la barriera del suono. Poi si diresse verso est, volando parallelamente alle cime bianche, irregolari, delle Montagne Rocciose. In basso, le città ben distanziate degli stati dell'Ovest correvano sotto di lui, unite dalla rete di strade e tubi. Vederle fu un sollievo per Carewe. Gli davano la sensazione di appartenere a qualcosa.

La popolazione mondiale non era diminuita rispetto agli ultimi anni del ventesimo secolo, ma non era nemmeno aumentata; e quei duecento anni erano serviti a eliminare i problemi più gravi, a risolverli in maniera ottimale. La vita, all'interno di una società di statuine di vetro, tendeva a essere monotona e tranquilla però, visto che tutti avevano sulle spalle la

responsabilità della propria immortalità, la sicurezza era il fattore dominante. Nessuno affrontava volontariamente un rischio. L'aereo che Carewe aveva preso per raggiungere Randal's Creek possedeva ben tre sistemi indipendenti di guida, eppure lui era in preda all'apprensione.

"Cosa farei" si chiese, "se dovesse succedere anche un piccolissimo incidente e io mi trovassi davanti un cadavere?"

Il laboratorio di Randal's Creek si trovava a ottanta chilometri a sud di Pueblo, nascosto all'incrocio di due vallate di montagna. Lo si poteva raggiungere solo percorrendo una strada a terra fusa, che andava benissimo per le automobili ma non per le "pallottole", a causa del loro centro di gravità che si trovava più in alto. Quasi tutto il personale del laboratorio, ottanta persone, viveva a Pueblo o nei dintorni, e si serviva dell'elicottero di linea della Farma.

Carewe arrivò al campo di partenza di Pueblo a metà mattina. Sul grande elicottero c'erano solo altri tre uomini, tutti freddi. Barenboim gli aveva raccomandato di darsi un'aria il più normale possibile; così, durante il breve volo, fece conversazione coi tre. Li riempì di domande sul laboratorio di biopoiesi e sulla sua dislocazione, e riuscì

a informarli che era un contabile dell'azienda, chiamato a Randal's Creek per controllare alcune spese di gestione. Gli altri tre sembravano tutti sulla trentina e, a giudicare dal loro modo di fare, Carewe intuì che non dovevano essere molto più

vecchi. Non avevano la determinazione gelida di Barenboim. Di colpo gli venne in mente che, non appena si fosse diffusa la notizia dell'E.80, gli altri immortali, specialmente quelli che si erano fatti disattivare da poco, avrebbero provato un certo risentimento. D'altra parte, poteva darsi che alcuni aspetti della filosofia "fredda"

conoscessero il massimo momento di trionfo. Persino in età preistorica, una piccola percentuale di uomini aveva avuto il tempo di stancarsi dei piaceri del processo riproduttivo. Quindi, ammesso che ci si potesse abbandonare ai piaceri del sesso per un paio di secoli o più, a quali strane "soluzioni" si poteva arrivare? L'idea inquietante che un'immortalità asessuata offrisse i suoi vantaggi si stava ancora agitando nel cervello di Carewe quando l'elicottero virò su una collina cosparsa di pini e si abbassò verso le cupole argentee dei laboratori Farma. Notando vagamente che l'aria era molto più calda in Colorado che nella zona di Three Springs, raggiunse di buon passo l'entrata, si avvicinò a una delle tante cabine disseminate

nell’ingresso. Ci fu una pausa di pochi secondi. Il computer dell’azienda, lontano un migliaio di chilometri, controllò la sua identità, approvò la sua presenza e si servì delle microonde per aprire la seconda porta della cabina, quella che dava sull’interno dell’edificio.

— Il signor Barenboim vi aspetta nel suo ufficio al livello D non appena vi sarete presentato al signor Abercrombie, capocontabile di questi laboratori — lo informò la macchina.

— Ricevuto — disse Carewe, leggermente sorpreso. Era raro che Barenboim si recasse in visita a Randal’s Creek, ma d’altronde l’E.80 era il progetto più importante in cui si fosse mai lanciata la Farma, o qualsiasi altra azienda farmaceutica. Trovò

l’ufficio del capocontabile, trascorse quasi un’ora in chiacchiere superficiali e nel tentativo di individuare le difficoltà che avrebbe dovuto appianare. Dopo un po’, capì

che non si trattava tanto di un problema tecnico, quanto di intoppi nei rapporti fra Barenboim e i laboratori. Abercrombie, un freddo grassoccio, con occhi attenti, acquosi, sembrava perfettamente in sintonia con la situazione. Trattò Carewe con una certa freddezza, quasi pensasse di avere di fronte il braccio destro di Barenboim. Quella reazione lo divertì. Era un anticipo di quello che gli sarebbe successo una volta diventato dirigente; però provava continuamente il bisogno di chiedere scusa. Lasciò Abercrombie appena possibile e raggiunse il livello D. L’appartamento di Barenboim era più piccolo e un po’ meno lussuoso di quello della sede centrale. La pupilla della porta si socchiuse, riconobbe Carewe, e il pannello di legno scivolò di lato. Entrando, lui avvertì l’aroma di caffè di cui Barenboim si circondava sempre sul lavoro.

— Willy, Willy! — Barenboim, che stava seduto dietro una scrivania rossoazzurra, attraversò la stanza e strinse la mano di Carewe. I suoi occhi danzarono nelle orbite profonde. — Che piacere rivederti!

— Sono contento d’incontrarti di nuovo, Hy.

— Meraviglioso — disse Barenboim. Tornò ad accomodarsi dietro la scrivania e indicò una poltrona a Carewe.

— Ah, sì. — “Non so se è poi tanto meraviglioso” pensò Carewe. “Sono stato via solo pochi giorni.” Capì, per la prima volta, che Barenboim si sforzava di comportarsi da attivo o, per lo meno, non da freddo; il che gli ricordò che i loro rapporti erano del tutto artificiali, basati unicamente su un insieme di circostanze.

— Be’, com’è andata? Ti è piaciuto il viaggio?

— Tutto benissimo. Di questa stagione, il lago Orkney è meraviglioso. Sulla faccia di Barenboim passò per un attimo un’ombra di impazienza. — Non m’interessa il paesaggio. Come va la tua libido? Funziona ancora?

— Puoi scommetterci. — Carewe rise. — Mai stato più voglioso.

— Perfetto. Vedo che ti sei tagliato la barba.

— Ho pensato che fosse meglio.

— Forse, ma d’ora in poi usa un depilatore. La tua pelle ha una sfumatura bluastra che ti fa sembrare meno freddo che mai.

Carewe avvertì un soffio di piacere, ma fu attentissimo a nasconderlo. “Quella cagna che guidava l’aereo” pensò, “dev’essere cieca.” — Ne comprerò uno oggi stesso — disse.

— Nemmeno per idea, mio giovane Willy. Nessuno deve sospettare che tu non ti sia fatto un’iniezione normalissima. Cosa penserebbe la gente se vedesse un freddo acquistare un depilatore?

— Scusa.

— Sono proprio questi i particolari a cui dobbiamo stare attenti. Te ne darò uno io prima che tu riparta. — Barenboim osservò la pelle rigonfia, bianca, delle sue mani.

— Adesso togliti i vestiti.

— Eh?

Barenboim si lisciò dolcemente, con la punta di un dito, le sopracciglia. — Ci servono campioni di tessuto di tutto il tuo corpo per controllare la riproduzione cellulare e, naturalmente, dovremo controllare il livello degli spermatozoi.

— Capisco... però pensavo che fosse uno dei nostri biochimici a eseguire gli esami.

— Ma capisci che tutto il laboratorio verrebbe a conoscenza dei risultati? No, non è il caso. Manny Pleeth è molto meglio di me come biochimico, però in questo momento è fuori, quindi farò da solo. Non preoccuparti, Willy. La porta è chiusa, e io ho diversi anni d’esperienza.

— Certo, Hy. Ho reagito d’istinto. — Carewe si alzò. Colto dal sospetto improvviso che in tutta quella storia ci fosse qualcosa di terribilmente sbagliato, cominciò a togliersi i vestiti.

Aspettava da più di trenta minuti all’aeroporto di Three Springs, e solo allora gli venne in mente che forse Athene non sarebbe andata a prenderlo. A metà pomeriggio, l’area di sbarco era quasi deserta. Carewe entrò in una

cabina telefonica, disse il numero di casa sua e fissò impaziente lo schermo, aspettando che apparisse la faccia di Athene. In dieci anni di matrimonio, era la prima volta che lei non lo andava a prendere quando era di ritorno da un viaggio. Cercò di tranquillizzarsi: si trattava solo di una coincidenza; era un caso che lui, per quanto ne sapeva Athene, rientrasse freddo per la prima volta. Lo schermo scelse i colori della sua gamma elettronica, gli mostrò un'immagine bidimensionale della faccia di sua moglie.

— Ciao, Athene. — Carewe aspettò di vederla reagire.

— Ciao, Will — disse lei, indifferente.

— È mezz'ora che ti aspetto all'aeroporto. Credevo che venissi a prendermi.

— Me n'ero dimenticata.

— Oh. — Forse era solo per effetto dell'immagine bidimensionale, ma per un attimo la faccia di Athene gli parve quella di una donna estranea, ostile.

— Okay, adesso lo sai. Vieni a prendermi o no?

Sua moglie si strinse nelle spalle. — Come preferisci.

— Se ti dà troppo disturbo — disse Carewe, impietrito, — noleggio una pallottola all'aeroporto.

— Va bene. Ciao. — L'immagine svanì, diventò uno sciame di farfalle colorate che svanirono in un grigio sterminato. Carewe si toccò il mento liscio, e un'infinità di emozioni ribollirono dentro di lui. Nel giro di qualche secondo, capì che in realtà si trattava di una sola emozione: tristezza. Athene era forse l'unica persona che lui conoscesse capace di trattare gli altri con onestà assoluta, capace di affermare il contrario di quello che aveva detto pochi minuti prima, senza imbarazzo o rimorsi, se nel frattempo il suo modo di vedere era cambiato. Certe volte, aveva acquistato un vaso costoso e lo aveva fracassato lo stesso giorno; altre volte lo aveva convinto ad andare in vacanza in un posto scelto da lei, e appena arrivati, se il posto non le andava, si era rifiutata di fermarsi. Era possibile che fosse capace di manipolare i suoi sentimenti per anni, giurargli che il suo amore per lui non sarebbe cambiato nemmeno se lui si fosse fatto disattivare, e poi, nel giro di una settimana, trattarlo con aria sprezzante?

La risposta, lo sapeva già, era sì.

Se Athene avesse scoperto che lui, privato della sua sessualità, non significava più

niente, non avrebbe mentito. Si sarebbe liberata subito di quella

situazione, anche a costo di sembrare crudele; avrebbe cercato altre soluzioni. Tutte le volte che aveva pensato alla disattivazione, Carewe aveva fissato, come limite massimo per la durata del suo matrimonio, un anno; ma aveva sempre saputo che poteva trattarsi solo di un mese, una settimana. “Devo dirglielo” urlò una voce dentro di lui. “Devo correre da mia moglie e raccontarle la verità sull’E.80.”

Uscì dalla cabina, corse al parcheggio. Mentre tornava a casa, spinto dall’enorme pressione dell’aria, continuò a ripetersi mentalmente quello che le avrebbe detto. Gli esami di Barenboim avevano confermato che l’E.80 funzionava. Carewe era immortale, ed era ancora maschio. Quindi, il matrimonio con Athene poteva ricominciare da capo, andare avanti all’infinito. Le avrebbe detto la verità, gliel’avrebbe dimostrata con tutta la forza del suo desiderio. “Avremo figli.” Quel pensiero gli fermò il tremito delle dita. “Appena finirà l’effetto dell’ultima pillola che ho preso, avremo figli...”

Quando Carewe parcheggiò la pallottola davanti a casa,tutte le finestre erano opacizzate. Entrando, scoprì che l’interno era immerso in un’oscurità quasi totale. L’unica fonte di luce erano le stelle proiettate sul soffitto. Le pareti erano tutte rientrate. Dapprima pensò che Athene fosse uscita, poi la vide sdraiata su un divano, persa a fissare le costellazioni che ruotavano. Carewe raggiunse il quadro comandi e schiarì le finestre. La casa venne invasa dalla luce del sole.

— Sono tornato — annunciò, per quanto fosse superfluo. — Ho cercato di fare il più in fretta possibile.

Athene non si mosse. — Sei davvero un fenomeno, Will. Nemmeno la disattivazione riesce a farti perdere il ritmo. Bravo. — L’ira fredda di quelle parole lasciò Carewe sbalordito.

— Devo parlarti, Athene. C’è qualcosa che non sai.

— C’è qualcosa che anche tu non sai, tesoro. Prendi! — Lei gli lanciò un piccolo oggetto scintillante, che lui afferrò al volo. Era un disco color argento con una macchia rossa al centro di una faccia.

— Non capisco — disse Carewe, lentamente. — Sembra un indicatore di gravidanza.

— E infatti lo è proprio. La disattivazione non ha influito nemmeno sulla tua vista.

— Ma continuo a non... Di chi è?

— È mio, naturalmente. — Athene si mise a sedere, lo guardò. La sua

palpebra sinistra ricadde in basso. — Me lo sono messo sulla lingua stamattina e ha preso quel grazioso colore rosso.

— Tu scherzi. Non puoi essere incinta perché ho preso la pillola da meno di un mese e... — Carewe s'interruppe. Un sudore freddo gli bagnò la fronte.

— Ci sei arrivato. — L'occhio di Athene era quasi chiuso. La sua faccia era una maschera sacerdotale di collera repressa. — Hai sempre saputo benissimo di che stoffa sono fatta, Will. A quanto pare, non riesco a vivere senza la mia solita dose di sesso. Non eri ancora via da due giorni che avevo già un altro uomo nel tuo letto. O

dovrei dire che un altro uomo ha avuto me nel tuo letto?

— Non ci credo — ribatté lui, debolmente. — Mi stai raccontando una bugia, Athene.

— Sul serio? Allora guarda. — Lei prese un altro disco d'argento dal comodino e, con l'aria di un prestigiatore che esegua un numero, se lo mise sulla lingua. I suo occhi erano freddi, divertiti. Tolse il disco dalla lingua e lo mostrò a Carewe. Il lato che era entrato in contatto con la lingua aveva al centro una macchia rossa. — Adesso cosa mi dici?

— Ecco qui tutto quello che ho da dirti. — La stanza si allontanò da lui di anni luce. Carewe ascoltò la propria voce che diceva ad Athene quello che pensava di lei, usando ogni parola oscena che conoscesse, finché la continua ripetizione non le privò

di significato.

Athene sorrise con aria beffarda. — Non c'è male, Will. Però la violenza verbale non può sostituire la violenza fisica.

Carewe si guardò le mani. Ogni dito eseguiva movimenti spasmodici da solo, indipendentemente dagli altri. — Chi è?

— Perché?

— Voglio saperlo. Chi è il padre?

— E cosa vorresti fare? Costringerlo a riprendersi il figlio?

— Dimmelo. E subito. — Carewe deglutì forte. — Sarà meglio che tu me lo dica subito.

— Mi annoi, Will. — Athene chiuse gli occhi. — Vattene, per favore.

— D'accordo — disse lui, dopo che fu trascorsa un'infinità di tempo. — Me ne vado, perché se resto qui potrei ucciderti. — Quelle parole parvero inutili e vacue persino alle sue stesse orecchie.

Quando lui uscì, salì sulla pallottola e ripartì, Athene era ancora distesa sul divano, con un sorriso tranquillo sulle labbra.

5

— Mia moglie è incinta — disse Carewe, cauto; poi bevve un sorso di caffè, aspettando di vedere come avrebbero reagito alla notizia.

Barenboim e Pleeth erano tutt'e due dietro la scrivania rosso-azzurro. Era un po'

come rivivere il mattino in cui Carewe era entrato per la prima volta nell'ufficio del presidente. Le mani dell'uomo più vecchio erano intrecciate, formando una guglia di protezione davanti ai suoi occhi attenti; Pleeth si dondolava sulla sua poltrona invisibile, gli occhi scintillanti, la linea della bocca curvata verso l'alto, in segno di soddisfazione.

— Ne sei sicuro, Willy? — La voce di Barenboim era perfettamente controllata.

— Al cento per cento. Athene ha fatto due prove.

— Ed è una gravidanza recente?

— Risale all'ultima settimana. — Carewe si teneva calmissimo, deciso a non rivelare i propri sentimenti agli occhi di Barenboim, antichi di due secoli.

— In questo caso, direi che si tratta della prova definitiva. L'E-ottanta è proprio quello che speravamo. Tu che ne pensi, Manny?

Pleeth accarezzò il ciondolo d'oro a forma di sigaro. L'arco della sua bocca si allargò, decretando il trionfo. — Perfetto, perfetto — rispose. — È esattamente quello che ci aspettavamo. — I due si fissarono, soddisfatti, comunicando senza parlare, come solo due freddi con tanti anni d'esperienza potevano fare.

— E adesso cosa succede? —chiese Carewe. — Fate un annuncio pubblico?

— No! — Barenboim si protese in avanti. — Non a questo punto. Finché non avremo brevettato la formula, il segreto è più vitale che mai.

— Capisco.

— Inoltre, e spero che non ti dispiaccia se lo dico, Willy, sarebbe consigliabile aspettare. Bisogna vedere se la gravidanza giunge a termine e se il bambino nasce sano.

— No, non mi dispiace che tu l'abbia detto, Hy.

— Bravo ragazzo. — Barenboim tornò ad appoggiarsi alla poltrona. — Manny!

Ma dove abbiamo la testa? Ce ne stiamo qui a discutere solo degli aspetti tecnici e ci siamo completamente dimenticati di congratularci col nostro giovane Willy per la paternità.

Pleeth annuì, contento, ma non disse niente. Il colorito roseo della sua faccia giovanile s'accentuò.

Carewe trasse un gran respiro. — Non voglio congratulazioni, Hy. A dire il vero, Athene e io ci siamo divisi. Solo per un periodo di prova.

— Oh? — Le sopracciglia di Barenboim si unirono, in un'espressione calcolata al millimetro per fingere dispiacere. — Mi sembra un momento strano per separarsi.

— È un anno o più che la cosa è nell'aria — mentì Carewe. Gli tornò in mente la fuga precipitosa da casa dopo l'assalto verbale di Athene. — E, con un figlio in arrivo, abbiamo deciso che poteva essere la nostra ultima possibilità, la possibilità

migliore, di scoprire cosa proviamo l'uno per l'altra. Spero che questo non danneggi i vostri piani.

— Niente affatto, Willy. Però, tu cos'hai intenzione di fare?

— È proprio di questo che volevo parlarvi. Lo so che sono importante per l'esperimento dell'E-ottanta... Manny mi ha definito una cavia da un miliardo di dollari... Però pensavo che mi piacerebbe andarmene per un po'. Barenboim non parve sorpreso. — Si può provvedere facilmente. La Farma ha uffici in diverse città del mondo... Ma non c'è bisogno che te lo dica io, Willy. Che posto avevi in mente?

— Veramente non pensavo a una città. — Carewe, irrequieto, si agitò sulla poltrona. — La Farma tiene ancora contatti con le squadre Primitivi?

Barenboim diede un'occhiata a Pleeth prima di rispondere. — Sì. Non come in passato, però riforniamo ancora di biostaci diverse zone d'operazione.

— È questo che voglio fare, Hy. — Carewe si mise a parlate in fretta, ansioso di spiegarsi prima che lo interrompessero. — So che in circostanze del genere non ho nessun diritto di espormi al pericolo, però sento proprio il bisogno di allontanarmi da tutto per un po'. Vorrei offrirmi volontario per una squadra Selvaggi. — Era convinto che Barenboim rifiutasse; invece, incredibilmente, il presidente stava annuendo, e un'ombra di sorriso gli era apparsa sulle labbra.

— Vuoi raffreddare un po' di selvaggi? A volte si uccidono, piuttosto che lasciarsi disattivare... Pensi di avere il fegato per sopportarlo?

— Credo di sì.

— Come hai fatto notare tu stesso, Willy, dal punto di vista dell'azienda esiste una certa dose di rischio. — Barenboim guardò di nuovo Pleeth. —

D’altra parte, in questo modo scompariresti per qualche mese, il che potrebbe non essere una cattiva idea, al punto in cui ci troviamo. Appena daremo il via alle pratiche per il brevetto, la situazione si farà incandescente. Tu cosa ne pensi, Manny?

Pleeth meditò sui suoi imperscrutabili trionfi. — La cosa presenta parecchi aspetti positivi, però mi chiedo se il nostro giovane Willy sa esattamente in cosa va a cacciarsi. La violenza peggiore che si possa fare a un essere umano è forse di costringerlo a diventare immortale.

— Sciocchezze! — La voce di Barenboim aveva una punta di asprezza. — Sono convintissimo che Willy possa affrontare un paio di mesi in una squadra Selvaggi. Sarà come bere un bicchiere d’acqua, vero, ragazzo?

Carewe esitò; poi ricordò Athene, e capì che doveva scappare subito, e scappare lontano, per non correre il rischio di essere tanto debole o tanto pazzo da perdonarla.

— Ce la farò — disse, amaramente.

Un’ora più tardi, scendeva a pianterreno. In tasca aveva l’ordine ufficiale di trasferimento al personale Farma di una squadra Selvaggi. L’orario di lavoro era terminato da pochi minuti, e l’atrio era ancora affollato. Carewe guardò incuriosito tecnici e impiegati, chiedendosi come mai il fatto che l’indomani sarebbe partito per l’Africa rendesse tutti un po’ strani ai suoi occhi. “Non può essere vero” pensò. “Me la sono cavata troppo facilmente...”

— Ciao, Willy — disse una, voce vicinissima. — Cos’è questa storia che vuoi andartene dal nido? Non è vero, eh? Dimmi che non è vero.

Girandosi, Carewe si trovò davanti la faccia barbuta di Ron Ritchie, un attivo sui vent’anni, alto, biondo, coordinatore vendite junior del reparto biopoiesi.

— Invece è vero — rispose, riluttante. — Sono stufo di stare qui. Ritchie si grattò il naso e sorrise. — Sono fiero di te, ragazzo mio. L’altra gente della tua età, appena si fa disattivare, si mette a leggere libri di filosofia. Tu, invece, alzi i tacchi e te ne vai in Brasile.

— In Africa.

— Sì, insomma, da quelle parti. Bisogna fare baldoria per festeggiare.

— Non... — Carewe esitò. Per la prima volta, gli fu chiaro che non aveva più una moglie e una casa dove rifugiarsi per la serata. — Ultimamente ho bevuto troppo. Avevo intenzione di smettere.

— Balle. — Ritchie circondò le spalle di Carewe col braccio. — Ti rendi conto che potrei non rivederti mai più? È un’occasione che vale un

bicchierino o due.

— Probabilmente. — Carewe aveva sempre pensato di non avere niente in comune con Ritchie; ma l'unica alternativa possibile era trascorrere la serata da solo. Era quasi convinto che Barenboim lo avrebbe invitato a cena, oppure che avrebbe trascorso qualche ora con lui, a discutere della sua partenza (dopo tutto, era una parte essenziale del progetto più grandioso mai intrapreso dalla Farma); invece, le formalità

erano state sbrigate a velocità incredibile, e Barenboim e Pleeth erano usciti per un appuntamento. Partire per l'Africa era un'idea tutta sua, però adesso gli sembrava quasi che qualcuno gli avesse messo le ali ai piedi. — A pensarci meglio, potrei bere qualcosa.

— Benissimo. — Ritchie si fregò le mani, mostrò in un sorriso l'arcata dentaria stretta. — Dove andiamo?

— Da Beaumont — rispose Carewe, pensando alle pareti color tabacco del locale, alle sedie imbottite, al whisky invecchiato dieci anni.

— Balle. Forza, ti porto io in un bel posticino. — Ritchie afferrò l'estremità del proprio sospensorio, lo puntò con aria teatrale verso la porta e corse avanti, come attirato da una forza invisibile. Le gambe sottili ma muscolose gli fecero attraversare l'atrio in pochi passi. La sua marcia fu sottolineata dalle risate di un gruppo di ragazze che stavano spuntando da un corridoio laterale. C'era anche Marianne Toner.

— Non ho ancora potuto dirtelo, Marianne — disse Carewe. — Oggi è il mio ultimo giorno qui...

— Anche il mio — lo interruppe lei, gli occhi puntati sulla figura ormai lontana di Ritchie. — Addio, Willy.

La ragazza si girò, indifferente. La mano di Carewe corse alla pelle glabra della faccia. Fissò Marianne, oltraggiato, poi si lanciò verso la porta, all'inseguimento di Ritchie. Ritchie abitava vicino alla Farma, e guidava un'automobile dal tetto basso. Carewe la trovò strana e più scomoda della sua pallottola. Si accomodò a fianco dell'altro, e per tutta la durata del breve viaggio restò a guardare fuori dal finestrino, depresso. Marianne Toner gli aveva tirato un colpo allo stomaco: non lo considerava più un vero essere umano. Ma, se fosse stato davvero freddo, si sarebbe sentito così

urtato? Athene era sua moglie, e in un certo senso lui si aspettava già di vederla trasformata; Marianne era semplicemente una donna che non perdeva occasione per dichiararsi disponibile, ma Carewe, a livello più o meno inconscio, si era convinto che il fatto di essersi disattivato non avrebbe

cambiato niente nella loro amicizia.

— Eccoci qua — disse Ritchie, svoltando in un parcheggio.

— Qua dove?

— Al “Tempio di Astarte”.

— Andiamo via — sbottò Carewe. — I bordelli non mi interessavano molto nemmeno quando ero attivo, e...

— Calma, Willy. — Ritchie spense il motore a turbina. — Non sei obbligato a salire in camera, e non ti dispiace se io guadagno qualche soldo, vero?

Carewe provò di nuovo la sensazione di essere manipolato, guidato da altri come una pecora; ma scese dall’auto e si avvicinò all’entrata del tempio. Una ragazza snella, coperta da un abito a perline luminose blu-viola, si avvicinò ai due. In mano aveva una specie di salvadanaio. Fissò la faccia liscia di Carewe e si disinteressò

immediatamente di lui. Si girò verso Ritchie, che si tolse di tasca un biglietto da cento neo-dollari e lo infilò nel salvadanaio.

— Astarte vi invita a entrare — sussurrò la ragazza, e spalancò la porta sul grande bar che occupava l’intero pianterreno del locale.

— Non afferro — disse Carewe. — Credevo che in questi posti fossero le donne a pagare gli uomini.

Ritchie sospirò. — Ma voi contabili avete tutti la testa fra le nuvole? Certo che le donne ti pagano, però la casa deve guadagnarci una percentuale. I cento bigliettoni d’ingresso servono a mantenere ben frequentato il locale e a pagare le spese. D’altronde, un tipo come me riesce a guadagnare qualcosa con quello che mi danno le ragazze.

— Oh! E quanto ti danno? Ritchie fece una scrollata di spalle molto teatrale, si avviò verso il banco, in un’oscurità densa di molti colori. — Venti neodollari a prestazione.

— Adesso capisco come fa a guadagnarci la casa — commentò acidamente Carewe.

— Cosa vorresti dire, coglione d’un freddo? — chiese Ritchie. — Credi che non riuscirò a recuperare quei cento neo-dollari? Aspetta e vedrai, coglione d’un freddo. Cosa bevi?

— Whisky.

Ritchie raggiunse il banco a specchi, appoggiò il disco di credito su una pupilla elettronica. — Uno scotch e uno sputafuoco — disse al microfono incorporato. Subito uscirono due bicchieri incrostati di ghiaccio. Uno dei due

era circondato da un alone rosa, a indicare che conteneva qualcosa di diverso dal semplice alcol. Carewe prese l'altro bicchiere e sorseggiò il liquore, osservando l'ambiente. Quasi tutti i clienti erano attivi di età variabile. Le ragazze della casa, tutte coi soliti vestiti di perline luminose, si aggiravano fra tavoli e separé, simili a lingue di fuoco solidificato. I freddi erano pochi. Comunque Carewe si sentì sollevato scoprendo che vestivano tutti normalmente e chiacchieravano fra loro con perfetta disinvoltura.

— Calmati, Willy. — Sembrava che Ritchie gli avesse letto nel pensiero. —

Questo è un locale per bene. Nessuno ti farà proposte.

I dubbi di Carewe su quella serata con Ritchie crebbero di colpo. — Io non credo poi molto alla necessità di tabù sociali — disse, calmo, — ma non ti ha mai detto nessuno che i maschi inattivi sentono una profonda avversione al fatto di essere ritenuti omosessuali potenziali?

— Chiedo scusa, professore. Ma cosa ho detto?

— Perché qualcuno dovrebbe farmi delle proposte?

— Ti ho chiesto scusa. — Ritchie bevve quasi tutto il suo sputafuoco e sorrise. —

Non scaldarti, coglione d'un pirla. Io penso semplicemente che bisognerebbe infrangere tutti i tabù. È l'unico modo intelligente di vivere.

— Tutti i tabù?

— Già.

— Ne sei sicuro?

— Certo. — Ritchie appoggiò il bicchiere sul banco. — Beviamo qualcos'altro.

— Prendi il mio whisky. L'ho appena assaggiato. — Carewe afferrò la calzamaglia di Ritchie all'altezza del petto, la tirò verso di sé, vuotò il bicchiere dentro la scollatura, poi lasciò andare il tessuto elasticizzato.

— Cosa diavolo... — La gola di Ritchie sembrava squassata dal passaggio delle parole. — Cosa diavolo stai facendo?

— Infrango il tabù che impedisce di versare un liquore addosso a un altro. Anch'io voglio vivere con intelligenza.

— Sei pazzo! — Ritchie abbassò gli occhi, fissò il liquido che gli stava uscendo dal fondo della calzamaglia. Infuriato, strinse i pugni. — Io ti riduco a pezzettini.

— Se ci provi — disse Carewe, serissimo, — ti prometto che non rivedrai mai più i cento neodollari che hai pagato per entrare qui.

— Allora è proprio vero quello che si dice di te.

— Cioè?

— Cioè che sei il finocchio più finocchio di questo mondo. — Ritchie gli mise d'improvviso la faccia sotto il naso. — Lo sappiamo tutti perché Barenboim ti ha fatto fare carriera così in fretta, Willy. Allora, dov'è che ve ne siete andati voi due, con la scusa che tu dovevi fare un salto a Pueblo?

Carewe, che non aveva mai picchiato un altro essere umano da quando aveva raggiunto l'età della ragione, tirò un pugno alla gola di Ritchie. Un pugno da inesperto, ma l'altro crollò in ginocchio, boccheggiando. Dalle tenebre si materializzò

uno squadrone di donne robuste, con l'elmetto. Afferrarono Carewe per le braccia e lo trascinarono fuori dal bar. Nell'atrio, lo tennero immobile per un attimo davanti a un analizzatore elettronico, per permettere al computer del locale di memorizzare il suo aspetto, poi lo scortarono fino alle scale e lo lasciarono andare. Gli uomini che entravano, sghignazzando, fecero diverse ipotesi sul fatto che un freddo venisse sbattuto fuori da un bordello, ma Carewe non provò il minimo imbarazzo. Era da un po' di tempo che sentiva il bisogno di dare un pugno a qualcuno, ed era riconoscente a Ritchie per avergli reso tutto così facile. Il ricordo del pugno viaggiava ancora nella sua mano, nel braccio, come una specie di scossa elettrica, e lui si sentì quasi in pace per quello che era successo con Athene.

Fu solo molto più tardi, dopo aver bevuto una quantità eccessiva di whisky, che Carewe cominciò a riflettere. Ritchie, che lo conosceva appena, sembrava perfettamente al corrente del suo rapporto “segreto” con Barenboim. Sia Barenboim sia Pleeth avevano fatto del loro meglio perché nessuno sapesse dell'esperimento con l'E.80. Si era verificata una fuga di notizie?

Quando si addormentò, pensò che gli si stendevano davanti secoli e secoli di pericolo; e, ancora una volta, in sogno il suo corpo era fatto di vetro.

6

Al di sopra dell'aeroporto, il cielo del mattino era chiarissimo e sgombro, a eccezione dell'enorme colonna di vapore che circondava il campo tubolare per l'assorbimento del suono. L'aria a livello del suolo, relativamente calda, filtrava nel campo attraverso minuscole fessure e saliva velocissima, trasformando il tubo in una specie di reattore invisibile che si scaricava su strati più alti dell'atmosfera. Carewe, che era arrivato presto, guardò diversi velivoli rollare alla base della colonna di nubi, alzarsi in verticale e svanire.

Cercò di seguirli con lo sguardo fino in alto, quando riemergevano dal campo e ripartivano in orizzontale, ma il chiarore diffuso del cielo gli feriva gli occhi. Fu costretto a rinunciare.

Adesso capiva che arrivare presto all'aeroporto era stato un errore. Il liquore bevuto la sera prima non faceva più effetto. Si sentiva irrequieto e avvertiva una vaga sensazione di nausea, nonostante che avesse preso la solita capsula di ossigeno e acido ascorbico. Gli restava troppo tempo per pensare al futuro immediato. In teoria, era possibile che si trovasse impegnato in un'azione della squadra Primitivi quel pomeriggio stesso. Ogni volta che quel pensiero gli si presentava, lo faceva trasalire. Fissò le cime lontane delle Montagne Rocciose con un insieme di nostalgia e risentimento. "Non voglio andare in Africa" pensò. "E, soprattutto, non voglio avere a che fare con nessun primitivo. Ma com'è successo?" Improvvisamente gli tornò

tutta la rabbia nei confronti di Athene.

S'incamminò verso una fila di cabine telefoniche, imprecando sottovoce; poi ricordò che non aveva niente da dirle. A livello pratico, concreto, avrebbe potuto informarla che partiva; solo che a quello ci avrebbe pensato automaticamente il computer della Farma, al primo pagamento di crediti. A livello emotivo, avrebbe voluto dirle: — Vedi cos'hai fatto? Mi hai spinto a scappare in Africa, dove un primitivo potrebbe uccidermi. — Ma persino quella rivincita infantile gli era negata, un po' per il suo orgoglio e un po' perché sapeva che la persona con cui voleva parlare, la vecchia Athene, non esisteva più. Era del tutto inutile parlare a quella sconosciuta dagli occhi implacabili che ora viveva nel corpo di Athene. Di colpo ripensò a quanto fosse sempre stato orgoglioso del suo matrimonio singolo, così

bizzarro, fuori moda... Un'unione che era sopravvissuta di poche ore alla sua presunta impotenza. Persino il modo in cui lei gli aveva confessato la verità aveva qualcosa da insegnargli. Athene non aveva dimostrato nessun rimpianto, nessuna emozione; solo un disprezzo totale per l'oggetto neutro che un tempo era suo marito. "Soltanto poche ore! Ma che schifo di..."

Si accorse che gli altri passeggeri in attesa del volo lo fissavano. Allentò la stretta sulla valigia, si costrinse a sorridere a una donna vestita di rosa che gli sedeva accanto con un bambino in grembo. La donna lo fissò senza restituire il sorriso. Dopo un po'

lui si allontanò, andò a prendersi un caffetè al distributore automatico, lo bevve distrattamente. Quando annunciarono il suo volo, si spostò con gli altri sulla cinghia mobile. Il primo strattone della cinghia gli ricordò che il viaggio

era ormai iniziato e lo precipitò di nuovo nel panico. Si costrinse a rilassarsi, a calmare il ritmo del respiro finché non fosse giunto a bordo dell'aereo, dove avrebbe potuto abbandonarsi alle preoccupazioni per la propria incolumità fisica.

Nei suoi quarant'anni di vita, aveva fatto un centinaio di viaggi su aerei di linea; e non riusciva a ricordarne nemmeno uno in cui non avesse riscontrato, nell'apparecchio o nella strumentazione, un difetto minimo ma potenzialmente fatale. Poteva trattarsi di un, lieve odore di bruciato, di una traccia d'umidità sui serbatoi all'estremità alare, di una nota insolita nel ronzio del motore: tutte cose che un professionista del volo non si sarebbe preso il disturbo di notare, ma che risultavano fin troppo ovvie ai sensi tesi di un dilettante intelligente. In questo caso, non era troppo soddisfatto della bombola a pressione che, nell'eventualità di un disastro, avrebbe fatto uscire, dallo schienale del sedile di fronte a lui un grande pallone di plastica, avvolgendolo completamente. Gli sembrava che la bombola non fosse perfettamente allineata col boccaglio. Quindi, poteva darsi che la bombola non fosse più sigillata, che il gas fosse già uscito.

Stava per chiedere allo steward ogni quanto tempo venisse controllata la pressione delle bombole, quando una donna gli si sedette a fianco. Era vestita di rosa. Stava cercando, senza riuscirci, di slacciare la fibbia dello zaino che conteneva un bambino. Carewe riconobbe la donna che aveva già visto all'aeroporto.

— Permettetemi — le disse, in un gesto di cortesia ormai passato di moda. Infilò

un dito sotto la fibbia, sollevò il coperchietto di plastica, fece scattare la molla, e la fibbia si aprì.

— Grazie. — La donna tolse il bambino, che se ne stava zitto, dallo zaino e se lo mise in grembo. Carewe ripiegò lo zaino, lo infilò sotto il sedile della donna, si appoggiò all'indietro sullo schienale; poi si chiese se dovesse dirle che il fermaglio della fibbia gli era sembrato mostruosamente debole. Decise di no. La donna non dimostrava troppa fiducia nei suoi confronti, per non dire che gli era apertamente ostile. Comunque, la sua mente si soffermò a riflettere sull'aspetto curioso della fibbia in acciaio inossidabile. In un punto, il metallo era sottile come un foglio di carta. Sembrava quasi (un pensiero inquietante si agitò ai livelli più bassi di coscienza) che risalisse a molto, molto tempo addietro. Lo sapevano tutti che l'acciaio poteva resistere per decenni prima di...

Si allontanò i capelli dalla fronte e sfruttò quel gesto per dare un'occhiata alla faccia della donna. I suoi tratti pallidi, regolari, erano tranquilli, composti. Carewe si rilassò leggermente, quasi vergognandosi di quello che aveva pensato. Due secoli prima, quando era stato sintetizzato il prodotto biostatico perfetto, il governo si era affrettato a prendere provvedimenti contro il suo abuso più pericoloso. Le pene previste per chi somministrasse illegalmente il biostatico a un minorenne erano talmente severe che in pratica la cosa non si verificava mai; ma nei primi tempi si era verificata un'infinità di casi bizzarri e ripugnanti. Quelli più diffusi e più difficili da far cessare riguardavano genitori che mettevano in biostasi i propri figli. Madri follemente attaccate ai figli, specialmente quelle che non possedevano i mezzi per garantirsi una sicurezza economica protratta all'infinito, cercavano di fermare il tempo rendendo immortali i bambini ai loro primi anni di vita. E non appena il biostatico entrava in circolo, bloccando i meccanismi di riproduzione cellulare, lo sviluppo fisico del bambino si arrestava. Ne risentiva enormemente anche lo sviluppo intellettuale, perché le circonvoluzioni cerebrali, indispensabili per la crescita della superficie della corteccia cerebrale, non potevano più presentarsi. Un bambino

"congelato" per sempre all'età di tre anni poteva diventare eccezionalmente intelligente, persino farsi una cultura; ma, sostanzialmente, restava sempre un bambino, perché non poteva sfruttare le funzioni mentali superiori. Si erano riscontrati anche abusi della biostasi a sfondo economico. Il caso più

famoso restava quello di St. John Searle, il giovanissimo soprano che i genitori avevano reso immortale all'età di undici anni per il solo motivo che costituiva la loro unica fonte di guadagno. Quel fatto, e diversi bambini attori che conservavano troppo a lungo un aspetto infantile, avevano portato a una legislazione severissima e a stretti controlli sulla produzione e la distribuzione dei biostatici. I soli casi in cui la legge ammetteva la biostasi per i minorenni erano quelli di malattie incurabili. Bloccata la riproduzione delle cellule, il bambino malato veniva salvato da una morte prematura, però il problema morale restava, in quanto lo stato di malattia diventava perenne, immutabile. Anche se in seguito la scienza medica trovava un rimedio, il bambino immortale restava com'era, perché la struttura del suo fisico era stata cristallizzata per l'eternità.

Un altro problema era nato dall'uso dei biostatici sugli animali. Durante i primi periodi di produzione febbrile, quando alcuni industriali si costruirono

una fortuna dal niente perché tutti tentavano disperatamente di sottrarre i propri ammalati alla morte, parecchie persone resero immortali i loro animali. In seguito, gli usi veterinari della biostasi erano, stati severamente limitati; ma le corse dei cavalli e altre attività

affini in cui la vera età di un animale aveva un'importanza primaria ne erano state sconvolte. Grazie alla condizione di benessere assoluto che la biostasi induceva in un organismo sano, era scoppiata una vera e propria mania per la carne di ovini, bovini e suini immortali, mania che non era del tutto scomparsa nemmeno alla fine del ventiduesimo secolo...

Accorgendosi che qualcuno lo stava fissando, Carewe girò la testa. Il bambino che la donna teneva in grembo aveva scostato i lembi della coperta che lo avvolgeva, e la luce che filtrava dagli oblò illuminava la sua faccia rosea, da bambolotto. Due occhi azzurro oceano (intelligenti, eppure imprigionati in una psicosi eterna per l'incapacità

infantile di distinguere fra l'ego e il mondo esterno) lo guardavano allegramente. Il piccolo protese una mano, e Carewe, istintivamente, si ritrasse. La donna notò la reazione e strinse più forte il bambino al seno. I suoi occhi scrutarono Carewe, in una sfida momentanea; poi lei si perse nella contemplazione degli orizzonti privati di un universo a cui ogni altro essere umano era estraneo.

"Ha sei mesi" pensò Carewe, in preda a un panico irrazionale. Il bambino dimostrava sei mesi, ma in realtà poteva avere la stessa età di Carewe. Lui restò ad ascoltare per qualche secondo il rombo dei motori, poi si alzò, in cerca di un sedile vuoto. L'unico sedile disponibile era quello accanto allo steward. Carewe vi si sedette, e cominciò a battersi un'unghia sui denti.

— Vi ha fatto effetto, eh? — Lo steward parlava in tono comprensivo.

— Chi?

Lo steward indicò la donna con un cenno della testa. — La signora Denier. L'Olandese Volante. A volte penso che dovremmo farle pagare biglietto doppio.

— La conoscete?

— Tutti quelli che lavorano sulla linea per Lisbona conoscono la signora Denier.

— Vola spesso? — Carewe cercò di non sembrare troppo interessato.

— Non spesso, però regolarmente. Ogni primavera. Dicono che lei e suo marito e il bambino siano stati coinvolti in un disastro su questa linea, anni fa. Il marito morì.

— Oh! — Carewe decise che non voleva saperne altro. Respirò a fondo quell’aria che sapeva di plastica e si mise a guardare fuori. L’aereo cominciava a muoversi.

— Lei ha fatto dieci anni di galera per avere disattivato il figlio, e da allora fa un volo su questa linea ogni primavera, regolarmente.

— Che storia macabra.

— Dicono che cerchi di rivivere il passato, oppure di ammazzarsi come il marito, ma io non ci credo. Probabilmente ha affari da sbrigare. Le donne non stanno a piangere per tanto tempo.

L’aereo raggiunse il centro del campo tubolare, e il rombo del motore crebbe d’intensità. Era il momento che Carewe detestava maggiormente: il velivolo iniziava la salita in verticale, e in caso di guasto ai motori non c’era né il tempo né la velocità

sufficiente per salvarsi. Cercò di distogliere la mente dai pericoli del volo.
— Non vi ho sentito — disse. — I motori.

— Ho detto che le donne non cullano rimpianti per tanto tempo.

— Cioè?

— La stima massima di cui ho sentito parlare è trent’anni. Ci credereste?

Carewe scosse la testa, ripensò all’acciaio logoro della fibbia. Il metallo non poteva essersi rovinato così tanto in trent’anni: L’aereo si lanciò verso l’alto, procedendo a strattoni; Carewe afferrò i braccioli della poltrona e si chiese se per caso non fosse quello l’anno destinato a soddisfare i desideri della signora Denier.

7

Era quasi sera quando la navicella delle Nazioniunì, partita da Kinshasa e diretta a nord in volo quasi balistico, passò sopra la città di Nouvelle Anvers e fece rotta verso una radura nella foresta.

Qualche ora prima, sull’aereo di linea da Lisbona, Carewe era rimasto a guardare, speranzoso, i pochi alberi e arbusti sparsi che conferivano un aspetto bucolico alla savana, a nord. Aveva solo un’idea vaghissima di dove si trovasse la squadra Primitivi con cui la Farma era in contatto, e se la base fosse stata in quella savana, che gli sembrava una sorta di parco naturale, .i mesi a venire potevano essere accettabili, persino piacevoli. Ma le caratteristiche del paesaggio erano gradualmente cambiate. Adesso la navicella volava al di sopra di una foresta di sempreverdi che sembrava in grado di ingoiare, senza lasciarne traccia, ogni essere umano in generale, e Carewe in particolare. Il suo stato d’animo s’incupì, si sentiva più teso, quasi

disperato. Avrebbe dovuto rinunciare all'idea pazzesca, melodrammatica di unirsi a una squadra Primitivi il mattino stesso in cui aveva rotto con Athene. Il servizio in quelle squadre era esclusivamente su basi di volontariato. Il fatto di non partire avrebbe lasciato Athene ancora più indifferente della decisione di andare in Africa. Era tipico del carattere di Carewe piegarsi in situazioni che esigevano risolutezza, e invece assumere una rigidità illogica quando il buonsenso gli suggeriva di seguire la direzione del vento.

Mentre la nave scendeva nell'aria tranquilla e giallastra, Carewe notò, pochi chilometri a nord, un temporale stranamente localizzato. Prima che gli alberi si alzassero di colpo dal terreno, bloccandogli la visuale, ebbe il tempo di frugare con gli occhi il cielo più in alto e di scoprire lo scintillio impalpabile dei campi di controllo meteorologico. La nave atterrò all'interno della radura. I motori si spensero. Lui slacciò la cintura di sicurezza, si alzò e seguì fino all'uscita gli altri quattro passeggeri, tutti attivi barbuti e taciturni. I quattro scesero sull'erba. Ad attenderli c'era un veicolo che ripartì subito verso un'apertura tra gli alberi. Carewe si sentì

completamente perso. Stava guardando fuori dal portello, incerto, assaporando quell'aria umida e aliena, quando il pilota spuntò dalla cabina di guida. Era una donna, una bionda robusta che indossava l'uniforme delle Nazioniunì. Guardò

Carewe con una simpatia dolce di cui lui le fu profondamente grato. Carewe indicò con la testa la fila d'alberi. — Sapete dirmi dove trovo il più vicino avamposto di civiltà?

— Di che ditta siete? Della Farma? — Dall'accento, la ragazza sembrava australiana o inglese.

— Della Farma — rispose lui, e il suono di quel nome familiare in un ambiente estraneo lo rassicurò un poco.

— Allora non preoccupatevi. Adesso arrivano. Ho portato provviste per loro. Prendetevela calma, per adesso. L'umidità, qui, riduce a pezzi in fretta. — La ragazza diede un'occhiata alla faccia glabra di Carewe, poi si tolse la camicia. Apparve un petto leggermente muscoloso ma molto femminile. — La settimana prossima mi sbattono nel Nord Europa, così cercherò di fare scorta di vitamine D, già che ci sono.

— Gettò la camicia su un sedile e andò ad accomodarsi sugli scalini della navicella. Respirava a fondo, come per esporre il più possibile il seno al sole. Il cuore di Carewe cominciò a battere forte. Non aveva ancora previsto tutte le conseguenze del fingere di essere freddo. In quegli anni, il costume era

tornato contrario alla nudità femminile, seguendo uno dei soliti ritmi ciclici; però, quando si trovava in presenza di maschi inattivi, la maggioranza delle donne tendeva a trascurare i tabù sessuali.

— Io resto dentro — le disse. — Mi scotto subito. — Si rimise a sedere, sorpreso per le sensazioni intensissime che una ragazza non particolarmente attraente scatenava in lui. L'interno della navicella diventò tiepido. Chiuse gli occhi. Provava un senso di colpa per aver ingannato la ragazza, e doveva essere stato quello il catalizzatore...

Il rumore della portiera del camioncino che sbatteva lo risvegliò dopo un tempo indeterminato. Scese a terra. La ragazza si era rivestita e stava chiacchierando con un uomo piccolo che aveva spalle robuste, da sollevatore di pesi. La sua pancia obesa si protendeva in fuori, sotto la stoffa leggera dell'uniforme delle Nazioniunì. L'uomo aveva pochi capelli grigi, ma una barbetta argentea stava a indicare che era ancora attivo.

— Sono Felix Parma, addetto ai trasporti — tuonò rivolto a Carewe, con accento scozzese. — Chiedo scusa per il ritardo. Il computer mi aveva informato del vostro arrivo, ma credo di aver dormito troppo. Serata dura, ieri.

— Tutto a posto. — Carewe fece un passo avanti, strinse la mano tesa di Parma, fin troppo conscio che gli occhi blu dell'altro lo stavano scrutando a fondo. L'uomo emanava un odore dolce, familiare, di sudore; però Carewe si risentì all'idea che la ragazza si fosse rimessa la camicia per colpa sua. — Avete lavorato fino a tardi, ieri sera?

Parma rise e mimò in fretta i gesti rituali di una bevuta. Carewe notò che la sua faccia era piena di venuzze. — Voi ve lo fate un goccio, ogni tanto?

— A volte succede. In rare occasioni. — Carewe capì che cominciava già ad affezionarsi a quell'attivo malconcio che era sbucato dall'ignoto e gli aveva parlato col linguaggio che lui comprendeva. Non arrivava a immaginare perché mai Parma fosse giunto al punto di ridursi "in quello stato" senza disattivarsi, ma era chiaro che quell'uomo poteva essere un amico, nelle cose più essenziali.

— Mai stato in Africa?

— No.

— Allora questa è un'occasione rara, William. Non ti pare?

— Rara come poche. — "Perché mai Athene ha fatto una cosa del genere?" si chiese in un lampo.

— Allora si beve — annunciò Parma, con l'aria di chi abbia preso una

decisione impegnativa. — Dammi una mano con queste scatole.

Carewe lo aiutò a trasportare dalla navicella al camioncino diversi contenitori in lega metallica, mentre la ragazza, seduta sugli scalini, si sistemava i capelli. Si chiese se anche quel gesto fosse a esclusivo beneficio di Parma: in un mondo in cui le donne erano tanto più numerose dei maschi attivi, aveva visto coppie anche più bizzarre. Quando ebbero finito di scaricare, Parma salutò la ragazza con la mano e saltò dietro il volante.

— Andiamo, William — mormorò. — È una bella pollastra, ma qui perdiamo tempo per la bevuta. — Mise in marcia. Sobbalzando, deviando di continuo, partirono nella radura.

Girandosi a dare un'ultima occhiata alla ragazza, Carewe notò di nuovo, a chilometri di distanza, quel temporale stranamente concentrato: una colonna di grigi polverosi e porpora abbacinanti che si stagliava contro il sole al tramonto, simile alla nube di un'esplosione atomica.

Sfiorò il braccio di Parma e puntò l'indice. — Cosa sta succedendo laggiù?

— È il nostro campo d'operazione, William. — Il camion si avventò su una strada già in ombra, scavata fra gli alberi impassibili. — Lavoriamo lì.

— Non capisco. Scendendo, ho visto i campi d'energia del controllo meteorologico, ma... Deve costare una fortuna risucchiare tutta quell'acqua dall'Atlantico.

— Ne vale la pena, William. Il temporale si sfoga esattamente sul villaggio dei primitivi. Da tre settimane. Ufficialmente rientra nel programma di riduzione dell'umidità di questa zona dell'Africa, ma non è questo il vero motivo per cui lo hanno creato.

— Tre settimane? Senza nessuna interruzione? — Carewe provò un vago sgomento. — E che effetto fa a quelli che ci stanno sotto?

— Li inumidisce. E li fa diventare più buoni. — Parma rise, sputò dal finestrino.

— E li fa star male.

— E li fa star male — ammise subito Parma. — Se tu fossi pratico del mestiere, capiresti che vantaggio sia avere a che fare con primitivi malridotti. Ecco perché c'è

il temporale.

— Dovrebbero esistere metodi migliori.

— Infatti esistono. I gas, le armi chimiche. Sarebbero molto più pulite, veloci ed economiche, ma la Convenzione di Helsinki ci lega le mani. Vedi,

William, uno di quei primitivi può ucciderti senza che nessuno dica niente; ma se solo fai un graffio a uno di quelli con una bomba, sei nei guai. — Parma accese i fari, per diradare le tenebre che scendevano in fretta, e gli alberi parvero infittirsi. — Hai mai visto un morto?

— No, naturalmente — rispose in fretta Carewe. — La pioggia li demoralizzerà, immagino.

— Appunto. Un gruppetto di quei matti decide di staccarsi dalla tribù e di tornare allo stato selvaggio. Si costruiscono un villaggio tutto loro e si danno alle razzie. Per un po' tutto fila liscio. Poi gli immortali della zona, che non sono stupidi, si stufano e vengono a lamentarsi con noi. Però noi non ci lanciamo alla carica, non li riempiamo di botte. Non più. La prima cosa di cui si accorgono i nostri pelosi primitivi è che di colpo il clima diventa umidissimo, e dopo qualche settimana di piogge continue nella stagione secca, cominciano a pensare di aver offeso qualcuno nelle alte sfere. Dopo di che, in genere è facile convincerli a entrare nella grande società baldracca. Carewe scrutò il profilo di Parma, un moderno Hemingway. — Ma tu da che parte stai?

— Non sto dalla parte dei primitivi, questo è certo. Non m'importa che scelgano una vita breve ed eccitante, piena di sangue e sperma e sudore e roba del genere, però

non dovrebbero uccidere l'altra gente, William. È molto sbagliato che uccidano. Tanto sbagliato da giustificare uno stravolgimento del loro ambiente naturale. In lontananza, al termine della strada dritta come una freccia, cominciarono ad apparire luci. — Per lo meno — disse Carewe, — la Convenzione di Helsinki non prevede che il controllo meteorologico possa essere un'arma.

— Credi? — Parma rise di nuovo. — Se vuoi la mia opinione, non l'hanno proibito solo perché si tratta dell'unica arma onnipresente nel mondo, sempre usata da tutti. Mai sentito parlare dei disordini di Cuba del secolo scorso, durante i tre anni di siccità? Non è una cosa a cui abbiano fatto molta pubblicità, però direi che l'America conosceva già il controllo meteorologico e che l'ha usato.

— Ma se hai appena detto...

— Torniamo al giorno d'oggi. Basta avere le risorse che garantiscano campi di controllo estesi e computer abbastanza in gamba da prevedere tutte le possibili interazioni, e si può buttare in piedi una guerra calma, di quelle proprio bastarde. Si può rovinare il raccolto di un'intera nazione, causare

inondazioni, far diventare il clima così caldo e umido che la gente che si fa la riga dei capelli a destra comincia a odiare quelli che se la fanno a sinistra. È una guerra perfetta, William.

— Ancora non ho capito da che parte stai tu.

— Non importa. Io faccio il mio lavoro. Mi chiamano Parma della Farma. Le luci davanti a loro crebbero improvvisamente. Arrivarono a un’altra radura circondata da edifici prefabbricati di varie dimensioni. Parma frenò davanti all’ultimo chalet di una fila doppia che formava una strada in miniatura, delimitata da alberi.

— Questa è casa tua — disse. — L’abbiamo messa su oggi pomeriggio. Non ci sono ancora i servizi, comunque puoi scaricare i bagagli. I ragazzi la finiranno intanto che noi due ce ne stiamo al club.

Carewe esitò. — Vorrei rinfrescarmi.

— Al club, William. Perdiamo tempo per la bevuta.

Carewe scese, spalancò la porta dello chalet e depositò la valigia fra quelle tenebre che sapevano di resina. Erano trascorse solo ventiquattr’ore da quando era uscito con Ritchie per la sua prima, strana serata da scapolo. Sperava solo che non lo aspettasse la stessa identica cosa. “Cosa starà facendo Athene ora, in questo istante?” Tornò sul camioncino. Si sentiva più che mai abbandonato a se stesso. Il veicolo ripartì, si fermò davanti a una geocupola abbastanza grande che era la sede del club. L’interno circolare, col banco al centro, aveva l’aria inconfondibile del locale gestito da una ditta per i propri dipendenti. Sul pavimento a sezioni orizzontali, tavoli e sedie pieghevoli. In una bacheca erano appesi diversi fogli: alcuni erano senza dubbio comunicazioni ufficiali, altri preannunciavano serate di follia ed erano decorati alla bell’e meglio da disegnatori dilettanti. Faceva caldo, ma Carewe rabbrividì. Quando tornò dalla toilette, Parma si era seduto a un tavolo e aveva davanti due boccali di birra da mezzo litro.

— Prima delle otto non servono altro — spiegò. — Il che dovrebbe impedire a gente come me di perdere la testa troppo presto. — Sollevò il bicchiere, lo vuotò d’un fiato, con un sorriso sdegnoso. — È di una misura molto antidemocratica e del tutto idiota.

Carewe assaggiò la birra: era fresca, ottima di sapore. Senza riflettere, imitò

Parma, socchiudendo gli occhi al passaggio del liquido in gola.

— Ehi, ci sai fare con la pinta — disse Parma. La pinta era caduta in disuso come unità di misura, ma era diventata una specie di simbolo per i

bevitori. — Ordina tu. Carewe si fece dare altri due boccali dal barista, un freddo dall'aria annoiata che serviva da bere senza la minima grazia, probabilmente per far capire a tutti che di giorno svolgeva un altro lavoro, molto più importante. Nel club non c'era molta gente, ma guardandosi attorno Carewe scoprì una percentuale di freddi molto più alta di quanto non si aspettasse. Ricordò che Parma non aveva fatto la minima allusione al suo aspetto da freddo, anzi lo aveva trattato con un cameratismo imparziale che aveva risanato diverse ferite del suo ego. Per un attimo, si chiese se avrebbe sopportato meglio l'atteggiamento diverso dei suoi colleghi d'ufficio se lo avessero disattivato sul serio.

— Ci sono più freddi di quanto non pensassi — disse, appoggiando il bicchiere sul tavolo. — Come mai? Sublimazione?

— Non chiederlo a me — rispose Parma, indifferente. — Io faccio il mio lavoro e basta.

Parma bevve metà birra, infilando il naso chiazzato di vene nel boccale, e Carewe si accorse che gli piaceva sempre di più. Sedette, cominciò a sorseggiare la birra, che stranamente gli parve più forte della prima. In seguito, col passare delle ore, ogni boccale sembrò più forte del precedente però, come per magia, bastava portarselo alle labbra per veder sparire la birra. Carewe, che di birra non aveva molta pratica, si meravigliò di quelle sue doti segrete. Il locale si riempì poco per volta, cominciò a risuonare di voci poderose, e prese a girargli attorno. Le facce diventarono maschere bidimensionali, inutili; poi lui e Parma si ritrovarono all'esterno, fra le tenebre cosparse di luci. Carewe non aveva idea di dove si trovasse il suo chalet, ma l'altro lo guidò fino alla porta. Si strinsero la mano, poi Parma scomparve nella notte, senza una parola.

Carewe aprì la porta, improvvisamente desideroso di coricarsi, e abbassò

l'interruttore della luce. Lo chalet rimase al buio. Ricordi vaghi gli dissero che ormai la sua abitazione doveva essere perfettamente funzionante. Quando era entrato, ore prima, aveva intravisto un quadro di comando di fronte alla porta. A mani protese, lo raggiunse, sentì sotto le dita la plastica dell'interruttore centrale. L'interruttore obbedì

al suo tocco e lo chalet fu invaso dalla luce. Poi si accorse che mancava il pannello di protezione.

Per un attimo eterno fissò, senza capire, i fili ad alto voltaggio su cui solo il caso gli aveva impedito di mettere le mani. Incapace di provare sorpresa o rabbia, raggiunse lentamente il letto e si sdraiò.

Si addormentò subito. Nei sogni, il suo fragile corpo di vetro era minacciato da grandi macchine, da alberi a gomito che avanzavano ciecamente verso di lui ed erano capaci di ridurlo in polvere.

8

Il sole del mattino lanciava frecce di fuoco sulle palpebre di Carewe. Si alzò, disfatto, con le tempie che gli pulsavano, e raggiunse il minuscolo bagno dello chalet. Svegliandosi, il suo primo impulso era stato quello di rimettersi a dormire; ma Parma gli aveva detto che quel mattino doveva vedere subito il coordinatore della squadra e farsi registrare tra gli effettivi. Aprì la valigia, tirò fuori una scatola delle capsule di ossigeno e acido ascorbico e ne inghiottì una. Lo strato di gelatina che avvolgeva le capsule gliela bloccò nella trachea. Stava per andare a prendere un bicchiere d'acqua, quando vide, con la coda dell'occhio, il quadro di comando. Le punte dei fili erano scoperte, minacciose. Con una smorfia, Carewe si guardò

attorno, scoprì su una sedia il pannello di protezione. I suoi ricordi erano confusi. La sera prima, era rientrato come uno zombie, e solo la pura e semplice fortuna gli aveva impedito di toccare i fili ad alto voltaggio. La sua fronte si coprì di sudore freddo, poi Carewe grugnì davanti alla propria stupidità: senza il pannello, l'interruttore non si poteva abbassare, e non ci sarebbe stato passaggio di corrente. Però le luci dello chalet erano accese. L'interruttore si era abbassato sul serio. Stringendo le tempie per calmare le continue pulsazioni, si avvicinò al quadro comandi e ne osservò l'interno. La levetta che impediva all'interruttore di entrare in funzione prima di essere collegato al pannello di sicurezza era piegata di lato, non funzionava. "Qualcuno ha tentato di uccidermi" pensò immediatamente, "ed è tutta colpa di Athene." Nel giro di un secondo, il buonsenso prese il sopravvento, e lui avvertì l'odio enorme, smisurato, che solo un immortale può provare quando la sua vita si è trovata in pericolo. Il tecnico che gli aveva installato l'impianto elettrico doveva pagarla cara, carissima.

Carewe buttò i vestiti sporchi nell'eliminatore, indossò tunica e calzamaglia nuove. Il mal di testa gli era quasi passato. Uscì. Una luce violenta lo investì da tutte le direzioni, come se il cielo del mattino fosse pieno di soli. L'aria era calda, il profumo di fiori sconosciuti gli riempiva i polmoni. Percorse la breve strada, raggiunse lo spazio circolare deserto a eccezione di due uomini con le uniformi delle Nazioniunì, immobili all'ombra di una tenda. Il camioncino di Parma era ancora parcheggiato davanti al club. Carewe stava per chiedere indicazioni a uno dei due, quando

notò le insegne delle Nazioniunì su un altro edificio al lato opposto delle radura. Dentro, trovò un'impiegata dietro un banco. Alle sue spalle, le cabine familiari di un terminale di computer. Paratie di plastica formavano uffici minuscoli all'interno della cupola.

— Posso esservi utile? — La ragazza era mezzo addormentata e non dimostrava eccessivo interesse.

— Sono del contingente della Farma. Mi chiamo Carewe.

— Sì?

— Voglio vedere il tecnico che ieri ha installato il pannello elettrico nel mio chalet.

— Nascose la faccia depilata agli occhi irrequieti della ragazza.

— Volete sporgere lamentele?

— Sì. La sua negligenza criminale per poco non mi ha fatto morire fulminato.

— Mi spiace, ma il tecnico è ripartito stamattina con la prima navicella.

— In questo caso, potete dirmi come si chiama? Voglio fargli rapporto.

— Fare rapporto a chi?

— Non so. A qualcuno che possa fargli passare dei guai.

— Sarà meglio che parliate col signor Kendy, il coordinatore. — La ragazza aveva un tono di rimprovero, come se Carewe stesse infrangendo una legge. Gli fece cenno di seguirla in uno degli uffici, dove lui trovò, seduto a una scrivania, un giovane freddo con folti capelli biondi. Per essere un freddo, Kendy era molto muscoloso. Il suo aspetto roseo indicava una salute perfetta. Gli strinse la mano in modo fermo, amichevole; ascoltò con attenzione la sua storia e prese appunti.

— Non dubitate, andrò a fondo — gli promise. — Ora, signor Carewe, è già

alquanto tardi. Siete pronto a cominciare a lavorare per noi?

— È per questo che sono qui. — Quando sorrise, Carewe ebbe l'impressione che le sue labbra fossero morte. — Però, a essere sincero, non so cosa potrei fare esattamente. Sono appena arrivato...

— Non c'è bisogno di scusarsi. È proprio la sindrome di Beau Geste che ci permette di andare avanti, in larga misura.

Kendy ripiegò un foglio e con l'angolo della carta cominciò a picchiettarsi i denti, che erano regolari e bianchissimi.

— Voi lavorate per la Farma, quindi potete aiutarci somministrando il biostatico della vostra ditta. È l'E-dodici, no?

— Ma io sono un contabile.

— La contabilità la tengono a New York — ribatté Kendy, impassibile ma leggermente ironico.

— Lo so, però pensavo...

— E per mandare avanti questo ufficio non mi serve assistenza.

— Non intendevo dire... — Carewe riordinò le idee. — Quando comincia la spedizione?

— È già iniziata. Abbiamo a che fare con un gruppo che si è staccato dall'antica tribù Malawi. Sono molto più resistenti di tanti altri alle nostre magie atmosferiche.

— Kendy scrisse il nome di Carewe su un modulo prestampato e glielo porse. —

Presentatevi con questo alla cupola magazzino. Vi daranno tutto l'equipaggiamento. L'idea sarebbe di continuare a far piovere fino al termine dell'operazione e agire al riparo del vapore che si alza dal terreno. E questo — Kendy mise un modulo blu accanto al primo, — vi procurerà un'automatica.

— Una pistola?

— Sì. Del tipo ipodermico, nel caso abbiate scrupoli contro la violenza. Non è

pratico usare armi a un colpo solo per somministrare un'immortalità di massa.

L'anfibio a due posti che gli avevano assegnato al centro automezzi delle Nazioniunì procedeva tranquillo sul sentiero sconnesso. Carewe procedeva verso nord, in direzione del temporale, immobile sull'orizzonte. Guidava automaticamente, quasi vergognandosi di aver scoperto in sé il senso dell'avventura. A quell'ora, se fosse stato un giorno normale, si sarebbe trovato dietro la scrivania alla Farma, a fingere di controllare calcoli eseguiti dal computer, in realtà limitandosi a contare i minuti che mancavano all'intervallo per il pranzo. Invece, vestito dell'uniforme delle Nazioniunì, guidava un veicolo sconosciuto su una strada che non aveva mai percorso, col sole africano che scendeva tra le fronde della foresta. Scoprì, ancora una volta, che per lui l'arrivo fisico in un posto nuovo era un fatto di nessuna importanza: il vero significato stava nel suo arrivo psicologico, spirituale. E quest'ultimo era sempre ritardato, a volte di giorni o persino di settimane, dal fatto che in compagnia di altre persone lui non riusciva mai a essere veramente se stesso, il che gli impediva di reagire all'ambiente nuovo. Nei

suoi primi anni di lavoro, una volta si era recato a Polar City per un seminario di tre settimane. Le aveva trascorse tutte in una specie di delusione ovattata perché non riusciva a provare il minimo senso di cambiamento, di diversità. Ma l'ultimo giorno, libero dal programma di lezioni e dalla compagnia insistente degli altri contabili, si era allontanato dalla città, aveva camminato per più di un chilometro e mezzo in quel paesaggio antico. Nel preciso istante in cui aveva aggirato una cresta di banchisa, bianca da accecare, perso ogni contatto visivo con la civiltà, lui, Will Carewe, aveva scoperto di trovarsi in Antartide, quasi precipitato lì da un incantesimo che lo aveva rapito alla sua esistenza normale solo un secondo prima. La bellezza eterna e nemica del posto lo aveva paralizzato, gli aveva bloccato il respiro in gola, riempito gli occhi di visioni che non sarebbero mai svanite.

In quel momento, trovandosi di colpo solo, ebbe una rivelazione simile; e aggirò

con l'anfibio cespugli di rubiacee dai colori vivacissimi, che coi loro calici lobati riempivano l'aria di urla silenziose, solo visive. Carewe capì di avere davanti a sé

pericoli, avventure, esperienze nuove; e se il futuro più immediato gli riservava tante cose, quanto non gli avrebbero dato un milione di domani? La sensazione di essere nel pieno della Vita, di essere intriso delle sue essenze multicolori, non poteva certo ripagarlo degli eventi che lo avevano condotto a quel punto; però era "vivo". Accorgendosi che in lui si stava scatenando una reazione emotiva equivalente agli scoppi improvvisi d'ilarità che si verificano tanto spesso nelle situazioni più

disperate, cercò di abbassare la propria temperatura psichica; ma, quando l'anfibio s'infilò in un fiume alquanto ampio apparso all'improvviso, Carewe fischiettava. Le acque del fiume erano scure e agitate, probabilmente a causa del temporale interminabile che il controllo meteorologico aveva scatenato nelle vicinanze. Rallentò un poco la velocità del motore, per non sollevare troppa fanghiglia, e puntò il muso verso la continuazione del sentiero, sulla riva opposta. L'anfibio avanzò sicuro sulle acque turbolente; poi, a metà fiume, il motore si spense. Non ci fu nessuna indicazione preliminare, non un rallentamento inspiegabile, né un cambiamento nel ronzio della turbina: solo un arresto totale e improvviso. L'anfibio cominciò ad affondare. Si udì un'esplosione sibilante quando il metallo rovente del motore venne sommerso, e tre secondi più tardi Carewe si trovò in fondo al fiume, chiuso in una bolla di plastica marrone scuro.

Urlò, chiese aiuto.

Tempo dopo, si rese conto che urlare non bastava. Si costrinse a chiudere la bocca. Il campo elastico d'emergenza gli aveva impedito di andare a sbattere contro il quadro dei comandi, e la superba tecnica di costruzione della cabina di guida faceva sì che non entrasse acqua; però, rimanendo lì sarebbe morto soffocato. Sganciò la serratura della porta e la spinse. Non successe niente. Terrorizzato all'idea che l'impatto avesse distorto la struttura della porta, appoggiò la spalla alla plastica durissima.

Un filo d'acqua gli colò sulle caviglie, ma la porta, bloccata dalla pressione esterna, non si mosse. L'unica cosa da fare era pareggiare la pressione esterna con quella interna lasciando entrare acqua; ma, quando Carewe si sentiva ormai distrutto per le spallate contro la plastica, il pavimento della cabina era appena umido. Pensò

di rimettersi a urlare; poi accettò il fatto che il milione di domani che sognava erano affidati esclusivamente alle sue mani.

Nella cabina non entrava acqua eppure prima, mentre viaggiava, l'aria continuava ad affluire dall'esterno, il che significava che le prese d'aria dovevano essersi chiuse automaticamente al primo contatto con l'acqua. Era possibile che ce ne fosse qualcuna non in perfetto ordine? Con una certa difficoltà tolse dal tettuccio il pannello di protezione. Apparvero tubi di plastica che uscivano tutti da un raccordo centrale. Evidentemente, il raccordo usciva all'esterno del veicolo. Afferrò i tubi e provò a tirarli. Si piegarono leggermente, ma non cedettero. Carewe perse di nuovo il controllo di sé. Si buttò sul sistema di ventilazione, tirò e torse con tutta la forza che aveva; poi una fitta al petto gli disse che la riserva d'aria della cabina era quasi esaurita. Le tubature in plastica, costruite in conformità agli standard delle Nazioniunì, non mostravano di avere subito il minimo danno. Ricadde sul sedile. I suoi polmoni pompavano come un macchinario antico, la sua bocca emetteva suoni rauchi, animaleschi, sconcertanti. Era davvero la fine? I suoi occhi si posarono su un interruttore posto sull'orlo del tubo aspirante del ventilatore. Si protese, lo spostò con la punta di un dito, e l'acqua cominciò a piovere dalle griglie del ventilatore.

Dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per restare immobile finché la cabina non fu quasi piena. Quando provò di nuovo la porta, l'aria che restava nel poco spazio tra l'acqua e il tettuccio era praticamente irrespirabile; ma questa volta la porta si aprì senza troppe difficoltà. Si allontanò dal veicolo, raggiunse la superficie del fiume e nuotò fino a riva. La

forte corrente lo trascinò un po' verso il basso, ma riuscì a raggiungere la terraferma e a raggiungere il sentiero. Le acque scure, trasformando la gravità di un movimento apparentemente orizzontale, scorrevano veloci e silenziose sopra il punto dov'era affondato l'anfibio, cancellandone ogni traccia. Se non si fosse accorto dell'interruttore manuale per il ventilatore, sarebbe rimasto là sotto; e nessuno, prima di sera, avrebbe pensato di andarlo a cercare... Carewe scoprì di trovarsi sulla riva nord del fiume. La colonna di temporale si alzava sull'orizzonte. L'armatura in plastica leggerissima che gli avevano dato alla base era rimasta in fondo al fiume, però lui aveva ancora la borsa che conteneva la pistola ipodermica. Decise di proseguire il viaggio a piedi, anche se indubbiamente aveva un'ottima scusa per tornare indietro. “Il secondo tentativo di omicidio nel giro di ventiquattro ore” gli disse una voce interiore, “basterebbe a scoraggiare chiunque.”

Con le scarpe fradice, s'incamminò respingendo automaticamente l'idea, che però gli si ripresentò subito, senza nessuna coloritura emotiva, come una conclusione logica pura e semplice. Tutti i mezzi delle Nazioniunì rispondevano ai canoni più sofisticati della tecnologia del ventiduesimo secolo; quante possibilità esistevano che il motore subisse un guasto proprio nell'unico punto potenzialmente pericoloso del suo percorso? E quali livelli astronomici raggiungevano queste possibilità, prendendo in considerazione anche la mancanza del pannello di protezione dall'impianto elettrico dello chalet?

Eppure, lì al campo nessuno aveva motivo di ucciderlo. Fino al giorno prima, nessuno di quegli uomini l'aveva mai visto. Carewe si riempì i polmoni della luce del sole. Notò che l'uniforme aveva assorbito pochissima acqua del fiume: era quasi asciutto, per quanto malconcio. Alzò sopra la testa il pannello solare della tunica, per respingere il caldo sempre più forte, e accelerò il passo. Il rumore del temporale crebbe d'intensità, si trasformò in una serie di sibili e gemiti mostruosi che spezzavano la quiete del mattino. In alto, ai limiti della stratosfera, uomini e macchine lavoravano per manipolare gli elementi e, attraverso gli elementi, i cervelli di altri uomini. Quel concetto sconcertava Carewe, che sapeva cosa stava accadendo, ne era parte. Si chiese come si fossero sentiti i primitivi della tribù Malawi scoprendo che il cielo stesso si era rivoltato contro di loro.

Davanti a lui, sul sentiero, cominciarono a salire i vapori. Intravvide i profili di uomini e veicoli. Adesso il temporale riempiva di grigio tutto il suo campo visivo; tentacoli freddi di aria umida gli sfioravano la faccia, mentre il

caldo enorme del sole continuava a bruciargli la schiena. Nell'aria, un senso d'attesa. Il creato era un ambiente artificiale, una scena illuminata dai riflettori, e i registi, in volo suborbitale, controllavano gli effetti. Carewe tirò più in su la cerniera dell'uniforme, fin sotto la gola.

— Come vi chiamate? — La voce proveniva dalla porta aperta di una roulotte immobile.

— Carewe. Sono della Farma. — Si cercò in tasca il documento d'identità.

— Okay. Passate pure. Il signor Storch vi sta aspettando.

— Grazie.

— Lo troverete un chilometro più in giù, lungo il sentiero. — L'uomo lasciò

sporgere in fuori la faccia barbuta, scrutò incuriosito Carewe. — Dov'è il vostro anfibio?

— L'ho perso per strada. Un incidente. Potete darmi un passaggio?

— Mi spiace, ma da questo punto in avanti non possono più transitare veicoli. —

L'uomo scomparve immediatamente.

Carewe scrollò le spalle e si incamminò. Nel giro di un minuto, la visibilità si era ridotta a una cinquantina di passi e la pioggia gli cadeva tutt'attorno; ma il pannello solare la defletteva, avvolgendolo in un bozzolo asciutto. Dopo cinque minuti di marcia nel fango, raggiunse un gruppo di una trentina d'uomini, tutti in armature verde pallido. Uno si staccò dagli altri e venne verso di lui. Era un attivo robusto, con occhi pazienti e curiosi e una faccia bruciata dal sole che riusciva a essere bella nonostante il naso piegato di lato e una cicatrice bianca che interrompeva la linea del labbro superiore.

— Sono Dewery Storch — disse, tendendo la mano. — Mi avevano avvisato del vostro arrivo, ma dove avete l'armatura?

Carewe gli strinse la mano. — Nel mio anfibio.

— Bisognerà che torniate a prenderla. Non vi hanno detto...

— Impossibile. L'anfibio è finito in fondo al fiume. È affondato.

— Come sarebbe a dire, affondato? — Gli occhi castani di Storch si fissarono in quelli di Carewe.

— Sarebbe a dire che è colato a picco nel fiume. — Carewe cominciava a spazientirsi. — Il motore si è spento di colpo. È già una fortuna se ho salvato la pelle. Storch scosse piano la testa. — Continuo a non capire. Dite che il motore si è

spento in mezzo al fiume, ma i galleggianti d’emergenza non si sono gonfiati?

— Galleggianti d’emergenza? — La mascella di Carewe tremolò. — Nemmeno per idea. L’anfibio è affondato come un sasso. — In silenzio, assimilò

quell’informazione nuova. Se il congegno d’emergenza non aveva funzionato in concomitanza con un incidente già strano di per sé, le probabilità che si trattasse di un caso diventavano ridicolmente basse.

— Bisognerà indagare sulla faccenda — disse Storch. — Devono avervi dato un veicolo che era in manutenzione. Guasti del genere non dovrebbero verificarsi.

— Lo pensavo anch’io — ribatté Carewe, gelido. — Per poco non mi sono ammazzato.

Storch lo squadrò con aria preoccupata. Carewe ne fu confortato. — Non vi chiederò di avventurarvi nel villaggio con noi, per oggi. Se tornate indietro lungo il sentiero potete farvi dare...

— Preferirei venire con voi. — Carewe sentiva il bisogno di affrontare il battesimo dell’azione e ancora di più, per ragioni che gli sfuggivano, voleva fare buona impressione su Storch. Forse, si trattava solo del patetico desiderio di dimostrare che, dietro la facciata esterna da freddo, lui era ancora un “uomo”.

— Siamo a corto di personale, signor Carewe, ma non potrei mai permettervi di correre un rischio simile.

— La responsabilità è soltanto mia.

Storch esitò. — Va bene. Però restate in coda agli uomini e non uscite allo scoperto finché non vi darò il segnale. Chiaro?

— Chiarissimo.

Il gruppo s’incamminò sul sentiero. Ascoltando qua e là frammenti di conversazione, Carewe scoprì che quello verso cui si stavano dirigendo non era un villaggio vero e proprio, ma semplicemente un agglomerato di edifici sparsi su una superficie di quattro chilometri quadrati circa e divisi in gruppi di dodici capanne al massimo. Il gruppo di capanne che avevano davanti sarebbe stato affrontato per primo, e nessuno poteva prevedere che razza di accoglienza li aspettasse. I rapporti preliminari indicavano che i Malawi non possedevano armi da fuoco, ma non si sapeva esattamente quanto fosse attendibile l’informazione. Quando apparve la prima delle capanne col tetto di foglie, gli uomini si divisero, disperdendosi nella vegetazione. Carewe

ebbe l’impressione che gli altri non fossero dilettanti come lui. Si nascose automaticamente dietro un albero, in attesa degli eventi. Gli sembrava di essere un bambino che giocasse ai cow-boy. Il silenzio era assoluto, a parte il ticchettio costante della pioggia.

D’improvviso, gli uomini delle Nazioniunì si misero a correre. Le loro armature verdi sembravano corazze di insetti giganteschi. Avanzarono fra le nubi di vapore che si alzavano dal suolo, chiudendo a tenaglia le capanne. Il cuore di Carewe cominciò a battere forte, quando si udì un grido. Seguirono urla rauche e altre grida in un crescendo tumultuoso, poi tornò una calma relativa. Apparve la figura robusta di Storch, che fece un cenno a Carewe e svanì di nuovo tra le capanne. Carewe corse avanti con una certa riluttanza e raggiunse le capanne. Gli uomini della squadra avevano circondato una decina di indigeni, tutti con un’espressione depressa. Parecchi se ne stavano inginocchiati nel fango, ma alcuni continuavano a lottare, ed era difficile tenerli fermi. Donne e bambini guardavano dalla soglia delle capanne, e ogni tanto lanciavano gemiti ululanti. Uno degli uomini in ginocchio aveva una brutta ferita alla testa. Un rivolo di sangue scarlatto che si mescolava alla pioggia gli scendeva lungo la schiena. Guardando il sangue, Carewe avvertì una fitta ai testicoli. Di colpo, provò una ripugnanza estrema per quello che gli uomini delle Nazioniunì stavano facendo.

— Il nostro antropologo, dottor Willis — disse Storch, comparso al suo fianco. —

Seguitelo. Somministrate il biostatico a tutti quelli che secondo lui sono al di sopra dei sedici anni.

— Sedici anni! È il limite ufficiale?

— Sì. Perché?

— Mi sembra che siano un po’ troppo giovani per...

— Questi sono primitivi, signor Carewe. Primitivi. Non fatevi illusioni. Non priverete nessuno della meravigliosa esperienza del primo amore, o roba del genere. A sedici anni, qui c’è gente che dovrebbe già essere impotente.

— Mi sembra troppo presto lo stesso — insistette Carewe. Poi diede un’occhiata di sbieco a Willis, un freddo con sopracciglia bianche come le ali di un gabbiano.

— Lo so cosa state pensando, signor Carewe — disse Willis. — Ma qui abbiamo a che fare con individui che hanno rifiutato tutti i valori della nostra civiltà. È un loro privilegio, naturalmente. Non è che noi vogliamo costringere nessuno all’immortalità. Però è altrettanto giusto che non

permettiamo loro di uccidere altri esseri umani.

— Non è né il momento né il posto per un indottrinamento — intervenne, secco, Storch. — Vi avevo consigliato di tornare al campo a riposare, signor Carewe. Se non siete pronto per il lavoro, state solo sprecando il tempo vostro e quello di tutti gli altri. Quindi, avete intenzione di somministrare il biostatico in modo che io possa avanzare nel villaggio, oppure devo fermarmi qui e pensarci da solo?

— Faccio io — mormorò Carewe, e aprì la borsa. — Mi spiace. Forse sono un po'

scosso.

— Tutto a posto. — Storch fece un segnale, e quattro uomini lo raggiunsero. Assieme, ripartirono di corsa tra le capanne.

— Cominciate con questi tre. — Willis gli indicò gli indigeni tenuti fermi dagli uomini della squadra. Due si immobilizzarono immediatamente, ma il terzo raddoppiò gli sforzi per liberarsi. Era sui vent'anni, con braccia robustissime. Le vene varicose che sporgevano all'altezza dei bicipiti lasciavano intuire lunghe ore di lavoro duro. I due uomini che lo tenevano fermo volarono quasi via: scivolarono sul fango, in una specie di danza grottesca. Carewe si protese in avanti, pistola ipodermica alla mano. L'indigeno, con una smorfia di terrore e di odio, si ritrasse così violentemente che i due uomini caddero a terra con lui.

— Cosa stai aspettando? — urlò uno dei due, disgustato.

— Scusate. — Carewe girò attorno ai due, giunse alle spalle del primitivo, gli sparò il liquido nel collo. L'indigeno si afflosciò. Dopo qualche secondo, i due uomini delle Nazioniunì lo lasciarono andare e si alzarono. Carewe si avvicinò agli altri due indigeni, che per fortuna erano completamente sottomessi e gli presentarono i polsi senza la minima resistenza. Eppure, quella loro arrendevolezza gli parve ripugnante. Continuò a tenere d'occhio il primo selvaggio a cui aveva somministrato il biostatico. Lo vide incamminarsi debolmente verso la soglia di una capanna, dove una ragazza alta lo strinse fra le braccia. La ragazza tolse dalla pettorina dell'uomo, l'unica cosa che gli coprisse il petto, qualche schizzo di fango, come una madre che si prendesse cura del figlio. Gli dal tetto di foglie, si aprirono e si chiusero lentamente. Fu come se due eliografi inviassero a Carewe messaggi dal contenuto enigmatico.

"Ho rinunciato troppo in fretta ad Athene." Quel pensiero esplose nella sua testa come una granata. "Dovrei tornare da lei."

— Li abbiamo sistemati tutti — disse uno degli uomini in uniforme da combattimento, pulendosi la faccia dal sudore e dalla pioggia. — Andiamocene. La mente di Carewe era sommersa da immagini di Athene. — E le donne?

— A loro non dobbiamo pensarci. Di solito si presentano spontaneamente a uno dei centri delle Nazioniunì. Sta a loro decidere.

— Oh. — Carewe rimise nella borsa la pistola ipodermica. — Le donne non contano.

— Nessuno ha detto che non contano. E solo che non se ne vanno in giro ad ammazzare gente, ecco tutto.

— Che signorilità — commentò Carewe. Gli altri si stavano preparando a incamminarsi nella direzione presa da Storche dai suoi quattro uomini. — Un attimo, per favore. Vorrei parlare col primo uomo a cui ho fatto l'iniezione.

— Io non te lo consiglierei, amico.

Nemmeno Carewe pensava che fosse una mossa intelligente; però, nella sua immaginazione, il primitivo che si era ribellato così a lungo rappresentava lui stesso. Anche se nel sangue e nei tessuti del Carewe nero non era entrato l'E-80, per cui Carewe aveva tutti i vantaggi. Si avviò nella radura al centro delle capanne, sotto lo sguardo di uomini e bambini; raggiunse la capanna sulla cui soglia era ancora fermo, a testa china, l'indigeno sporco di fango. Al suo avvicinarsi, la ragazza si ritrasse fra le tenebre dell'interno.

— Parli inglese? — chiese, incerto.

L'uomo alzò la testa. I suoi occhi trafissero come spilli lo sguardo di Carewe, in una manifestazione silenziosa ma eloquente di ostilità; poi il primitivo voltò la faccia verso la parete della capanna.

— Mi dispiace — disse Carewe, anche se capiva che era troppo poco. Stava tornando dagli uomini delle Nazioniunì, quando la ragazza uscì dalla capanna a una velocità spaventosa. Gli saltò addosso, ci fu uno scintillio metallico nella sua mano, poi la donna si tirò indietro. Carewe fissò la sua faccia trionfante per un lungo momento, prima di abbassare gli occhi a guardare il coltello che gli usciva dal petto. Quando gli uomini delle Nazioniunì tornarono a prenderlo, lui era in ginocchio nel fango e continuava a scuotere la testa, incredulo.

9

— Era un coltello molto vecchio — commentò Dewery Storch. — È questo che vi ha salvato.

Carewe fissò sobriamente il tettuccio della roulotte in cui lo avevano coricato. —

Come sto?

— Sopravviverete.

La lama era sottilissima. A furia di affilarlo, il coltello è diventato una specie di fioretto. Insomma, come arma non valeva un granché.

— Per fortuna. — Siccome non avvertiva dolore, Carewe tentò di mettersi a sedere sul lettino.

— Piano, piano — disse Storch, costringendolo di nuovo a coricarsi. — Avete il polmone destro perforato, e il medico lo ha disattivato.

— Disattivato! Ma allora...

— È solo una misura temporanea. Per permettere al polmone di riprendersi, tutto qui. — Storch girò la testa verso qualcuno al di fuori della visuale di Carewe. —

Giusto, dottore?

— Giustissimo — rispose una voce maschile. — Non dovete allarmarvi, signor Carewe. Per un po' il polmone ha sanguinato, ma ormai abbiamo fermato la perdita e tolto tutto il sangue che era uscito. Adesso bisogna solo lasciar riposare il polmone.

— Capisco. — Carewe, al pensiero che uno dei suoi polmoni gli penzolasse inerte nel petto, si sentì male. Si mise a respirare, concentrando l'attenzione sulle funzioni interne del corpo. Per la prima volta in vita sua, si accorse che il processo d'inspirazione non partiva dai polmoni, ma dai muscoli del torace. Il torace si espanse, gonfiando le borse organiche preposte alla respirazione, facendo entrare l'aria dal naso e dalla bocca; solo che, nel suo caso, funzionava solamente un polmone. Quasi aspettandosi di sentirsi soffocare, Carewe si concentrò sul processo della respirazione mentre lo adagiavano su una barella e lo trasportavano su un'ambulanza.

Alla base, lo sistemarono in una cupola di dimensioni medie che fungeva da infermeria. Accanto a lui, c'erano altri tre letti, tutti vuoti. Il pomeriggio trascorse tranquillo. Ogni trenta minuti ricevette la visita di una infermiera, e un medico, il dottor Redding, si fece vivo due volte per vedere come stava e per tranquillizzarlo: lo avrebbero fatto ripartire da lì il giorno dopo. Tutti e due trattarono Carewe con una gentilezza neutra che servì solo a farlo sentire depresso e inutile. Era noto che le squadre Primitivi erano sempre a corto di personale, e che quindi in genere non rifiutavano nessuno; però, sin dall'inizio, lui aveva avuto l'impressione che gli altri si ritenessero

professionisti costretti, di tanto in tanto, ad accettare la buona volontà di qualche dilettante. Kendy aveva definito la cosa “sindrome di Beau Geste”. Carewe non aveva idea di chi fosse Beau Geste; però nutriva il sospetto che il suo exploit avrebbe scatenato parecchie risate, la sera, al club Nazioniunì. Quindi, si concesse il lusso di addormentarsi, sperando di sognare di Athene e di un passato tranquillo, caldo...

Il mattino dopo, mentre falene bianche sbattevano contro le finestre, ricevette tutta una serie di visite: Kendy, Storch, Parma, e alcune facce che ricordava vagamente dalla sbornia della prima sera. Parma fu l’unico a esprimere un dispiacere genuino quando seppe che Carewe stava per ripartire. Con espressione solenne, gli offrì di portare un po’ di birra dal club per celebrare la partenza. Carewe gliene fu riconoscente, ma rifiutò; e quando l’altro fu uscito, chiese un sedativo all’infermiera. Inghiottì la capsula e fissò stoicamente il soffitto, aspettando che facesse effetto. Si svegliò molto più tardi, sicuro che qualcosa non andasse per il verso giusto. Per un attimo restò a fissarsi il polso inerte; poi ricordò che la zona di Nouvelle Anvers era troppo lontana dai trasmettitori di segnali perché l’orologio tatuato potesse funzionare. Qualcuno si avvicinò al suo letto. Un uomo giovane, con la carnagione scura, gli tendeva un bicchiere d’acqua e una pillola azzurro pallido.

— Scusate se vi disturbo, signor Carewe — disse lo sconosciuto, a voce bassa. —

È ora di prendere questa pastiglia.

— A cosa serve? — chiese Carewe, ancora mezzo addormentato.

— Il dottor Redding non vuole correre rischi con una ferita. Non è igienico, da queste parti.

— Be’, sì, certo... — Carewe si appoggiò su un gomito, prese il bicchiere, accettò

la pastiglia senza ulteriori commenti. Stava per mettersela in bocca, quando notò che le unghie dello sconosciuto erano luride. La luce era fioca, ma riuscì lo stesso a mettere a fuoco gli occhi; e allora vide che il dorso delle mani dell’altro era solcato da vene di sporcizia.

— Un attimo — disse, cercando di vincere l’effetto del sedativo. — Siamo sicuri che il dottor Redding voglia farmi prendere questa pastiglia?

— Ne sono certissimo.

— E se rifiutassi?

— Sentite, signor Carewe... — Quelle parole avevano un tono d’urgenza.

— Non creiamo problemi. Prendete la pastiglia, eh?

— La prenderò quando avrò visto il dottor Redding. — Tentò di guardare in faccia lo sconosciuto, ma testa e spalle erano oltre il cono di luce proiettato dalla lampada sul comodino.

— Bene, signor Carewe. Non voglio stare a discutere.

L'uomo protese la mano, e Carewe si lasciò cadere la pastiglia nel palmo. Un secondo dopo, il corpo vestito di bianco gli si precipitò addosso. Una mano robusta gli premette sulla bocca, schiacciandogli la pastiglia contro i denti. Mortalmente certo che per lui sarebbe stata la fine se avesse ingoiato la pastiglia, Carewe tentò di scrollarsi di dosso l'avversario; ma le sue ginocchia erano intrappolate dalle coperte. La mano dell'altro gli chiuse le narici, privandolo dell'aria, il che significava che poteva resistere solo per pochi secondi. Carewe cominciò a vedere rosso; poi si accorse di avere qualcosa nella sinistra: il bicchiere d'acqua. Stringendolo senza esitare, lo scagliò verso quella faccia in ombra. Il vetro si frantumò, l'acqua gli scese giù per il braccio, e d'improvviso lui riuscì di nuovo a respirare. Lo sconosciuto saltò

indietro, con un gemito. Si portò la sinistra sulla guancia ferita, e nella destra apparve un coltello. Carewe, freneticamente, buttò via le coperte, rotolò giù dal letto, saltò a terra e si mise a correre verso la porta, inseguito a poca distanza dal suono di altri passi. All'interno del suo petto, qualcosa ballonzolava. Una cosa umida, molliccia. Una parte del suo cervello, disgustato, capì che si trattava del polmone disattivato; ma tutta la sua attenzione era concentrata nella fuga. Non voleva ritrovarsi con un coltello nella schiena. Superò con un salto la porta, ne vide un'altra che portava a un ufficio, scattò avanti. L'ufficio era deserto. Prese da una scrivania una statuetta di legno e si girò per difendersi, ma lo sconosciuto era svanito. L'unico rumore che si udiva era lo sbattere irregolare delle porte stile saloon. Si avventurò verso il corridoio, e proprio in quel momento, nel rettangolo buio della soglia, apparve una figura vestita di bianco. Carewe alzò la sua clava improvvisata, ma si trattava soltanto dell'infermiera che conosceva già.

— Non dovreste alzarvi da letto, signor Carewe — disse la donna, scrutando sospettosa la statuetta di legno. — Cosa succede?

— Qualcuno ha tentato di uccidermi — rispose lui, affranto.

— Avete avuto un incubo. Ora tornate a letto.

— Ero perfettamente sveglio. — Le tese la statuetta. — Non avete visto nessuno uscire di corsa, un minuto fa? E poi, perché non eravate qui?

— Non ho visto correre nessuno... E se proprio volete saperlo, non ero qui perché

mi hanno telefonato che c'era stato un incidente in sala comunicazioni.

— Ed era vero?

— No.

— Una prova perfetta. — Carewe era trionfante.

— Una prova di cosa?

— Che qualcuno vi ha fatta allontanare per potermi uccidere tranquillamente.

— Signor Carewe — disse l'infermiera, cominciando a spingerlo verso la corsia,

— quella telefonata prova soltanto che Felix Parma o qualcuno degli altri si è

ubriacato come al solito. Probabilmente se ne stanno nascosti qui fuori, al buio, a cercare di trovare il modo per disturbare gli altri. Adesso, volete tornare a letto?

— Va bene. — Carewe ebbe un'altra idea. — Date un'occhiata qui. — Le fece strada, si mise a frugare nel letto disfatto. La pastiglia azzurra era scomparsa, e sul bicchiere rotto non c'erano tracce di sangue. Esaminandosi la manica sinistra, scoprì

una macchiolina rossa, purtroppo resa quasi invisibile dall'acqua che gli si era rovesciata sul braccio.

— C'è una macchia di sangue — disse, sicuro di sé.

— E lì ce n'è un'altra. — L'infermiera puntò l'indice sul fianco di Carewe: una chiazza scarlatta stava impregnando la stoffa del pigiama. — Avete riaperto la ferita. Adesso mi toccherà fare un'altra medicazione.

Carewe respirò a fondo; poi decise di risparmiare il fiato sino al mattino, quando avrebbe visto Kendy, il coordinatore delle Nazioniunì.

— Lo so che devo aver letto tutto nel vostro dossier, ma ho dimenticato i particolari — disse Kendy. — Signor Carewe, quanti anni avete, esattamente?

— Quaranta.

— Oh! Allora vi siete fatto disattivare da poco.

L'espressione "fatto disattivare" irritò Carewe. Fu quasi sul punto di dire a Kendy di non usarla; poi capì cosa l'altro avesse in mente. Era risaputo che i freddi più

anziani, timorosi della morte ma stanchi della vita, a volte si lasciavano sopraffare dal desiderio di morire. Senza saperlo a livello conscio, diventavano altrettante zone disastrate: gli incidenti si succedevano agli incidenti, finché non capitava l'inevitabile fatalità.

— Da pochissimo — disse Carewe. — Comunque non ho tendenza agli incidenti, se è a questo che volete arrivare.

— Era solo un'idea. — Kendy studiò la piccola corsia con evidente disgusto. Doveva essere ansioso di andarsene, di occuparsi di questioni più importanti. La sua carnagione rosa era quasi luminosa, alla luce del giorno che entrava dalla finestra. —

C'è stata la storia dell'interruttore nel vostro chalet, poi l'affondamento dell'anfibio, e...

— Non ho tendenza agli incidenti, e sono ben deciso a mantenermi in vita — lo interruppe Carewe.

— Come dicevo, era solo un'idea.

— Grazie tante, ma la mia definizione di incidente non abbraccia anche i tentativi d'avvelenamento e le coltellate.

— Abbiamo recuperato l'anfibio dal fiume. — Kendy fece una smorfia. Sembrava che non avesse voglia di discutere la possibilità di un tentativo d'omicidio.

— Allora?

— Mancava una spina dal sensore altimetrico. Quando la spina è caduta, il sensore ha deciso che il veicolo era fermo sul terreno, e naturalmente ha spento il motore.

— Naturalmente.

— Insomma, dev'essersi trattato di un incidente per forza. Non riesco proprio a immaginare come sia possibile far cadere una spina in un punto prestabilito del percorso.

Carewe tracciò linee sulla coperta con la punta di un dito. — Non sono pratico dei vostri anfibi, però immagino che quando si attraversa un fiume il sensore altimetrico venga inondato dall'acqua.

— In genere succede, sì.

— E se qualcuno avesse tolto la spina normale per sostituirla con un’altra fatta di gordonite, ad esempio?

— Cos’è la gordonite?

— Una lega che a contatto con l’acqua si scioglie quasi immediatamente. Kendy sospirò teatralmente. — Rieccoci al misterioso complotto ai danni della vostra vita. In pratica, state ipotizzando che qui alla base ci sia un aspirante assassino.

— Niente affatto! — Carewe sentì tornare tutta la rabbia. — Ieri ipotizzavo. Adesso ne sono certo.

— Ho controllato il personale di tutti i contingenti. Non c’è nessuno che abbia una cicatrice fresca in faccia. — Kendy si alzò in piedi.

— E cosa mi dite del pezzettino di terra che circonda la base? Mi sembra che si chiami Africa.

Kendy sorrise. — Mi piace il vostro senso dell’umorismo, signor Carewe. Posso raccontarvi una barzelletta inglese molto antica? Dunque, il re Dario fa colazione con Davide il mattino dopo averlo gettato nella fossa dei leoni. Il re chiede: Hai dormito bene?, e Davide risponde: No. A dire il vero, c’erano troppi leoni, e il re sbuffa e dice: Posso solo dirti che te li sei portati dietro tu.

Carewe sorrise, incerto. — Sarebbe una barzelletta?

— Nemmeno io l’ho capita per parecchio tempo. Poi, dato che mi occupo di letteratura del diciannovesimo e ventesimo secolo, ho scoperto che l’ultima frase del re era la risposta che le affittacamere inglesi davano ai clienti che si lamentavano di aver trovato pidocchi nel letto.

— Comunque non è una gran barzelletta. Volevo chiedervi cosa significa Beau Geste, ma ho deciso che non ne vale la pena.

— Stavo solo cercando di dirvi che se davvero qualcuno ha tentato di uccidervi, la nostra base non c’entra niente. Dovete esservi cacciato nei guai prima di venire qui. Carewe aprì la bocca per ribattere, ma non gli venne in mente niente di significativo. Restò a guardare la figura robusta di Kendy che spariva oltre la porta e cercò di trovare un senso agli avvenimenti degli ultimi giorni. L’unica conclusione, alquanto generica, fu che la sua esistenza si era trasformata in un inferno dal momento in cui aveva sentito parlare nell’E.80 per la prima volta. Barenboim e Pleeth erano preoccupati dalla possibilità di un’azione di spionaggio commerciale. Forse, le complicate precauzioni che avevano usato per nascondere la vera natura dei loro rapporti non erano servite a molto: quando Carewe aveva versato il liquore addosso a Ron Ritchie, l’altro aveva subito fatto insinuazioni su lui e Barenboim. Però,

anche ammettendo che concorrenti potenti e senza scrupoli avessero saputo qualcosa dell'E.80, come avrebbero agito? Non avrebbero tentato di impossessarsi di Carewe vivo, per interrogarlo e studiarlo? Cosa potevano mai scoprire dal suo cadavere? E avrebbero nutrito lo stesso interesse anche per Athene?

Carewe premette il pulsante per chiamare l'infermiera. — Quando mi farete ripartire da qui? — le chiese appena entrò.

— Se n'è occupato il dottor Redding. Partirete stasera, con un vertijet fornito di barelle. Arriverete direttamente a Lisbona. — Il tono della donna lasciava intendere che non l'aveva ancora perdonato per la confusione creata la sera prima.

— Capisco. E gli accordi sono stati presi attraverso i soliti canali di comunicazione, giusto? Lo sanno tutti quando e come parto?

— Non tutti — ribatté lei, fredda. — Alla maggioranza del nostro personale, la cosa non interessa affatto.

Carewe, la licenziò con un cenno della mano. — È tutto. Se mi attaccassero di nuovo, vi chiamerò.

— Non prendetevi troppo disturbo.

Quando l'infermiera fu uscita, Carewe prese il comunicatore orale dal comodino e chiese di parlare con l'addetto ai trasporti della Farma. Ci fu un'interruzione di pochi secondi, poi ebbe la linea.

— Parma della Farma. — La voce di Parma aveva un tono diffidente. — Chi mi vuole?

— Sono Will Carewe. — Carewe guardò la porta della corsia, per accertarsi che fosse chiusa. — Dove ti trovi, Felix?

— Sono al club. Sto facendo colazione.

— Stamattina arriva una navicella?

— Sì. Dovrei essere a riceverla tra una cinquantina di minuti, se faccio in tempo.

— Farai in tempo, e io verrò con te.

— Ma credevo... — Parma sembrava sorpreso.

— Per me è una faccenda molto importante, Felix. Puoi fare un salto al mio chalet, prendermi la valigia, poi raggiungermi qui col camioncino tra cinque minuti? —

Carewe parlò con tono urgente. — Senza raccontare a nessuno quello che stai facendo?

— Penso di sì, Willy. Ci sono guai?

— Ti spiego dopo. Adesso parti.

Carewe rimise giù il comunicatore, scese dal letto. Cercò nell'armadio, ma dei suoi vestiti non c'era traccia. Restò a guardare dalla finestra finché non vide arrivare nello spiazzo centrale il camioncino di Parma. Lasciandogli il tempo di raggiungere l'ingresso principale dell'infermeria, Carewe corse alla porta della corsia e uscì. Mentre si avvicinava alla porta che dava sull'esterno, il polmone destro cominciò a ballonzolargli in petto, al ritmo dei suoi passi. Scese le scale, uscì senza essere visto e saltò sul camioncino che lo attendeva. Si sentiva sollevato, ma anche assurdamente irritato dal fatto che nessuno avesse notato la sua fuga.

— Non fraintendermi — disse Parma, e il suo fiato riempì la cabina dell'odore di birra. — Un po' di movimento mi piace sempre, specialmente in un buco dimenticato da Dio come questo, ma tu non dovresti essere a letto?

— Andiamocene — disse Carewe, scrutando ansioso la porta dell'ospedale.

— D'accordo, però questa storia non mi va, Willy. — Parma tolse di colpo il piede dal pedale della frizione. Le ruote del veicolo affondarono un attimo nella sabbia, poi il camioncino, fra stridori di sospensioni e carrozzeria, partì. — E ti dico subito che per una fuga questo non è il mezzo ideale.

— Va bene lo stesso. — Carewe continuava a guardare la base, in cerca di indizi che gli dicessero che qualcuno si era accorto della sua scomparsa. La base sonnecchiava sotto i raggi potenti del sole. I soli uomini visibili erano due volontari in uniforme, immobili all'ombra di una tenda. Potevano essere gli stessi due che il mattino prima aveva visto nello stesso identico posto. Quando il camioncino li superò, sollevando nubi di polvere e foglie secche, nessuno dei due girò la testa.

— Tanto per sapere, cos'hai combinato? — chiese Parma. Il camioncino si lanciò

sul sentiero e le pareti di alberi gli si chiusero attorno, attenuando la luce.

— Niente. Assolutamente niente.

— Vedo. — Parma era perplesso. — Te lo chiedo perché mi piace sapere in anticipo se mi ficco nei guai.

— Scusami, Felix. — Carewe capì di colpo fino a quale punto si stesse spingendo per lui un amico conosciuto solo da poche ore. — Non è che sto cercando di evitare una spiegazione. È che proprio non ho fatto niente, salvo

disobbedire agli ordini del dottore.

— E perché sei tanto ansioso di vedere la navicella?

— Non voglio semplicemente vederla. Voglio salire a bordo e partire. — Carewe s'interruppe. — Pensi che si, possa fare?

— Che caldo — disse Parma, accigliato. — Dovevo portare un paio di birre.

— Allora? — insistette Carewe.

— Così mi metti davvero nei guai, Willy. Anch'io lavoro per la Farma... e l'addetto ai trasporti non dovrebbe far partire gente di nascosto assieme al carico.

— Non voglio partire di nascosto. Segna il mio nome sulla lista di consegna o quello che è.

Parma sospirò. L'odore della birra, mischiandosi a quello del sudore, divenne quasi asfissiante. — Cos'hai contro il volo in vertijet che ti ha prenotato il dottor Redding?

— Niente. È per questo che non voglio prendere il vertijet.

— Eh? — Parma imprecò: il camioncino aveva preso una buca, spostandosi di lato. Lo riportò al centro del sentiero.

— Alla base c'è qualcuno che sta tentando di uccidermi, e potrebbe arrivare al punto di mettere una bomba sull'aereo.

Parma scoppiò a ridere. I peli argentei della sua barba tremarono sulle guance venate di rosso. — Sei proprio una testa di rapa. Chi sarebbe che ha intenzione di ucciderti?

— Mi piacerebbe scoprirlo.

Willy, qui gli unici che hanno qualcosa contro di te sono gli ex primitivi che hai disattivato ieri, e quelli non possono nemmeno avvicinarsi alla base. — Parma sghignazzò, divertito.

Carewe si controllò. Era irritante scoprire che quella che per lui era una questione di vita o di morte negli altri produceva solo ilarità e scetticismo. — Questa storia è

iniziata prima che io venissi qui — disse. — Ieri sera, un uomo è entrato in infermeria e ha cercato di pugnalarmi.

— Un sogno. Più che naturale, dopo quello che ti è successo al villaggio.

— Non era un sogno. Era vero. — Carewe descrisse minuziosamente l'uomo che lo aveva aggredito, e si accorse che il polmone, seguendo il ritmo irregolare degli scossoni del camioncino, gli sbatteva di continuo contro le costole. — Ti spiace andare più piano? Ho il polmone che mi si agita.

— Perbacco. — Parma rallentò, diede un’occhiata intensa al petto di Carewe. —

Devi essere proprio deciso a fuggire. Non conosco nessuno che somigli alla tua descrizione, ma può darsi che si sia infiltrato alla base dall’esterno.

— È quello che pensavo anch’io... Allora, per la navicella? Mi fai salire a bordo?

Parma si grattò un attimo il naso rosso. — Mi piace come fai fuori una pinta, Willy, ma se non fosse per quello...

— Grazie, Felix. Dov’è la mia valigia? — Carewe strisciò nel retro del camioncino e si tolse il pigiama. La medicazione che aveva sul petto era piccola e fatta bene. Si vestì. Era appena tornato sul sedile passeggeri, quando il rombo di un motore a getto soffocò il ronzio discontinuo del camioncino. Un velivolo argenteo attraversò il cielo, puntò il muso verso l’alto e scomparve dietro gli alberi.

— Ecco qua la tua navicella. — È In anticipo — commentò Parma.

— Non credevo che facesse tanto rumore.

— Tutti gli apparecchi a decollo e atterraggio verticale sono rumorosi. E una caratteristica di costruzione, solo che in genere li senti salire o scendere in un campo tubolare. — Parma sbuffò forte. — E qui, nessuno si preoccupa di finezze del genere.

— E il pilota? Farà difficoltà?

— Non credo. — Parma guardò l’orologio. Era un vecchio modello a radio; però, Carewe fu costretto ad ammetterlo, funzionava in posti dove il suo tatuaggio restava inattivo. — Dovrebbe essere Colleen Bourgou. Quando vola su questa rotta, atterra sempre in anticipo per prendere il sole. La conosco molto bene.

— È la ragazza che mi ha portato qui?

— Già. Me n’ero dimenticato. — Parma gli tirò un colpetto al fianco. — L’hai notata, eh?

— Sì. — Carewe tornò indietro col pensiero, rivide la bionda che, con la massima indifferenza, si era tolta la camicetta di fronte a lui. Allora, Carewe aveva provato un misto di eccitazione e senso di colpa; ma non era niente, a paragone del desiderio scatenato che l’immagine del suo petto nudo accendeva in lui adesso. “Avevano proprio ragione sull’E-ottanta” si disse. “Non mi sono affatto disattivato.” Pochi minuti dopo, il camioncino emerse nel chiarore della radura d’atterraggio. La ragazza, che se ne stava già seduta sugli scalini, s’infilò di corsa la camicetta, con l’agilità di un animale della

giungla. I due uomini colsero solo il bagliore vago della sua pelle abbronzata.

— Guardala là — sussurrò Parma e, per la prima volta, fece un accenno diretto al fatto che Carewe fosse un freddo. — Te la sei spassata per trenta o quarant'anni, Willy. Non hai rimpianti?

— Qualcuno — rispose Carewe, — ma forse non del tipo che pensi tu.

10

— Buongiorno, Colleen — urlò Parma. — Non smettere di prendere il sole per me. La ragazza scrutò l'interno della cabina del camioncino, socchiudendo gli occhi alla luce fortissima. — Smetto per me. Prima ti farai disattivare, meglio sarà per tutti, Felix.

— Ma che gentilezza — disse Parma, offeso. — E questo il modo di ringraziarmi perché mi mantengo pronto all'uso?

— Perché ti sei messo in salamoia, vuoi dire?

— Stamattina sei troppo acida per i miei gusti. — Parma saltò a terra, e Carewe lo seguì. — Conosci già Will Carewe, no?

— Sì. — La ragazza guardò Carewe. Lui si accorse che le pupille dei suoi occhi, riflettendo la luce del sole, splendevano come monete d'oro.

— Vorrei che gli dessi un passaggio fino a Kinshasa. Deve tornarsene a casa a tutta birra.

— Davvero? Si è fermato poco.

— Si è preso una pugnalata in petto da un primitivo — si affrettò a spiegare Parma.

— Non dovrebbe nemmeno essere in piedi, ma, ripeto, ha buone ragioni per andarsene subito.

La ragazza osservò Carewe con maggior interesse, ma la sua voce era dubbiosa. —

Se me lo chiedi tu, posso anche falsificare la bolla di consegna, però non è che io piloti un'ambulanza. Se stesse male durante il volo?

— Un tipo robusto come Willy? Adesso ti racconterò qualcosa, Colleen. Questo ragazzo...

— È capacissimo di parlare da sé — intervenne Carewe. — Vi assicuro che non starò male, non sverrò o non commetterò altre stupidaggini in volo. Mi prendete a bordo o no?

— Calma, calma. — Colleen guardò di nuovo Carewe, e a lui parve di notare nella sua espressione un'ombra di sorpresa. — Va bene. Saltate su appena siete pronto.

— Grazie. — Davanti all'espressione della ragazza, Carewe sentì il suo

ego maschile gonfiarsi di speranza. Era possibile che la maschera esteriore da freddo non bastasse a nascondere la sua virilità? Andò a sedersi sul muso del camioncino; maledisse la ferita al petto mentre Parma e la ragazza scaricavano casse dalla navicella. Sperava di decollare immediatamente, invece aspettarono quasi un'ora. Altri veicoli arrivarono, ricevettero o consegnarono carichi e tornarono a sparire fra gli alberi. Quasi tutti gli autisti conoscevano la ragazza. Dalle conversazioni, Carewe dedusse che rappresentavano altrettanti gruppi legati al progetto delle Nazioniunì: controllo meteorologico, provviste, trasporti via terra, alloggiamenti, insomma tutti i servizi indispensabili per tenere in piedi una comunità tecnologica in una zona così

remota. Alcuni degli autisti salirono sulla navicella a fumare e a chiacchierare con Colleen, e Carewe notò che diversi di loro lo guardavano incuriositi. Lui fremeva per il ritardo. Non era riuscito a partire subito, senza perdere tempo, come aveva previsto. Ognuno di quegli uomini che andavano e venivano dalla base poteva essere un agente del gruppo misterioso che stava tentando di ammazzarlo...

Una risata insolitamente forte che uscì dalla navicella lo fece scattare in piedi. Carewe fece l'umiliante scoperta di essere geloso. Sulla base di pochi minuti di un'intimità ambigua e di un'occhiata perplessa, trascinato dalla fantasia, si era convinto di poter nutrire diritti particolari su Colleen Bourgou. Era la logica delle fiabe: la principessa, riconosciuto inconsciamente il principe dietro la forma esteriore del brutto rospo, resta automaticamente legata a lui per la vita. Carewe sbuffò,disgustato di se stesso. "A te piace molto recitare" gli aveva detto Athene,

"però non basta che tu te ne vada in giro con la tua barba e il tuo coso ben chiuso nel sospensorio." Ma lo aveva detto prima di gettare al vento, d'un colpo, tutte le sue prediche sul matrimonio singolo. Athene si era bruciata il diritto di giudicare le debolezze del marito. Carewe si avvicinò al portello della navicella e guardò dentro. Colleen rideva sfrenatamente, senza inibizioni, di qualcosa; e i suoi occhi erano più

che mai monete d'oro appena coniate. Lui le sorrise con studiata malinconia e tornò a sedersi sul camioncino.

A dispetto di tutta la sua disinvoltura, Colleen era estremamente pignola nel controllare i carichi in arrivo e in partenza. L'attività attorno alla navicella diminuì

gradatamente, finché restò solo il camioncino di Parma. Mentre Colleen

si assicurava che il portello della stiva fosse ben chiuso, Carewe salutò Parma.

— Grazie di tutto — gli disse. — Appena scopro cosa diavolo mi sta succedendo, mi faccio vivo e ti spiego.

— Sarò lieto di sapere la verità, Willy. Stai attento.

Carewe gli strinse la mano, salì sulla navicella, si accomodò su uno dei primi sedili per passeggeri, appena dietro e di fianco a quello del pilota. Gli fece un piacere smisurato avere la certezza che non ci sarebbero stati altri passeggeri.

— Si parte — disse Colleen, chiudendo il portello e allacciandosi al sedile. Mise in funzione i sistemi di controllo con pratica da maestro, attivò le cartucce di avviamento della turbina, e la navicella si alzò verso l'alto. Quando furono al di sopra del livello degli alberi, inclinò leggermente il muso. Il velivolo partì in verticale. Carewe provò una strana sensazione al petto. Si passò le braccia attorno alle costole e tenne duro.

— Mi spiace — disse la ragazza, dandogli un'occhiata. — Vi ha fatto molto male?

— Non troppo. Il fatto è che ho un polmone disattivato, ed è talmente sensibile alle accelerazioni che si potrebbe usare come sistema di guida per un volo inerziale.

— Cosa vi è successo?

— Non è stato facile. — Carewe le raccontò l'episodio al villaggio senza calcare la mano sui particolari, in modo da apparire più eroico.

— Terribile — disse lei, comprensiva, — però continuo a non capire perché

abbiate tanta fretta di andarvene.

Carewe esitò. — Qualcun altro ha tentato di uccidermi, alla base. — Aspettò, ma non ci fu la risata che temeva. Colleen aveva una smorfia perplessa. Lui si chiese come avesse potuto considerarla non troppo attraente.

— Avete idea di chi sia stato, o del perché?

— Ah... no. — Nella sua mente, qualcosa associava le minacce alla sua vita col fatto di aver sperimentato l'E-80; ma l'unica persona a cui potesse confidare preoccupazioni simili era Barenboim.

Lei ebbe un brivido delizioso. — È tutto molto misterioso ed eccitante.

— Misterioso lo è — disse Carewe, — però non capisco quale scafo... voglio dire quale scopo... scafo... la voce dei delfini...

— State bene? — Colleen si girò sul sedile. — La vostra saldezza è

scomparsa... nel rosso.

Lui la fissò, orripilato. C'era qualcosa di terribilmente storto nelle monete d'oro che erano i suoi occhi... No, non negli occhi: nella loro distanza. Si era verificato un capovolgimento mostruoso, e ora gli occhi di Colleen erano separati tra loro dalla circonferenza dell'universo meno l'ampiezza del suo setto nasale. Erano sempre sulla sua faccia, ma separati da miliardi di anni luce...

— Non lentamente — urlò lei. — Irrespira!

— I tuoi occhi... La simultaneità non einsteiniana delle tue pupille che sbattono... Le mani di Colleen erano uccelli stupefatti. Non ci turba un su negativo. Venti bianchi che ululavano, la gravità che schiacciava... Schiacciava? Carewe strizzò gli occhi, mise a fuoco gli altri sedili. Stavano cambiando posizione l'uno rispetto all'altro, però quello era un fenomeno vero. Braccia di metallo gli cingevano il corpo. Il suo unico polmone batteva forte come un cuore. Guardò in basso, verso gli alberi che danzavano, poi di nuovo in alto. La navicella, nel cui ventre era apparso un foro rettangolare, volava via da sola, sempre più lontana al di sopra di lui. Tutt'attorno, gli altri sedili salivano e scendevano a seconda delle correnti d'aria, oppure giravano lentamente su se stessi, lasciando penzolare le cinghie inutili. L'aria fredda, gelida, gli batteva sulle narici.

— Non temere — urlò Colleen, e lui vide avvicinarsi il suo sedile, più grande degli altri, circondato da manicotti, fili e pulsanti. — Il mondo è a forma di pera. La rotazione lo riporterà sotto di noi.

— Cos'è... cos'è successo? — gridò lui, aggrappandosi ai braccioli del sedile. A occidente, un fiume scorreva calmo. Gli parve di vedere una nuvola di fumo sulla riva più vicina. Le cime degli alberi erano vicinissime, crescevano sotto di lui a velocità

vertiginosa. — Cosa ci ha preso?

— Calcolo uguale caos — rispose Colleen, mentre la sua voce quasi si disperdeva nel turbinio dell'aria.

— Attenta — l'avvertì lui, — stiamo atterrando. — Studiando il bracciolo del sedile, scoprì una minuscola cloche verticale in un incavo. Gli tornarono in mente le migliaia di volte in cui, con la massima attenzione, aveva letto il manuale di volo per passeggeri. Portando la cloche all'indietro, sarebbe aumentata la porosità del campo di forza invisibile che sorreggeva il sedile, e sarebbe aumentata la velocità di discesa. Spostandola in avanti, il campo si sarebbe intensificato; muovendola di lato, il campo si sarebbe distorto di

continuo, e il sedile avrebbe seguito la traiettoria indicata dagli spostamenti.

Carewe si raggomitolò su se stesso: aveva oltrepassato le cime degli alberi più alti, stava piombando su una vallata dai contorni irregolari. Udì vagamente i rumori prodotti da altri sedili che si stavano fracassando tra le foglie; ma tutta la sua attenzione era concentrata sui movimenti minimi, apparentemente di nessuna importanza, del pollice sulla cloche, movimenti che avrebbero dovuto garantirgli la salvezza. Gli si parò davanti un albero basso. Spinse la cloche verso destra, in direzione di una radura, ma il sedile non rispose subito al comando. Piombò tra le fronde. Il sedile sussultò, tremò, rallentò, mentre i rami gli graffiavano la faccia; poi lui si trovò a terra, miracolosamente seduto. Il rumore degli altri sedili che precipitavano sugli alberi era forte. Carewe premette un pulsante. Le braccia metalliche del sedile rientrarono, lasciandolo libero.

— Ehi, ciao!

Alzò la testa. Il sedile di Colleen era appeso, di traverso, fra i rami più bassi di un albero enorme. La ragazza era sospesa a circa otto metri dal suolo, ma sorrideva.

— Tieni duro — le urlò. — Salgo a prenderti.

— Tutto a posto. Niente calcoli, niente caos. — Colleen si liberò dal sedile e si lanciò in aria. Scese a peso morto, i capelli scompigliati, le gambe che si agitavano, e atterrò in un cespuglio.

Carewe corse avanti sul terreno irregolare, aprì un varco nel cespuglio con mani tremanti. Colleen era svenuta. Un rivoletto di sangue, rosso e lucido come lacca, le solcava la fronte. Lui le sollevò la palpebra, le sfiorò il bulbo oculare. L'occhio non reagì. Stando alle nozioni di medicina di Carewe, molto limitate, la cosa significava che la ragazza era in stato d'incoscienza completa. Forse c'era di mezzo anche una commozione cerebrale. Esplorò il suo corpo con le mani, non scoprì ossa rotte. La tirò fuori dal cespuglio e la depositò sul terreno erboso.

S'inginocchiò al suo fianco e si mise a esaminare i graffi sul proprio corpo, cercando di interpretare la realtà dei fatti. L'unica spiegazione possibile era che un allucinogeno a effetto rapido fosse stato immesso nel circuito di ventilazione della navicella da un congegno a orologeria. E non si era certo trattato dell'illusogeno, o di una delle altre droghe legali, ma di qualcosa che distruggeva il senso di orientamento nello spazio: un effetto micidiale, su una navicella in volo. La droga aveva colpito per primo Carewe, forse perché il suo unico polmone stava lavorando a ritmo frenetico, e per lo

stesso motivo lui se n’era liberato per primo. Colleen aveva avuto il tempo di rendersi conto di quello che stava succedendo e di catapultare i sedili fuori dalla navicella; però era ancora sotto l’effetto della droga quando erano atterrati, per cui aveva tentato di camminare in aria.

“Tentativo d’omicidio numero quattro.” E il delinquente responsabile di tutto era talmente privo di scrupoli che aveva attentato anche alla vita di una ragazza. Fu di nuovo preda di una rabbia atroce, disperata. Era stato solo un insieme di circostanze a salvarlo per l’ennesima volta, ma la fortuna non poteva durare all’infinito... Gli si presentò un’altra idea. Dava già per scontato che quell’ultimo tentativo di ucciderlo fosse andato a vuoto, ma era proprio così? La navicella, nella sua indifferenza meccanica, aveva proseguito verso sudovest. Forse il motore, se era in grado di risucchiare l’umidità dell’aria e di trasformarla in carburante, l’avrebbe guidata al largo sull’Atlantico. In questo caso, Carewe non aveva la più pallida idea di come richiamare una spedizione di soccorso nel punto in cui Colleen e lui erano scesi. Forse si trovavano a un centinaio di chilometri dal più vicino agglomerato umano, persi in un territorio in cui dieci chilometri al giorno a piedi erano già un record. E, con una ragazza ferita da trascinarsi dietro, forse ne avrebbe percorsi molti meno.

Il ronzio degli insetti in quell’atmosfera pesante assunse un tono beffardo, crebbe sempre di più alle orecchie di Carewe, rendendogli difficile pensare. Si portò le mani alle tempie. Il fiume che aveva intravisto mentre precipitava, probabilmente il Congo, si trovava a ovest; aveva visto anche una nube di fumo, che poteva indicare un villaggio. Posò gli occhi su Colleen, le diede qualche schiaffo leggero; ma la faccia della ragazza restò immobile, come di cera. Sembrava appartenere a una sconosciuta, adesso che la sua personalità non la illuminava più. Carewe provò di nuovo la sensazione di essere appena arrivato in Africa, di essere partito da Three Springs solo da pochi secondi. La stranezza sorprendente del continente iniziava dalle zolle sconosciute che aveva sotto le ginocchia e si irraggiava in ogni direzione per migliaia di chilometri, in un insieme di mistero e ostilità. E lui, Will Carewe, non era in grado di reagire. In Africa non possedeva nessun diritto, nemmeno quello di vivere; quindi, non aveva obblighi. Quel senso di rassegnazione durò pochi secondi; poi venne sostituito dalla rabbia totale che stava diventando un tratto caratteristico delle sue reazioni mentali.

Passò le braccia sotto il corpo di Colleen, la sollevò delicatamente, e s’incamminò

verso ovest, verso il fiume.

Mancava forse un'ora al tramonto, per cui era impossibile arrivare al fiume prima di sera, ma sentiva il bisogno assoluto di muoversi. Nel giro di pochi minuti si trovò

inondato di sudore, e il polmone funzionante sembrava sul punto di esplodere. Procedeva ancora più lentamente di quanto non avesse immaginato. Le variazioni in altezza nel terreno della foresta erano dell'ordine di parecchi metri; e quando non erano i rampicanti o la vegetazione del sottobosco a bloccargli il cammino, la semplice impossibilità di scalare pendii troppo ripidi lo costringeva a deviare. Continuò a procedere automaticamente. Scoprì che, durante le soste, era meglio appoggiare Colleen al tronco di un albero anziché coricarla a terra, perché almeno si risparmiava la fatica di sollevarla di peso ogni volta. Gli stridii continui, in sottofondo, di uccelli e scimmie, a volte diventavano i fantasmi delle voci di un altro universo.

Quando le tenebre cominciarono ad addensarsi tra gli alberi, le sue gambe non erano quasi più in grado di sopportare il minimo peso. Respirava a brevi sbuffi rauchi. Si guardò attorno, in cerca di un rifugio. Colleen si mosse fra le sue braccia, mugolò. Carewe la mise a terra, e per poco non crollò, poi restò a guardarla mentre tornava in sé. La ragazza emise un altro gemito, rabbrividì, agitò le braccia. I suoi occhi, parzialmente aperti, erano falci bianche. I brividi si fecero più violenti.

— Colleen — disse lui, preoccupato, — mi senti?

— Ho... Ho freddo. — Sembrava la voce di una bambina.

— Non preoccuparti. Adesso ti... — Carewe si tolse la tunica e la usò per coprirla; poi si guardò intorno: era sempre più buio nella foresta. L'aria si stava raffreddando in fretta. I soli materiali disponibili erano erba e foglie. Raccolse bracciate d'erba, le mischiò alle foglie più grosse e le sistemò sulle gambe della ragazza, sopra la tunica. Quando ebbe finito, l'oscurità era completa. Adesso era lui a rabbrividire. S'infilò

sotto la tunica, cercando di non buttare all'aria il manto vegetale, e prese Colleen tra le braccia. Lei gli si avvinghiò con un movimento dolce, naturale; distese una gamba sopra quella di Carewe. Lui sentì che il suo corpo riacquistava calore. Restò

perfettamente immobile. Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi. Trascorsero minuti, forse ore, mentre Carewe solcava gli oceani del sonno. Negli intervalli di veglia, le stelle non erano più sopra di lui, erano davanti a

lui; immobile all’estremità di un pianeta in movimento, correva fra mille pericoli in una galassia sovraffollata. Alla fine, si accorse che Colleen era sveglia.

— Will Carewe? — disse lei.

— Sì. — Lui si costrinse ad assumere un tono calmo. — Andrà tutto bene.

— Cos’è successo? Ho solo ricordi folli.

— Temo di averti coinvolta in faccende esclusivamente mie. — Le raccontò come erano andate, secondo lui, le cose, dal principio alla fine.

— E adesso stai cercando di portarmi fino al fiume Congo?

— Be’, non sei tanto pesante. Direi che abbiamo fatto un paio di chilometri. —

Improvvisamente, si accorse che Colleen non aveva spostato la gamba, e che il seno di lei premeva senza esitazione contro il suo petto.

— Lei rise dolcemente fra le tenebre. — Sei un caso disperato, Will Carewe. Non ti sei...

— Non mi sono cosa?

— Oh, niente. Credi che abbiamo molte speranze di raggiungere la civiltà a piedi?

— Non so. Speravo che me lo potessi dire tu.

Colleen lasciò trascorrere un minuto intero, prima di rispondere. — Una cosa posso dirtela di sicuro.

— Cioè?

— Tu non sei freddo.

— Ah! — Per un attimo pensò di ribattere, ma il suo corpo stava offrendo alla ragazza la prova più esplicita. — Sei arrabbiata?

— Dovrei arrabbiarmi?

— Be’, quando sono arrivato qui ti ho vista prendere il sole.

— Secondo me, tu pensavi ad altro. In ogni modo, mi hai insospettita anche ieri. Hai ingannato molte donne?

— Un sacco — l’assicurò lui.

— Non dovevano essere vere donne, Will. — Quelle parole furono accompagnate da una spinta dolce, persuasiva, del suo ventre, e niente al mondo avrebbe potuto impedirgli di rispondere. Le loro bocche s’incontrarono. Carewe bevve dalle labbra di Colleen un miele dolce, rassicurante. “La tua sicurezza” chiese la mente al corpo, “è

mai stata un motivo sufficiente?” Cercò di respingere per un attimo le

ondate di desiderio, di darsi il tempo di riflettere. Athene? Sua moglie aveva sconvolto tutte le regole del gioco. Colleen? Toccò il sangue che le si era raggrumato sulla fronte.

— Sei ferita — sussurrò.

— Io sono immortale, e gli immortali guariscono in fretta. — Il respiro caldo di lei gli inondava la bocca. — E poi, potremmo non uscire vivi da qui.

— D'accordo — disse lui. Poi le scivolò sopra, la coprì totalmente. — Ci guadagniamo tutt'e due.

All'alba, dopo che si furono aiutati a vicenda a rivestirsi, Carewe prese Colleen per il braccio e s'incamminò verso ovest, ma lei oppose resistenza.

— Non dobbiamo andare da quella parte — disse. — Bisogna tornare al punto in cui siamo atterrati.

— E perché?

— I sedili della navicella sono costruiti secondo gli standard delle Nazioniunì. Ognuno contiene un'emittente radio che comincia a trasmettere subito dopo l'espulsione.

Carewe l'afferrò alla spalla.

— Vuoi dire che non ci siamo persi?

— Ho mai detto qualcosa del genere?

— Ieri sera dicevi che forse non saremmo usciti vivi di qui. Colleen scrollò le spalle. — Poteva morderci un serpente velenoso.

— Razza di una... — Carewe scosse la ragazza, cercando di non ridere. — Perché

non me l'hai detto ieri sera?

— Be'...

— Ti sono sembrato un po' troppo duro, superiore a tutto?

Lei rise, lo abbracciò alla vita. — Non vergognarti, Will. Reciti la parte troppo bene. A tua moglie puoi raccontare che ti ha sedotto un pilota di pochi scrupoli.

— Cosa ti fa pensare che io abbia una moglie?

— Sei sposato, no?

— Già. Un matrimonio singolo. Ha importanza?

Colleen esitò. Prima che potesse rispondere, da est giunse il suono d'un velivolo.

— Sarà meglio spicciarci. Ci staranno cercando, e ci faranno domande.

— È probabile. — Carewe fece una smorfia. La prospettiva di essere salvato significava tornare a problemi che diventavano sempre più complessi.

Ormai gli era impossibile immaginare di rientrare a Three Springs di soppiatto, senza attirare l'attenzione di nessuno. Era scomparsa una navicella. Carewe si sarebbe trovato al centro di un cancan enorme. I suoi nemici si sarebbero messi in allarme. Forse era in pericolo il segreto dell'E-80.

— Cosa c'è, Will? — Gli occhi di Colleen frugarono i suoi. — È stato tanto orribile, per te?

— È stato meraviglioso — rispose lui, senza mentire, — però questa mia vita così

eccitante e misteriosa diventa più complicata di minuto in minuto. Sai, il motivo che mi ha spinto a salire sulla tua navicella è che volevo tornare a casa in fretta.

— Vuoi dire che se dovessi fermarti a Kinshasa potrebbero ucciderti?

— Ancora peggio, ma non posso spiegarti.

— Allora mettiamoci in marcia. — Colleen agitò le braccia, incamminandosi. —

Ho amici, a Kinshasa. Sbrigheranno in un attimo le formalità. Potrai partire subito.

— Formalità! — Carewe s'avviò dietro la ragazza. — Ti capita spesso di perdere una navicella?

— La navicella non è andata persa — rispose lei, secca. — Secondo te, a cosa servono i sistemi automatici di atterraggio? La navicella dev'essere atterrata a Kinshasa ieri. Magari non con la grazia che avrei usato io, ma comunque sarà ancora intera.

— E piena di gas allucinogeno?

— Ne dubito. Il sistema di controllo ambientale rinnova completamente l'aria della cabina ogni cinque minuti.

— Sì? — Carewe aiutò Colleen a superare una sporgenza del terreno. — Sino a ora, quelli che stanno cercando di farmi fuori non hanno lasciato molte prove. Se il contenitore del gas era di plastica autosolubile, non sarà rimasto niente... Ma perché

ci siamo lanciati dalla navicella?

— Dirò che si è trattato di un guasto. Dovrebbero impiegare almeno un paio di giorni per poter scoprire che è una bugia.

— Vorrei tanto che fosse stato solo un guasto — disse lui, abbandonandosi ai suoi pensieri.

— Ti saresti perso un bel divertimento — ribatté Colleen, maliziosa. Poi lo precedette senza difficoltà, muovendo agilmente le gambe muscolose e

snelle. Si orientarono al rumore dell'elicottero, e nel giro di un quarto d'ora raggiunsero il punto in cui erano atterrati il giorno prima. Quando trovarono il primo sedile, la tunica di Carewe era inzuppata di rugiada caduta dalle foglie. Il sedile era piegato di fianco sotto un albero. L'elicottero stazionava pazientemente al di sopra delle fronde umide, agitate dallo spostamento d'aria.

— Dov'è il mio sedile? —chiese Colleen.

Carewe si guardò attorno un attimo, poi puntò l'indice. Il sedile della ragazza era ancora sospeso tra i rami. — Eccolo lì. Tu stavi là sopra.

Colleen fischiò.

— Non vorrai dire che mi sono buttata giù da un'altezza simile?

— Già. Quasi me la facevo addosso.

— Be', ammetterai che è una trovata originale. Racconterò a tutte le ragazze cosa devono fare, la prima volta che volano su questa rotta.

Carewe trovò difficile sorridere. Colleen cominciava a parlare come tutte le ragazze frustrate che aveva conosciuto, quelle che spesso finivano con l'iscriversi a un club priapico; eppure gli era parsa tanto diversa. Di colpo, capì che la metamorfosi era iniziata quando lei gli aveva chiesto se fosse sposato. Restò a guardarla, preoccupato, mentre si arrampicava sull'albero e raggiungeva senza difficoltà il sedile. Poi la ragazza prese qualcosa dal sedile, se lo portò alla bocca, e lui udì

vagamente la sua voce mischiarsi al rumore dell'elicottero. Un minuto dopo, Colleen era di nuovo a terra, e si infilava la camicetta azzurra nella sottana.

— Ci mandano giù due gabbie. — Il suo tono di voce era indifferente.

— Colleen — disse lui, in fretta, — forse questa è l'ultima possibilità che abbiamo di parlarci da soli.

— Può darsi.

Carewe le prese le mani. — Sono sposato da dieci anni, e stanotte ho tradito mia moglie per la prima volta. L'unica volta. — Lei cercò di allontanare le mani, ma lui le tenne strette. — Però non sono sicuro di avere ancora una moglie. E successo qualcosa. Non posso dirti di cosa si tratta. Comunque il fatto che io sia in Africa, che finga di essere freddo e che cerchi di non farmi ammazzare rientra in questo qualcosa.

— Perché me lo dici?

— Perché non voglio che tu pensi che me ne torno al tepore del focolare, tra le braccia di mia moglie, dopo essermi divertito. Non sono uno che fa le

cose per caso..

— Ma perché mi stai dicendo questo?

— Perché per me tu sei importante. Potrei amarti, Colleen.

Negli occhi della ragazza si accese una luce di sfida. — Credi?

— Ne sono sicuro. — Quelle parole rattristarono Carewe perché erano quasi, ma non completamente, vere. Era grato a Colleen, e una gratitudine che non riesce a esprimersi perfettamente si trasforma in senso di colpa. — Senti, se dovessi scoprire di non avere più moglie...

— Non dirlo, Will. — Si sforzò di sorridere. — Non diventare troppo nobile. Carewe le lasciò andare le mani. Istintivamente, si separarono, mentre le due gabbie scendevano tra le fronde degli alberi.

11

Fu solo quando si trovò a volare sopra l'Atlantico, diretto a ovest, che Carewe cominciò a rilassarsi. Per non svelare i propri movimenti, aveva preferito non pagare attraverso i canali normali, cioè attraverso la Farma. Aveva usato il suo credito-disco per i due voli da Kinshasa a Lisbona, e da Lisbona a Seattle. A Lisbona aveva tremato per un attimo, quando aveva scoperto che il biglietto costava più di mille neodollari: non aveva idea se il suo conto personale arrivasse a coprire quella cifra. Però il computer non aveva fatto obiezioni, e solo allora gli era tornato in mente che quel mese il valore del neodollaro era straordinariamente alto rispetto all'escudo. Uno degli effetti collaterali dell'immortalità era stato la necessità di ristrutturare i sistemi monetari del pianeta. Anche senza tener conto dell'aumento di produttività, il reddito medio di un individuo negli Stati Uniti (stimato sui cinquemila dollari alla metà del ventesimo secolo e proiettato a un tasso di sviluppo minimo del 2,5 per cento) avrebbe raggiunto, nel giro di tre secoli, un tetto di più di otto milioni di dollari l'anno. L'avvento della biostasi, che permetteva a tutti di sfruttare al massimo le risorse naturali e le capacità cerebrali, aveva portato l'aumento annuo di produttività nell'ordine del dieci per cento, per cui erano diventati prevedibili redditi annui di un miliardo di dollari. Per impedire che il dollaro si trasformasse in un'unità

di misura priva di significato, il suo valore veniva fissato in base a una percentuale costante del prodotto nazionale lordo, calcolato di mese in mese. Gli altri Paesi avevano adottato misure simili grazie ad accordi internazionali, ed era stata creata anche una riserva monetaria delle Nazioniunì, per assorbire le eventuali disparità fra le monete dei diversi Paesi.

L'aereo stava scendendo negli strati più densi dell'atmosfera, quando

Carewe, affondato nel sedile, fece una strana scoperta. Aveva volato per qualcosa come ottomila chilometri senza immaginare nemmeno una sola volta la possibilità di un incidente. I pericoli di un disastro aereo erano niente se paragonati alle esperienze vissute a terra negli ultimi due giorni, eppure era sopravvissuto. Si era trovato in situazioni in cui la sua vita dipendeva solo dalle sue capacità, e le aveva affrontate con successo. Quel pensiero lo riempì di un gelido stupore che non l'abbandonò

nemmeno quando sbarcò a Seattle. Viaggiando da est a ovest, aveva guadagnato tempo: a Seattle era ancora pomeriggio. Riuscì a prendere un volo locale che lo depositò a Three Springs al tramonto.

Gli edifici coloratissimi si stavano facendo bui. Finestre e pareti a specchio riflettevano il colore verderame del cielo. Il mondo aveva di nuovo un aspetto caldo, familiare. La sensazione di pericolo che Carewe avvertiva diminuì d'intensità. Adesso gli sarebbe bastato scoprire che Athene lo aspettava a casa, e l'interludio africano sarebbe svanito come un sogno. Al garage dell'aeroporto si fece consegnare la sua pallottola e guidò lentamente verso casa. La bolla era buia, come lui immaginava già; ma, vedendola, ammise con se stesso di aver segretamente sperato nel ritorno di Athene. Entrò, accese le luci. Athene aveva messo tutto in ordine prima di partire: sembrava che lì dentro nessuno avesse mai vissuto. L'aria era fredda, sterile.

"Come ho potuto permettere che succedesse?" Carewe era sconvolto dalla propria stupidità, dall'assoluta mancanza di tatto con cui aveva affrontato le circostanze; Una volta che l'E-80 gli era entrato in corpo, avrebbe dovuto chiamare Barenboim e lasciare che fosse lui a convincere Athene della verità. Invece, aveva sacrificato il proprio matrimonio per proteggere gli interessi della Farma, e il sacrificio era stato inutile, perché qualcun altro sapeva dell'E-80, o almeno sospettava. Carewe era stanco, e il suo polmone sinistro sbuffava come se avesse corso; ma decise di andare da Athene, per sistemare le cose. Se necessario, l'avrebbe portata da Barenboim; però

esisteva un modo più semplice e infinitamente più piacevole di dimostrarle che era ancora un maschio attivo...

Raggiunse il comunicatore, diede il numero della comune in cui viveva Katrina Targett, la madre di Athene, ma poi annullò la chiamata prima di avere la linea. La comune distava poco più di quindici chilometri. Poteva arrivarci in qualche minuto. Erano trascorsi più di due anni dall'ultima volta che c'era stato, ma riuscì a impostare, sull'orientatore della pallottola, i numeri delle coordinate dell'edificio. L'orientatore gli disse, man mano che

procedeva, quali strade imboccare. Le tenebre erano fitte quando si fermò davanti alla comune. Era un edificio a due piani, del tipo standard concesso alle donne che volevano vivere assieme in gruppo. Esistevano appartamenti singoli per le donne con figli piccoli, e per chi decidesse di unirsi per un po' a un maschio, ma gli altri aspetti della vita in quel luogo erano in buona parte comunitari. A Carewe la comune non piaceva, probabilmente perché sua madre aveva continuato ad abitare in un appartamento singolo dopo che suo padre era partito in cerca di nuove avventure.

La porta era aperta. Entrato nell'atrio rettangolare, trovò una ragazza bruna e snella, apparentemente sui venticinque anni, intenta a curare un giardino. Sembrava quasi la madre di Athene; ma Carewe, pessimo fisionomista, non ne era sicuro.

— Signora Targett? — Le si avvicinò. — Siete la madre di Athene?

Lei lo fissò sorridendo, ma il sorriso non riuscì a nascondere la freddezza del suo sguardo quando la donna notò la faccia glabra di Carewe. — No.

— Scusatemi. Mi sembrava che foste...

— Una della famiglia? — La sua voce era profonda e calda. — Infatti. Sono la nonna di Athene. E voi chi siete?

— Will Carewe. Non sapevo...

— Oh, qui risaliamo fino alla quarta generazione. I Targett hanno un forte spirito di clan, anche se è un po' fuori moda. — La donna lasciò cadere un seme nella terra umida e vi puntò sopra un proiettore biotrofico, poi rimase a guardare con aria critica lo stelo che usciva dal terreno, coprendosi subito di foglie e boccioli.

— È... molto bello — disse Carewe, impacciato. In realtà, gli aveva sempre ripugnato l'idea di figli che restavano attaccati a madri che a loro volta erano figlie attaccate alla propria madre, e così via. In certe comuni vivevano otto generazioni di donne, che a lui sembravano solo una serie infinita di bamboline contenute l'una nell'altra, — L'unità familiare può essere ancora importante.

— Sì. — La donna, che non si era nemmeno presentata per nome, spense il proiettore. Si chinò a studiare il fiore, sbuffò di disgusto e lo strappò dal terreno. Poi lo lasciò cadere ai suoi piedi. Le radici pallide del fiore si agitarono debolmente, come vermi. — L'ho fatto troppo alto. Quando non mi concentro, li faccio troppo alti.

— Mi spiace. Carewe restò a guardare le radici che continuavano a muoversi. La donna spostò un comando del proiettore e lo puntò di nuovo sul

fiore. La piantina si annerì e scomparve, restituendo alla terra i propri componenti. — Ci vuole un sacco di lavoro e di pazienza per il giardinaggio, vero?

— Se è una cosa che non approvi, Will, e capisco benissimo che non l'approvi, dovresti dirlo apertamente..

— Chi ha detto che non l'approvo? Carewe rise, senza riuscire a essere troppo convincente; guardò il terreno, e chissà perché gli tornò in mente la rana che aveva salvato nel parcheggio della Farma.

La donna aspirò rumorosamente. — Be'? Dov'è Athene?

— È quello che volevo chiedere a voi.

— E io come faccio a saperlo, Will? È partita da qui ieri, appena ricevuta la tua telefonata. — La donna si rialzò e osservò attentamente la faccia di Carewe. — Vuoi dire che non è...

— Ieri ero in Africa — disse lui, cupo. — E non ho telefonato a nessuno.

— Allora Athene dov'è?

Carewe non sentì quasi quelle parole, ma l'interrogativo continuò a perseguitarlo per tutto il viaggio di ritorno a casa.

Un'ispezione meticolosa Alla casa non gli offrì il minimo indizio. Non riuscì

nemmeno a decidere se il giorno prima Athene fosse tornata lì. Non c'erano né

messaggi registrati, né biglietti. Niente. Di nuovo senza fiato, Carewe corse al comunicatore e diede il numero della sede centrale della Farma. Gli apparve davanti, sospesa in aria, la proiezione tridimensionale di un'immagine elettronica: l'archetipo della segretaria tradizionale, creata artificialmente dal computer.

— Sono spiacente — disse l'immagine con voce allegra, — ma l'orario d'ufficio è

terminato, e per oggi il personale della Farma Corporation ha cessato il lavoro. Saranno di nuovo a vostra disposizione domattina, dalle nove e trenta in poi.

— Debbo parlare di questioni urgenti col signor Barenboim.

— Vi assisterò nei limiti del possibile. Avete un codice di priorità?

Carewe diede il codice di priorità, volutamente complicato, che tutti i dirigenti della Farma conoscevano a memoria e che serviva per le comunicazioni d'emergenza. La segretaria, una visione nella mente del computer, annuì dolcemente. — Il signor Barenboim sarà a casa del signor

Emmanuel Pleeth all’incirca fino a mezzanotte. Devo passarvi la linea? — Carewe spense il comunicatore, e l’immagine, delusa, svanì in una nube di luce. Carewe, d’istinto, aveva pensato di chiamare Barenboim, ma se la presunta scomparsa di Athene aveva a che fare col progetto dell’E-80, bisognava usare la massima cautela. Era difficile tenere sotto controllo le linee di comunicazione, ma Carewe era sicuro che si potesse fare.

Tornò alla sua pallottola. Ormai aveva imparato a camminare a una buona velocità, con un passo un po’ storto e irregolare, senza che il polmone destro gli saltellasse dentro il petto. Si sentiva le gambe deboli: praticamente non mangiava da due giorni. Non era mai stato a casa di Pleeth, per cui aveva solo una vaga idea di dove si trovasse, ma diede l’indirizzo all’orientatore della pallottola, e l’orientatore gli consigliò il percorso più breve. Mezz’ora dopo, superava i cancelli di una villa, circa dieci chilometri a nord di Three Springs. L’edificio era basso, costruito in pietra vera. Una luce calda usciva dalle finestre e scivolava lungo i prati a terrazza. La vegetazione foltissima, il tepore innaturale dell’aria gli fecero capire che l’intero appezzamento di terreno era protetto da un impianto di controllo ambientale. Sceso dalla pallottola, Carewe si guardò attorno sbalordito, respirando quell’aria profumata. Era prevedibile che il vice-presidente della Farma guadagnasse parecchio; ma fino a quel momento Carewe non aveva capito in quale lusso potesse vivere Pleeth, l’uomo dal sorriso imperscrutabile. Superò il patio. Stava per raggiungere l’ingresso, quando la porta si spalancò. Barenboim corse fuori, le mani protese verso Carewe, mentre la faccia enigmatica di Pleeth scrutava dalla soglia.

— Devo parlarti, Hy. — Carewe notò la sollecitudine esagerata di Barenboim, capì

che l’altro stava recitando a suo esclusivo beneficio, ma non riuscì a spingersi più

oltre nell’analisi del comportamento di un uomo vecchio di due secoli.

— Certo. Entra, vieni a sederti. — Barenboim gli afferrò il braccio e lo spinse avanti, mentre Pleeth si spostava in silenzio. — Mi è giunta notizia che in Africa sei stato ferito e ricoverato in infermeria, poi ho saputo che sei scomparso. Eravamo preoccupati. — Entrarono in una stanza grande, piena di libri. Chiazze di luce soffusa illuminavano i mobili di legno. Sul tavolo al centro c’era un piccolo mappamondo. Carewe si lasciò cadere in una comoda poltrona, davanti a un fuoco che scoppiettava nel camino e che sembrava molto vero.

— Io non sono scomparso — disse. — Però è scomparsa mia moglie.

— Al giorno d'oggi, una donna non può sparire, Willy. Si lasciano sempre dietro una traccia di prelievi di crediti nel...

— È una faccenda seria — scattò Carewe, e scoprì, sorpreso, che il timore reverenziale che Barenboim gli ispirava era svanito completamente.

— Certo, Willy. Non intendevo... — Barenboim lanciò un'occhiata a Pleeth che, immobile in un angolo della stanza, ascoltava attentamente. — Forse sarà meglio che mi racconti cos'è successo.

— Qualcuno ha cercato di uccidermi, e adesso Athene è scomparsa. — Carewe s'interruppe un attimo, osservò la faccia di Barenboim, poi raccontò gli avvenimenti degli ultimi due giorni.

— Vedo — disse Barenboim, alla fine. — E tu pensi che c'entri in qualche modo l'E-ottanta?

— Tu cosa ne dici?

La faccia di Barenboim era una maschera di preoccupazione. — Mi dispiace ammetterlo, Willy, ma sono portato a darti ragione. Si tratta esattamente del tipo di cose che abbiamo fatto del nostro meglio per evitare.

— Ma... — Carewe si era cullato nella speranza che l'altro rifiutasse la sua teoria.

— Se qualcuno ha rapito Athene, cosa ne sarà di lei?

Barenboim si avvicinò a una credenza, versò da bere. — Se per caso credi che possano farle del male, scordatelo. Le ricerche che interesserebbero a uno specialista della biostasi devono per forza svolgersi su un soggetto in buona salute.

— Che tipo di ricerche?

— Va bene il whisky? — Barenboim gli passò il bicchiere.

— Manny potrebbe essere molto più preciso di me; comunque, fondamentalmente potrebbero volersi assicurare che il feto si sviluppi in modo normale. È un lato molto importante. Hai mai sentito parlare del tali domide?

— Ah... no.

— Poi c'è il problema dell'ereditarietà. Ammettendo che tuo figlio sia maschio, la sua struttura cellulare e i meccanismi di riproduzione biochimica saranno quelli di un mortale o di un immortale? Può anche darsi che i figli di un immortale trattato con l'E-ottanta, cioè di un immortale attivo,siano inattivi dal punto di vista sessuale.

— Non mi sembra che questo cambi molto le cose — disse Carewe,

impaziente.

— Forse no. Sto semplicemente cercando di darti un'idea dei motivi che potrebbero spingere una ditta concorrente a studiare tua moglie. Sono tutte cose che anche noi vogliamo sapere. Il punto è che Athene sarà perfettamente al sicuro finché

non riusciremo a trovarla e a riportartela.

— Giusto! — Carewe bevve d'un fiato il liquore e si alzò. — Mi metto subito in contatto con la polizia.

— Credo che non sia il caso — disse Barenboim, e Pleeth si agitò, irrequieto, nel suo angolo.

— Perché?

— Sarò franco circa la nostra posizione, Willy. Tu sei un tipo molto deciso, non potrei certo raccontarti bugie. Se la polizia entrasse in scena a questo punto, entro domani mattina il mondo intero saprebbe dell'esistenza dell'E-ottanta. Certo, è una scoperta che vogliamo regalare al mondo, però non possiamo permetterci che i nostri concorrenti ci derubino dei frutti del...

— E intanto, migliaia di uomini si fanno disattivare ogni giorno — lo interruppe Carewe, con rabbia. Stava pensando ai primitivi che aveva evirato a viva forza. Barenboim si strinse nelle spalle. — Sempre meglio che crepare... Però non mi hai lasciato finire, Willy. Tu hai tutti i diritti di rivolgerti alla polizia, e io non mi sognerei mai di impedirtelo, anche se la Farma ne sarebbe estremamente danneggiata; ma posso proporti un'alternativa.

— Ti ascolto.

— Secondo me, un investigatore privato davvero in gamba riuscirebbe a trovare tua moglie molto prima di una squadra di poliziotti bene intenzionati ma confusionari, e così ne usciresti meglio tu e ne uscirebbe meglio la Farma. Conosco l'uomo giusto per un lavoro del genere, e sono pronto a chiamarlo subito. Ti chiedo solo una settimana per tentare di risolvere la faccenda a modo mio. Dopo di che, se non otterremo risultati, potrai chiamare la polizia. Che ne dici, Willy?

— Be'... — Guardando quella faccia intensa, preoccupata, Carewe provò di nuovo, per un attimo, la sensazione di essere manipolato, ma dovette riconoscere che gli argomenti dell'altro erano validi. — Sei sicuro che il tuo detective sia il migliore nel suo campo?

— Il migliore in assoluto. Lo chiamo subito.

— In questa stanza non ci sono terminali del comunicatore — disse

Pleeth, aprendo bocca per la prima volta. — Ho un apparecchio nell'altro salotto, da questa parte.

— Ecco il guaio dell'architettura moderna. Tutta apparenza e niente sostanza —

sospirò Barenboim. — Intanto che noi telefoniamo, versati ancora da bere, Willy. Sono sicuro che al padrone di casa non dispiace, vero, Manny?

Quando i due si furono allontanati. Carewe si versò da bere, e assaporò il liquore dal sapore pieno. Poi raggiunse il tavolo, studiò il mappamondo. Era piccolo, circa delle dimensioni di un'arancia, sorretto da una serie di complicate sospensioni e sormontato da lenti. La disposizione delle terre era completamente sbagliata. Guardando più da vicino, scoprì che era tutto alla rovescia, come visto attraverso uno specchio. Sulla superficie del globo erano stampate migliaia e migliaia di nomi, troppo piccoli per poterli leggere a occhio nudo. Osservando la base di supporto, vide due file di bottoni contrassegnate dalle scritte "latitudine" e "longitudine". Impressionato da quell'oggetto così sofisticato, toccò un bottone rosso più grande degli altri. Sul mappamondo erano già impostate delle coordinate. Un fascio di luce uscì dalle lenti.

Carewe guardò la parte di mappamondo proiettata sul soffitto. Bevve un altro sorso, ma il liquore parve perdere ogni sapore quando si accorse che al centro della mappa luminosa si trovava la città africana di Nouvelle Anvers. Per qualche ragione, Barenboim e Pleeth stavano studiando proprio la minuscola porzione di continente in cui lui per poco non aveva perso la vita.

Spense il proiettore e si risedette in poltrona, ansioso di apparire perfettamente tranquillo prima che gli altri due tornassero.

12

Carewe, che non aveva mai conosciuto un detective privato, studiò Theodore Gwynne con interesse. L'investigatore era uomo piccolo, continuamente in movimento, che doveva essersi disattivato sui cinquant'anni. Possedeva due occhi svegli e un cervello che sembrava preda di un'ossessione perenne: quella di ribattere con una frase spiritosa a ogni cosa detta dagli altri. Carewe lo vide cogliere al volo persino la frase più banale, rivoltarla senza pietà da cima a fondo, per poi saltare fuori con l'immancabile aforisma. Nella biblioteca di Pleeth, ogni scambio di conversazione tra i quattro uomini terminò con uno degli epigrammi di Gwynne, detti a voce bassa e accompagnati da un sorriso vago. All'inizio, Carewe nutriva qualche dubbio sulle doti del detective, poi notò che

Barenboim gli si rivolgeva con una certa deferenza, e allora cercò di non farsi sfuggire una sola parola delle risposte di Gwynne.

— Secondo me, Theo, ti stiamo affidando due lavori in un colpo solo — disse Barenboim, pensoso, intrecciando le mani paffute.

— Due lavori, però ti verrebbe un accidente se io ti mandassi due conti. —

Gwynne sfoderò un attimo i denti. — Scusa, Hy. Continua pure. Barenboim sorrise, tollerante. — Ti chiediamo di trovare la moglie di Willy. E poi c'è la faccenda di Willy. È convinto che qualcuno abbia tentato di ucciderlo.

— Terribile. — Gwynne lanciò a Carewe un'occhiata di comprensione. — C'è una sola cosa più deprimente di un tentativo d'omicidio: un tentativo d'omicidio riuscito. Carewe annuì, dandosi arie da saggio. Si era già accorto che Barenboim avanzava riserve sulla realtà di quegli attentati alla sua vita. Una parte del suo cervello era irritata per il fatto di non essere ancora riuscito a convincere qualcuno del pericolo che correva; però il fuoco gli scaldava i piedi, il whisky che aveva bevuto gli scaldava lo stomaco, e su di lui era sceso un delizioso rilassamento. La stanchezza si era trasformata in un piacere sensuale.

— Non c'è problema — disse, pigro. — Voglio lavorare fianco a fianco con Theo mentre cerca mia moglie. Presumo che così potrà badare anche alla mia salute.

— Il dottor Gwynne, suppongo. — Gwynne si fregò le mani. — Vi manderò anche il conto per l'assistenza medica.

— Ora che ci penso, Willy, tu sei ancora in convalescenza — disse Barenboim. —

Sei già stato da un medico?

— Non ancora. Mi sto abituando a usare un polmone solo.

— A me sembra una cosa seria. Manderò un ufficiale sanitario della Farma a darti un'occhiata.

— Non preoccuparti, Hy. — La diffidenza che ormai Carewe provava per ospedali e affini si riaccese di colpo. — Domattina andrò dal mio medico.

— D'accordo. Fai mettere in conto alla Farma.

— Grazie. Hy. — Carewe si accorse di essere quasi sul punto di addormentarsi. —

Sarà meglio che rientri a casa.

— Non ce n'è nessun bisogno. — Pleeth, che se n'era rimasto

stranamente tranquillo sulla sua poltrona invisibile Regina Vitt, parlava con un’intensità insolita, accarezzando il sigaro d’oro appeso al collo. — Il minimo che possa fare è offrirti un letto.

Carewe scosse la testa. — Preferisco tornare a casa. È lì che Athene si aspetta di trovarmi. — Si alzò, diede il suo numero di casa a Gwynne e tornò alla pallottola. Quando rientrò a casa, le gambe gli tremavano leggermente a ogni passo. Si addormentò appena coricato.

Il mattino, svegliandosi, scoprì che i timori per la sorte di Athene, dissipati con tanta facilità dagli argomenti di Barenboim, erano più forti che mai. Stando alla logica del presidente della Farma, nessuno aveva motivo di fare del male ad Athene, eppure, in base alla stessa logica, nessuno aveva motivo di fare del male nemmeno a Carewe. Invece, nel giro di ventiquattro ore era stato sul punto di morire tre volte. Non aveva fame. Fece una colazione leggera, a base di uova e spremuta di agrumi, poi chiamò lo studio del dottor Westi. Gli fissarono un appuntamento per le dieci. Passò il tempo che gli restava a depilarsi la faccia e a cercare vestiti puliti. Lo studio del dottor Westi si trovava all’ottavo piano del centro arti mediche di Three Springs,. Carewe arrivò leggermente in anticipo, ma la segretaria lo fece entrare subito. Westi, un tipo dall’aria intellettuale che si era fatto disattivare dopo i sessant’anni, gli indicò una poltrona.

— Buongiorno, Willy — lo salutò amabilmente. — Problemi di adattamento?

— Come sarebbe a dire?

— Vedo dalla tua scheda che tu e Athene siete appena diventati immortali. Pensavo che forse...

— Oh, adesso capisco. No, il sesso non c’entra proprio per niente... Ma puoi fare qualcosa per un polmone disattivato?

Gli spiegò come meglio poté quello che gli era successo, senza accennare ai motivi che lo avevano spinto a fuggire di colpo dall’ospedale delle Nazioniunì.

— Credo che dovrei esserti grato, mio giovane Willy — commentò Westi, osservandolo con aria incuriosita. — In quasi ottant’anni di pratica, è la prima volta che mi si offre la possibilità di curare una ferita da coltello. Togliti la tunica. Intanto io vedo cosa ti hanno già fatto. — Il medico accese il terminale del computer e chiese informazioni dettagliate sulle cure ricevute da Carewe in Africa. Dopo un intervallo quasi impercettibile, da una fessura uscì un lungo foglio. Westi lo studiò con interesse, poi lo mise da parte.

Tolse la medicazione dal petto di Carewe, che evitava di guardare mentre le dita calde del medico gli toccavano la ferita.

— Mi sembra tutto a posto — disse alla fine Westi, un po' perplesso. —

Esattamente, da quanto tempo ti sei fatto disattivare, Willy?

Carewe fece qualche calcolo mentale. — Dieci giorni.

— E chi ti ha venduto il biostatico?

— Lavoro per la Farma — rispose Carewe, tenendo basso il tono di voce nonostante il crescere delle apprensioni, — quindi, ovviamente...

— Ti sei iniettato l'E-dodici della Farma, vero?

— Certo. Perché me lo chiedi?

— Niente d'importante. La velocità di guarigione è forse un tantino più lenta di quanto non mi aspetterei in un immortale. Probabilmente si sono verificate complicazioni. Adesso siediti qui. Ti controllo il polmone. — Westi appoggiò un olovisore al petto di Carewe ed esaminò il polmone destro. Carewe, terrorizzato all'idea di dare un'occhiata all'interno del proprio corpo, tenne gli occhi chiusi. —

Mi sembra in perfetta salute.

— Direi che possiamo rimetterlo in attività.

— Cosa devi fare? Spingerlo in alto a pressione?

— Niente di così violento. — Westi sorrise. Ti inietterò un adesivo nel torace e risistemerò il polmone al suo posto. Non sentirai niente.

Carewe annuì, depresso, e cercò di concentrare la mente sul viso di Athene.

Scendendo dallo zenit verso l'orizzonte, il sole cambiava forma mentre attraversava i confini invisibili delle zone di controllo meteorologico. Come un'ameba, come una goccia d'olio sul vetro, si distorceva, si allungava, si divideva in lacrime color sangue, si ricomponeva. Le forze esangui dell'inverno, sconfitte dalle geometrie orbitali, si addensavano a nord ma sembravano paralizzate. Carewe passeggiava senza meta nel giardino, cercando di adeguarsi al nuovo ritmo degli avvenimenti. Da quel primo mattino in cui Barenboim lo aveva chiamato in ufficio, i giorni erano stati lampi continui di luce e di buio, lo avevano sfiorato a velocità

soprannaturale. Adesso, improvvisamente, in attesa della telefonata di Gwynne, si trovava prigioniero dell'ambra del tempo. Fece diverse volte il giro del giardino, accarezzando l'idea di sistemare i licheni marziani che crescevano a dismisura, ma in realtà incapace di prendere seriamente in considerazione una cosa così banale.

— Ah, ciao, Willy — esclamò una voce dal giardino accanto. — Dove sei stato ultimamente?

Carewe si girò e incontrò la faccia abbronzata di Bunny Costello che lo guardava da sopra la palizzata. — In Africa — rispose, e desiderò di essersi accorto della presenza di Costello in tempo per evitare ogni contatto. Il suo vicino era l'uomo più

vecchio che conoscesse, persino più vecchio di Barenboim: era nato nella prima metà

del ventesimo secolo, e la scoperta della biostasi era giunta appena in tempo per salvarlo dalla tomba.

— In Africa, eh? — Costello sbuffò, incredulo. — C'era anche la tua signora?

— Cos'hai saputo, Bunny?

— Saputo? E di che?

— Carewe sospirò forte. — Di me e di Athene. Cos'hai saputo?

— Niente. D'altronde, io non riferisco le chiacchiere. E poi sono a favore del matrimonio vecchio stampo, ragazzo mio.

"Quindi lo sanno" pensò Carewe. — Allora perché non provi a sposarti anche tu, eh? — Carewe cominciò a indietreggiare.

— Sei crudele, Willy. Molto crudele. Sono stato sposato, sai. Già. Però non riesco più a ricordarmi la faccia di mia moglie. Nemmeno il suo nome. Improvvisamente, l'aria del pomeriggio fu fredda sulla fronte di Carewe. — Che memoria di ferro, Bunny.

— Una memoria buona come un'altra. Arriva fino a un secolo fa.

— Però io conosco gente che ricorda il doppio di te. — "A cosa servono?" si chiese Carewe. "A cosa servono un milione di domani se non te li puoi ricordare?"

— La continuità è tutto! — disse Costello, riparandosi gli occhi dal sole. —

Bisogna rinforzare i ricordi, sai. Per un po' ho tenuto un diario, ho conservato fotografie, ma ho perso tutto. Ho anche viaggiato un po', e ho perso la continuità. Tu tieni un diario, Willy?

— No.

— Provaci. Mi basterebbe una traccia. Una sola traccia, e potrei recuperare cinquant'anni. Ma ero in Sudamerica durante l'Unificazione, e nessuno riesce più a trovare i miei documenti.

— Hai provato con l'ipnosi?

— Non serve. Le impronte cellulari sono scomparse. Scompaiono sempre, anche nei mortali, e immagino che la biostasi acceleri il processo. — Costello sorrise tristemente. — Può darsi che invecchiare e ricordare siano la stessa cosa, ragazzo mio. E se smetti di invecchiare...

A Carewe occorse parecchio tempo per liberarsi di Costello e tornare nell'intimità

della casa. Fece il bagno, bevve un po' di caffetè, ma la depressione provocata dal dialogo col vecchio rifiutava di svanire. Possibile che giungesse il giorno, magari solo fra cento anni, in cui lui avrebbe dovuto mettersi a leggere un diario per ricordare il colore dei capelli di Athene? Senza la continuità assoluta della personalità, poteva esistere l'immortalità? Oppure sarebbe semplicemente successo che il suo corpo eterno sarebbe stato abitato da una serie di estranei, ognuno assorbito impercettibilmente dal successivo, man mano che si ripuliva la lavagna biologica?

Spinto dalla frenesia del momento, frugò tra armadi e cassetti finché non trovò

un'agenda intatta. Alla prima pagina, in alto, scrisse "28 aprile 2176". Studiò il foglio bianco, si batté la penna contro i denti, ma non riuscì a decidere cosa dire, o come dirlo. Magari un inizio fiducioso, sereno: "Caro diario...". Oppure qualcosa di indecifrabile: "Moglie incinta oggi, padre sconosciuto...", per poi sperare che il Carewe di cento anni dopo riuscisse a ricostruire i frammenti?

Buttò via l'agenda, andò davanti al comunicatore e gli ordinò di autocontrollarsi. Tutti i circuiti erano in ordine. Insoddisfatto, teso, si mise a passeggiare in casa respirando a fondo, per provare l'efficienza del polmone destro. Sembrava che funzionasse bene, e le iniezioni che il dottor Westi gli aveva fatto nel petto non gli procuravano dolore. Era pronto a tutto, se solo Gwynne avesse chiamato. Gli venne in mente che forse Gwynne avrebbe impiegato giorni anche solo per trovare un indizio, e imprecò. Se l'immortalità era tutta così...

La chiamata giunse poco dopo le nove di sera. Carewe era finalmente piombato in un sonno irrequieto. Si alzò fra le tenebre. Nelle orecchie gli, risuonava ancora lo scampanellio del comunicatore. Vedendo l'immagine luminosa della testa di Gwynne che fluttuava in aria, rimase un attimo disorientato; poi gli tornò tutto in mente. Corse al comunicatore, con un brivido, e disse che accettava la chiamata. Gli occhi morti di Gwynne tornarono in vita. — Ciao, Will. Ti ho svegliato?

— Be’, sì. Mi sento un po’ a pezzi.

— Sembra che ti abbiano sparato. — La faccia di Gwynne si contorse in una smorfia teatrale. — Magari stavi suonando il piano, eh? C’è sempre qualche imbecille che dimentica che non bisogna sparare sul pianista.

— Hai notizie di mia moglie? — ribatté gelidamente Carewe, chiedendosi a quali miracoli di competenza fosse giunto in passato il detective per guadagnarsi la stima di Barenboim.

Gwynne assunse immediatamente un’espressione contrita. — Non ho notizie sicure, però ho trovato una traccia.

— Sarebbe a dire?

— Sono partito dalla telefonata che ha ricevuto tua moglie, quella attribuita a te. La chiamata è partita da un apparecchio pubblico della zona servizi civici di Three Springs.

— Il che non ci porta da nessuna parte, o sbaglio?

— Nel mio lavoro, non arrivare da nessuna parte spesso significa arrivare da qualche parte. Nella zona di Three Springs non esistono molte aziende farmaceutiche, a parte la Farma, giusto?

— Esatto.

— Per cui mi sono messo in contatto con alcuni amici dei servizi bancari computerizzati, in via confidenziale naturalmente, e ho scoperto che un certo Solly Hyman si è fermato in città un giorno. Hyman viene da Seattle e lavora saltuariamente per un’agenzia d’affari, la Soper Bureau.

— Sono nomi che non mi dicono proprio niente.

— Infatti. Però, guarda caso, io so che la Soper è di proprietà di un’azienda che si chiama NorAmBio.

— Adesso ho capito. — I capelli si rizzarono sulle tempie di Carewe, e il suo cuore cominciò a battere veloce. La NorAmBio era un’azienda farmaceutica di dimensioni medie, specializzata nella produzione e nella ricerca nel campo dei biostatici. Gwynne fece un sorriso smagliante. — C’è di più. L’anno scorso, una ditta consociata alla NorAmBio per il settore ricerche tecnologiche ha acquistato una fabbrichetta di Idaho Falis, la Cuscinetti Antiattrito. La fabbrica è rimasta deserta per mesi, ma adesso ho saputo che è stata teatro di un’attività insolita negli ultimi due giorni... O dovrei dire nelle ultime due notti?

— Vorresti dire..?

— Non posso esserne sicuro, Will.

— Però pensi che mia moglie sia lì!

Gwynne si strinse nelle spalle. — Faremo presto ad accertarcene. Ci vado subito. Ho pensato che ti facesse piacere sapere come procedono le cose.

— Vengo anch'io — disse Carewe.

Gwynne esitò. Un'ombra di dubbio passò sulla sua faccia dalle mascelle robuste.

— Non mi piace troppo. Potrebbe essere pericoloso, e sono io quello pagato per affrontare i rischi.

— Lascia andare — esclamò, secco, Carewe. — Dimmi dove sei. Ti raggiungo subito.

Qualche minuto dopo, mentre stava uscendo di casa, il comunicatore squillò di nuovo. Carewe si voltò, impaziente, convinto di rivedere la faccia di Gwynne; invece si era accesa la spia color topazio che indicava l'arrivo di una comunicazione intercontinentale non visiva. Accettò la chiamata, e in aria apparve un messaggio stampato. Veniva dalla base delle Nazioniunì di Nouvelle Anvers. Diceva: "Ulteriori indagini sull'anfibio affondato hanno rivelato tracce di gordonite nel sensore altimetrico. Vi devo le mie scuse. Andremo a fondo della cosa. State attento. Dewery Storch".

Carewe annuì, soddisfatto; poi fece una fotocopia del messaggio, da mostrare a Gwynne e Barenboim. Più tardi, mentre correva sulla pallottola verso il centro, capì

che la sua soddisfazione era assurda: la statuina di vetro era felice di avere scoperto la prova che qualcuno stava cercando di mandarla in frantumi.

13

— Conosci il modo migliore per mettere qualcuno in imbarazzo?

Gwynne girò la testa sul sedile anteriore della sua pallottola. Alle sue spalle, le luci di una comunità isolata dell'Idaho, smorzate dalla parete di plastica del tubo, sfrecciavano via come una raffica di proiettili traccianti.

— No. — Carewe avrebbe preferito starsene in silenzio, pensare ad Athene; ma adesso che viaggiavano nel tubo a pressione, non c'era nemmeno la necessità di guidare a tenere occupato Gwynne.

— Fai quello che sto facendo io in questo momento.

— Sarebbe? — Carewe studiò la faccia dell'investigatore, che lo fissava con aria intenta.

— Non te ne sei accorto?

— Di cosa? Che mi stai fissando?

— Non fisso te. — Gwynne avvicinò di più la faccia. — Fisso la tua bocca. Se vuoi mettere qualcuno in imbarazzo, guardagli la bocca mentre

parla.

— Grazie — disse Carewe, sarcastico. — Sono certo che questa informazione mi sarà sempre più utile, col passare degli anni.

— Ma figurati. Il mio cervello è pieno di nozioni come questa. È uno dei vantaggi di leggere molto.

Carewe fece una smorfia. Tutti continuavano a parlargli di libri, e tutti, o quasi tutti quelli che leggevano, erano freddi. Era così che passavano il tempo? Si appoggiò

all'indietro sul sedile, cercò di rilassarsi; mail futuro più immediato era avvolto da tenebre sconvolgenti. Sentì il bisogno di rimettersi a parlare con Gwynne.

— Leggi davvero libri? — gli chiese, con una certa riluttanza.

— Ma certo, Willy. E tu no?

— No. A volte guardo Osman alla tridì — rispose Carewe, sulla difensiva.

— Quel pallone gonfiato! — sbuffò Gwynne. — Non è stato lui a dire che guidare le masse significa essere ciechi alla necessità di seguire?

— Non so.

— Sì, l'ha detto lui — gli assicurò Gwynne. — Come filosofo, fa pietà. Bradley, invece...

— Forse — lo interruppe in fretta Carewe — potresti dirmi chi o cosa era Beau Geste.

Gwynne scosse la testa. — Non leggo molta letteratura. Comunque mi sembra che fosse un nobile inglese coinvolto in uno scandalo familiare e scappato a fare la guerra nel deserto. Credo che fosse andato nella legione straniera francese. Carewe annuì. L'idea si adattava al commento di Kendy dopo il suo arrivo in Africa. — Che tipo di cose leggi?

— Tutto, più o meno. Storia, biografie, scienza...

Carewe ripensò a quello che gli aveva detto il vecchio Costello. — E quanto ne ricordi?

— Ah — esclamò Gwynne, con enfasi. — Non è questo il punto. Dopo aver letto un libro di qualsiasi argomento, anche se poi te ne dimentichi ogni parola, ti resta sempre un'ignoranza di tipo diverso.

— Come?

— Non è facile spiegarlo. Direi che ti accorgi di quante cose non sai. Carewe ripiombò nel silenzio. Poteva davvero trattarsi di una ragione d'essere sufficiente per un immortale? Accrescere l'autocoscienza della

propria ignoranza, creare un'immagine negativa di conoscenza? Poteva significare una crescita della saggezza? O, forse, anche l'ignoranza di tipo diverso di Gwynne era soggetta all'erosione del tempo? Bunny Costello aveva l'espressione triste, delusa, di chi in vita sua ha visto un sacco di cose ma non è riuscito a trarre vantaggio dalle esperienze.

La pallottola decelerò dolcemente, attraverso una serie di sfinteri e uscì al terminal di Idaho Falls. Una breve sosta mentre il robosmistatore adagiava il veicolo sull'intelaiatura di supporto, poi Gwynne si rimise al volante. Ripartirono verso sud. Il traffico era scarso. Raggiunsero in fretta la periferia dell'antica città, dove fabbriche enormi incombevano su strade desolate. I lampioni proiettavano una luce livida che spazzava muri squallidi e si perdeva in cielo, nascondendo le stelle. Carewe si sentì invadere da un'eccitazione quasi piacevole. Il sapore del pericolo era ancora troppo nuovo ed estraneo perché lui potesse apprezzarlo a fondo, ma per lo meno avrebbe scacciato la sensazione di noia che l'aveva infastidito tutto il giorno. E

forse, entro pochi minuti, avrebbe rivisto Athene. Respirò, avvertì improvvisamente l'odore acido del sudore e si voltò a guardare Gwynne.

La fronte dell'investigatore era inondata di sudore. La pallottola si fermò in un vicoletto chiuso. Carewe associava l'idea del sudore a quella della tensione nervosa: ne fu sorpreso e preoccupato.

— Come ti senti, Theodore? — chiese, fingendo indifferenza.

— "Comme ci, comme ça", più che altro "comme ça." Nel mio mestiere, questa è

roba di tutti i giorni. — Si toccò la fronte umida. — Devo proprio far aggiustare l'impianto di riscaldamento. Sei pronto?

Carewe annuì. — È questo il posto?

— Ci siamo vicini. Da qui in poi, meglio procedere a piedi. Gwynne aprì il cassettino del cruscotto e ne tolse una piccola torcia elettrica. A Carewe sembrò che l'odore di sudore diventasse sempre più forte. Spalancò la portiera della pallottola e scese, riempiendosi i polmoni dell'aria fresca della sera.

— Credo che la Cuscinetti Antiattrito sia da quella parte.

Gwynne puntò un dito nel vicolo, indicando la zona in cui l'illuminazione moriva fra le tenebre.

Carewe non scorgeva nessuna insegna. Ai suoi occhi, gli edifici erano tutti uguali.

— Conosci il posto?

— Ho consultato una mappa prima di partire. — Gwynne attraversò la strada e s'incamminò con cautela verso il rettangolo scuro di una porta. Carewe, che lo seguiva da vicino, si sentiva strano e molto cosciente di sé. D'improvviso, nacque in lui la convinzione assoluta che non ci fosse nessuno nella fabbrica avvolta nel silenzio. Pensò di essere stato trascinato a prendere parte a un gioco ridicolo. Stava per esprimere i suoi dubbi,quando una forma grigia, urlante, balzò dalla porta, scagliandosi direttamente su di loro. Gwynne si spostò di lato, puntò la torcia come per difendersi, poi imprecò quando capì che avevano solo disturbato un gatto. Carewe restò a fissare l'animale in fuga. La parte del suo cervello che pensava notte e giorno, gelosamente, alla sua salvezza, gli stava dicendo che in quella faccenda c'era qualcosa di sbagliato.

— Mai visto uno di questi aggeggi? — Gwynne tirò fuori un piccolo cilindro che all'estremità terminava in una chiave. Alla luce fioca del vicolo, Carewe vide che le dentellature della chiave si muovevano continuamente, come i piedini irrequieti di un bruco. Scosse distrattamente la testa, mentre il suo cervello cercava di scoprire i motivi della sensazione di disagio. Gwynne infilò quella specie di chiave nella serratura di una porticina che faceva parte di un grande cancello. La porta si aprì

subito. Ne uscì una zaffata d'aria calda, viziata. Gwynne fece segno a Carewe di entrare in quel labirinto di tenebre.

Carewe esitò. — Non mi sembra un posto molto adatto per rinchiudere qualcuno che si vuole studiare. Le tue informazioni sono buone, Theo?

— Ottime. Ricordati che entriamo dal retro, attraverso i magazzini. Probabilmente gli uffici sull'altro lato saranno più abitabili.

— Ma mi sembra un posto senza vita.

— Paura del buio, Willy? — Gwynne accese la torcia con cautela, la infilò oltre la porta ed entrò. Carewe lo seguì, studiandolo alla luce riflessa dalle fiancate metalliche di quelli che dovevano essere recipienti di immagazzinaggio. Appena arrivato lì, Gwynne era diventato nervoso di colpo, così nervoso che per un attimo il gatto lo aveva terrorizzato. Carewe si fermò a metà di un passo. In quel momento di panico, Gwynne per difendersi aveva puntato automaticamente la torcia sul gatto, quasi si trattasse di un'arma. E quando l'aveva accesa, era stato molto cauto, aveva usato l'attenzione che in genere si riserva a un'arma. Adesso procedeva a piccoli passi, di scatto: come uno che avesse in mano una pistola, non una semplice

torcia elettrica. Carewe s’immobilizzò, lasciò che il detective si allontanasse un po’ da lui. Idee paranoiche? Ormai era fuori dubbio che in Africa avevano tentato di ammazzarlo, ma se anche Gwynne faceva parte del gioco, l’unica conclusione possibile era che...

— Dove sei, Willy? — Gwynne si girò e puntò il fascio di luce nel punto in cui Carewe si trovava un attimo prima.

— Sono qui — rispose Carewe, abbagliato. La luce abbandonò la sua faccia. Abbassò gli occhi e vide che adesso la torcia era puntata sul suo petto. “Sono pazzo”

pensò, però si lanciò lo stesso di lato: e, proprio in quel momento, un raggio rosso d’energia scaturì dalla mano di Gwynne.

Sbalordito, accecato, Carewe si mise a correre, le braccia alzate a proteggersi la faccia. Andò a sbattere contro un pilastro e cadde in ginocchio. Le sue mani incontrarono scalini di metallo. Afferrato il corrimano, salì le scale in fretta, attento a non fare rumore. Probabilmente avrebbe raggiunto la passerella che aveva notato prima, guardando i contenitori. Giunto in cima, si sdraiò sul metallo e strizzò

freneticamente le palpebre nell’oscurità, mentre le immagini multicolori svanivano dalle sue retine. Quando si fu riabituato al buio, scoprì che l’edificio era immerso nelle tenebre. C’era solo uno strano bagliore rosso sotto di lui. Il bagliore diventò

d’un rosso acceso, poi si spense. Carewe capì che si trattava di una macchina colpita dal raggio laser sparato da Gwynne. Il pensiero di cosa gli sarebbe successo se non si fosse buttato di lato in tempo gli inondò la fronte di sudore. Sotto, apparve una macchia di luce bianca, danzò un attimo fra le pareti di metallo e svanì. Carewe restò immobile, cercando di valutare la situazione. Gwynne era armato, e si trattava di un’arma potentissima; però, per riuscire a colpirlo doveva prima proiettare su di lui il fascio di luce della torcia. Così facendo, gli avrebbe svelato la sua posizione, ma si trattava di uno svantaggio ridicolo. Carewe si sarebbe sentito molto più tranquillo se fosse stato lui ad avere in mano il laser. La luce si accese di nuovo, puntata in un’altra direzione. Carewe si appiattì contro il metallo a scacchi della passerella.

Col trascorrere dei secondi, fu costretto ad ammettere l’inevitabile verità. Se fosse rimasto lì, in attesa che l’altro lo trovasse, sarebbe morto prima del mattino. Respinse diverse volte l’idea di lanciarsi all’attacco di Gwynne, ma l’idea tornava di continuo, con un’insistenza sottile che gli parve quasi più

minacciosa del laser. Alla fine alzò la testa dal metallo e scoprì che riusciva vagamente a intravvedere, attraverso il soffitto, il cielo. Si guardò attorno. Dal tetto trasparente emanava un chiarore verdastro, il riflesso della luce dei lampioni, di cui prima non si era accorto perché non si era ancora abituato al buio. Poco per volta distinse le forme vaghe di macchinari e contenitori, uniti dai fantasmi di passerelle, corrimano e tubi a zigzag. Forse nei contenitori c'era qualcosa che poteva servirgli come arma.

Aspettò che sotto si accendesse un'altra volta la luce. Il raggio era più vicino di prima, ma la luminosità riflessa gli servì per guardare nel contenitore che si trovava a pochi centimetri dal suo fianco. Era profondo un paio di metri e pieno fino a metà di quelle che sembravano sfere grosse come un pugno. Quando la torcia di Gwynne si spense, Carewe continuò a vedere le sfere: scintillavano debolmente, come stelle lontane. Per un attimo rimase sconcertato, poi gli tornò in mente qualcosa che gli aveva detto Gwynne: "...Una fabbrichetta di Idaho Falls, la Cuscinetti Antiattrito...". Cuscinetti. Ma allora si trattava di sfere di metallo!

Leggermente più fiducioso, ma sempre cauto, strisciò verso l'orlo del contenitore. Una sfera grande come un'arancia poteva essere un'arma di tutto rispetto. Afferrò

con la sinistra il corrimano e si curvò sul contenitore, finché non arrivò a toccare le sfere fredde. Chiuse le dita attorno a una sfera, ma quella schizzò subito via. Riprovò, cercando di stringere più forte, e la sfera volò via come prima, andando a colpire le altre con una serie di rumori metallici. Immediatamente, sotto di lui si accese la torcia elettrica, illuminando di una luce livida il corrimano.

Carewe capì di aver commesso un errore spaventoso.

Quelle che lui pensava di usare come armi non erano semplici sfere d'acciaio. Il cuscinetto tradizionale era scomparso da decenni. Quelle sfere, composte di molecole polarizzate radialmente, non possedevano praticamente indice di attrito. A meno di non tenerle ferme lateralmente, era impossibile sottoporle a qualsiasi pressione: schizzavano via a razzo. Costituivano un'invenzione superba dal punto di vista tecnologico, ma erano del tutto inutilizzabili come proiettili. E lui non aveva nient'altro a disposizione.

Trattenendo il respiro, Carewe infilò le dita sotto un'altra sfera, le unì a grappolo e le spostò verso l'alto. Quando la mano gli arrivò all'altezza della faccia, fu costretto a bilanciarsi sui due piedi. La sfera schizzò via, come una creatura vivente che volesse riunirsi ai suoi simili, e precipitò nel contenitore.

Il raggio scarlatto del laser colpì il corrimano, e la schiena di Carewe fu investita da una pioggia di goccioline di metallo fuso. Lui strinse i denti e ritentò. Questa volta, muovendo continuamente la mano, riuscì a tirare fuori la sfera, proprio mentre Gwynne appariva in cima alle scale. Carewe spostò la mano di lato; poi mugolò di disperazione quando la sfera gli sfuggì

dalle dita e si mise a rotolare lungo la passerella.

Colto di sorpresa, Gwynne puntò la torcia sulla sfera che correva verso di lui, accelerando. Carewe si lanciò in avanti. Fu accecato per un attimo dal raggio di luce, poi andò a sbattere contro l'investigatore. Cercò di buttarlo a terra, ma l'altro lottò

con tutta la forza della disperazione. Rotolarono lungo la passerella avvinghiati, Carewe si lasciò quasi sommergere dal panico, all'idea che Gwynne avesse ancora in mano la torcia. Si accorse che l'investigatore tentava di puntargli addosso l'arma, e ogni muscolo del suo corpo scattò in un'esplosione di energia incontrollata. I due uomini precipitarono giù dalla passerella, cadendo in uno dei contenitori. Per un secondo, a Carewe sembrò di essere finito in una pozza d'acqua gelida, finché capì

di trovarsi in un contenitore pieno di sfere minuscole. Assolutamente nemiche dell'attrito, le sfere offrivano ancor meno resistenza dell'acqua. Affondò

immediatamente. Le sfere gli entrarono in bocca come insetti inferociti. Le sentiva sbattere contro i denti, scendere nello stomaco, lemming metallici spinti dalla gravità

a cercare il punto più basso di ogni contenitore in cui si trovassero. Alle sfere non interessava affatto che, in, questo caso, i contenitori fossero i polmoni e lo stomaco di Carewe.

Chiuse la bocca, si alzò in piedi, e la sua faccia emerse all'aria. Vomitò qualche sfera, ma la sua bocca si trovava appena al di sopra della superficie. Un' altra ondata di insetti metallici gli riempì di nuovo la bocca. Tentare di risputarle avrebbe significato semplicemente ingoiarne altre. Scosso da conati convulsi, respirando a denti serrati, raggiunse il fianco del contenitore. Vicino a lui c'era un corrimano. Lo afferrò, si issò sulla passerella, e cominciò a vomitare. Si ricordò di Gwynne solo quando l'ultima sfera metallica gli fu uscita dallo stomaco. Il detective era notevolmente più basso di Carewe. Non sarebbe mai riuscito a riemergere in superficie. Guardò nel contenitore, ma le sfere erano tornate immobili. Gwynne era... (cercò il termine) affogato, oppure era ancora vivo sul fondo. Il pensiero di infilare deliberatamente la

testa in quel “liquido” metallico lo riempiva di terrore; però era possibile che Gwynne riuscisse a sopravvivere per parecchio tempo grazie all’aria che filtrava tra le sfere, e abbandonarlo lì era impensabile. Stava per rituffarsi nel contenitore, quando si verificò una metamorfosi. La superficie argentea delle sfere s’ illuminò di un bagliore scarlatto che saliva dal basso. Era come se le migliaia di sfere, trasformate in granato, avessero colto il riflesso della luce del sole. Il bagliore si spense di colpo. Carewe si immobilizzò nell’atto di tuffarsi. Gwynne doveva aver fatto fuoco col laser. Un caso? Al centro del contenitore apparve un altro lampo, che però era localizzato e aveva il colore del metallo incandescente. Carewe sentì un’ondata di calore sfiorargli la faccia, poi le sue narici avvertirono l’odore dell’acciaio bruciato.., e di qualcosa d’altro.

Strisciò via, tossendo, e raggiunse la scala che portava a pianterreno. Arrivato in fondo, si accorse di avere le scarpe piene di sfere che gli rendevano difficile camminare. Si sedette, si tolse le scarpe, scrollò via le sfere che rotolarono lungo le impercettibili pendenze del pavimento, in cerca di libertà. Gwynne era morto! Al posto del milione di domani che, secondo Osman, erano diritto naturale di ogni individuo, l’investigatore non aveva più niente, non era più niente. Non era più un uomo, un investigatore, un nemico. Non esisteva più. Il dolore, lo stupore di un immortale di fronte alla mortalità bloccarono il respiro di Carewe. Scosse la testa, e imprecò amaramente in quelle tenebre impassibili; poi, costringendosi a essere pratico, decise di liberarsi di tutte le sfere che aveva ancora addosso. Gli fu necessario togliersi calzamaglia e tunica e vuotarle sul pavimento. Dopo di che, scoprì altre sfere nascoste sotto la lingua e nelle narici. Sputò e sbuffò, poi si accorse di una sensazione strana agli occhi. Schiacciando con le dita tutt’attorno alle palpebre, altre sfere uscirono dalle orbite, gli scivolarono giù lungo le guance. Dieci minuti più tardi, dopo essersi rivestito, uscì dalla porta che Gwynne aveva aperto. Raggiunse la pallottola dell’investigatore, e solo allora ricordò di non avere la chiave di avviamento. S’incamminò per quelle strade desolate, cercando di ricordare il percorso che avevano seguito all’arrivo. Gli avvenimenti di quella serata lo avevano come intorpidito, ma alcune conclusioni erano inevitabili. Il fatto che Athene fosse stata rapita e portata a Idaho Falls era una menzogna, una bugia studiata al solo scopo di farlo allontanare da Three Springs e poi farlo

“sparire”. Gwynne era un uomo di Barenboim, quindi il presidente della Farma, dopo aver offerto a Carewe un nuovo tipo d’immortalità, aveva

scatenato tutta una serie di attentati alla sua esistenza. Ma perché? Quali moventi poteva mai avere... Gli venne in mente un'idea nuova, che gli fece tralasciare l'analisi dei possibili moventi di Barenboim. Se Barenboim lo voleva morto, era falsa anche tutta la storia delle macchinazioni di un'azienda concorrente, il che significava che Athene poteva benissimo essere già morta.

E significava anche che, se Athene era ancora viva, Barenboim era l'unico a sapere dove si trovasse.

14

Il commissariato di polizia era immerso nel buio assoluto.

Carewe, che del mestiere di poliziotto sapeva solo quel poco che aveva visto nei programmi della tridì, restò sbalordito. Certo, la delinquenza non era un fenomeno molto diffuso nella società bastarda, ricca e tranquilla; però non avrebbe mai pensato che anche i poliziotti facessero il normale orario d' ufficio. Aveva i piedi indolenziti per la camminata di un' ora, e il petto gli bruciava. Aveva il sospetto che qualche sfera fosse riuscita a infilarsi nei polmoni, ma fece del suo meglio per allontanare lo spettro di altre operazioni chirurgiche. Avrebbe avuto tutto il tempo di preoccuparsi in seguito.

Salì i gradini, raggiunse la soglia buia, bussò alla porta. Il rumore dei suoi pugni sulla plastica armata era debole, scoraggiante. Stava per andarsene, disgustato, quando notò in un angolo un comunicatore. Sotto era stampato un numero locale, con la scritta: “In caso di emergenza, chiamate questo numero”. Tutt'altro che soddisfatto, compose il numero e aspettò che lo schermo entrasse in funzione. Per qualche secondo ci fu solo una sinfonia di colori, poi apparve l'immagine di un uomo in uniforme, dagli occhi gonfi.

— Cosa c'è? — chiese il poliziotto, insonnolito.

Carewe esitò. Non sapeva bene da dove cominciare. — Mia moglie è stata rapita, e uno dei responsabili è morto.

— Davvero? — Il poliziotto sembrava indifferente. — Sarà meglio che vi avverta che l'apparecchio che state usando registra automaticamente l'impronta della retina di chi chiama, ed è nostra abitudine non passare sopra agli scherzi.

— Ho l'aria di scherzare?

Il poliziotto lo fissò senza nessuna simpatia. — Dove e quando dovrebbero essere successe tutte queste cose?

— Sentite — ribatté Carewe, furibondo, — io vi sto segnalando un fatto serio, e non ho intenzione di restare tutta notte davanti a questa schifosa porta.

— Non possiamo fare molto per voi, amico, se non ci date qualche particolare.

— Va bene. Il rapimento si è verificato tre giorni fa a nord di qui, a Three Springs. L'uomo è morto stanotte a Idaho Falis, alla Cuscinetti Antiattrito. Il poliziotto spalancò di colpo gli occhi. — Eravate alla Cuscinetti Antiattrito, stasera?

— Sì, ma...

— Come vi chiamate?

— Will Carewe. Cosa c'è di tanto speciale nel...

— Restate dove siete finché non vi raggiungerà un poliziotto, signor Carewe. Ricordatevi che abbiamo l'impronta della vostra retina. — La comunicazione s'interruppe, lasciando Carewe sbalordito. Si sedette sull'ultimo gradino e restò a fissare la via deserta, sconosciuta. L'orologio tatuato sul polso lo informò che, per quanto gli sembrasse incredibile, erano appena le due e qualche minuto. Stava cercando una sigaretta, quando gli giunse alle orecchie il ronzio di un elicottero. Presumendo che si trattasse dei poliziotti in arrivo, si alzò in piedi, ma il velivolo era troppo grande per essere adibito al trasporto di personale. Volava sulla città a bassa quota, smuovendo l'aria della notte e facendo tremare il suolo. Luci blu si accendevano a intermittenza lungo la fusoliera. Carewe ebbe una premonizione improvvisa. Guardò verso sud, verso il punto da cui era giunto lì, e vide all'orizzonte un grande bagliore rossastro. L'elicottero era un' autopompa automatica, e lui era purtroppo sicuro di sapere dove si stava dirigendo. L'inferno scatenato da Gwynne doveva aver superato il contenitore di sfere, aver dato fuoco all'intera fabbrica. Oppure esisteva un' altra possibilità: l'investigatore aveva predisposto un congegno a orologeria per scatenare un incendio, con l'intenzione di distruggere ogni prova del suo delitto.

Stava ancora fissando il bagliore sanguigno a sud, quando un'auto della polizia si fermò accanto a lui. Ne scese un attivo alto, snello, sui quarantacinque anni. Aveva la faccia lunga e stretta, con grandi occhi scuri che fissavano Carewe al di sopra di un naso assurdamente rosso.

— Prefetto McKelvey — grugni l'uomo, salendo di corsa i gradini per aprire la porta. — Siete voi Carewe?

— Sì. È cominciato tutto con la scomparsa di...

— Alt. Non dite niente. — McKelvey entrò, accese le luci, si accomodò dietro la scrivania di un ufficio al primo piano e indicò a Carewe la poltrona che aveva davanti. — Sono tenuto a informarvi che questa conversazione

verrà registrata.

— Benissimo. — Carewe cercò inutilmente con gli occhi un microfono o una telecamera. — Ci sono un sacco di cose che voglio farvi registrare. La faccia di McKelvey diventò ancora più lunga. — Allora cominciamo. Ammettete di esservi trovato alla Cuscinetti Antiattrito, stanotte?

— Sì, ma...

— A che ora siete entrato e a che ora siete uscito?

— Sono uscito un'ora fa circa, diciamo all'una e quindici, e sono rimasto dentro una ventina di minuti. Ma non è questo il punto. Io sono qui per denunciare il rapimento di mia moglie.

— E io ho tra le mani un caso di sospetto incendio doloso — ribatté McKelvey.

— Un vero peccato — disse Carewe, deciso, — perché io non discuterò con voi di sciocchezze come quell'incendio finché non farete qualcosa per mia moglie. McKelvey sospirò e si studiò le unghie una a una. — Non fate altro che parlare di vostra moglie. Questo significa...

— Il mio è un matrimonio singolo. — Carewe si accorse che il prefetto scrutava il suo rilento glabro, ma ormai non gli importava più niente che gli altri lo considerassero freddo o attivo. — E non è che se ne sia andata perché sono immortale. L'ha rapita qualcuno.

— Avete idea del movente?

— Sì. — Carewe respirò a pieni polmoni e pensò: "Spero che questo costi un miliardo a Barenboim". — La ditta per cui lavoro ha scoperto un nuovo tipo di biostatico che non danneggia l'attività sessuale maschile.

— Cosa?

— La ditta è la Farma, il biostatico si chiama E-ottanta, e io sono stato il primo a sperimentarlo. — Carewe decise di censurare i particolari più dolorosi della sua rottura con Athene, le delusioni che aveva sofferto. — In seguito, mia moglie è

rimasta incinta, il che la rende alquanto interessante agli occhi di certi gruppi.

— Un attimo, un attimo. — McKelvey cominciava ad agitarsi. — Vi rendete conto di cosa state dicendo?

— Penso di sì.

McKelvey aprì un cassetto della scrivania, guardò per un attimo qualcosa che c'era dentro. — Dicevate la verità — commentò, con aria assente. Nei suoi occhi si leggeva una specie di sorpresa avida. — Avanti, signor Carewe.

Carewe gli raccontò tutto: i tentativi di omicidio di Africa, il messaggio di conferma di Storch, la scelta di Gwynne da parte di Barenboim, gli avvenimenti di quella sera che avevano portato alla morte dell'investigatore. Il prefetto continuò a guardare l'apparecchio nascosto nel cassetto e ad annuire.

— Una storia affascinante —disse, quando Carewe era ormai senza fiato. — Il poligrafo ha registrato qualche punta qui e là, ma immagino che siate alquanto sconvolto, per cui è mia opinione che abbiate raccontato solo la verità.

— Grazie. Adesso cosa farete?

— L'unico guaio è che la vostra storia non regge. Perché mai questo Barenboim dovrebbe volervi uccidere o aver rapito vostra moglie?

— E io come faccio a saperlo? — Carewe era indignato. — Non potete agire sulla base dei fatti? È ovvio che Barenboim ha tentato di farmi uccidere.

— Oh, non è tanto ovvio. Barenboim potrebbe aver assunto Gwynne in buonafede.

— Ma...

— In questa faccenda ci sono di mezzo un sacco di soldi. Un sacco di potere. Gwynne potrebbe essersi lasciato comperare oda qualcun altro. — Mc Kelvey si lisciò i peli della barba, producendo un rumore fortissimo.

— Gesù Cristo — disse Carewe, amareggiato. — Adesso capisco perché

Barenboim mi ha consigliato di non rivolgermi alla polizia. McKelvey scrollò le spalle. — Prima dobbiamo trovare i resti di Gwynne. Così saremo sicuri che esiste un cadavere, e se rimane qualcosa del laser avremo anche una prova dei suoi intenti omicidi.

— Quanto ci vorrà?

— Da quello che mi dicono sull'entità dell'incendio, un giorno o due.

— Un giorno o due! E mia moglie?

McKelvey si protese verso il terminale del computer. — Cercate di vedere la faccenda dal mio punto di vista. L'unica prova che potete fornirmi che sia stata rapita è una frase di sua nonna, secondo la quale avrebbe ricevuto una falsa telefonata a nome vostro. Metterò un rintracciatore alle calcagna di vostra moglie. Se non otterremo risultati entro, diciamo, domani sera, avremo una base concreta su cui agire.

— Non posso aspettare tanto. Domani sera potrei essere morto — disse Carewe, calmo. — Oppure non credete che qualcuno stia tentando di uccidermi?

McKelvey provò, inutilmente, a recitare la parte dell’uomo paziente. — Signor Carewe, personalmente accetto l’idea che qualcuno voglia uccidervi, ma come prefetto di polizia posso agire solo in base a prove concrete. Volete lasciarmi la possibilità di trovarne qualcuna, per favore? — Accese il terminale e chiese i dossier di Gwynne, di Barenboim e della Farma. Dopo di che, si avvicinò a un distributore di bevande e tornò con due tazze fumanti di caffetè.

— Grazie — disse Carewe; malo modo, e si mise a sorseggiare. McKelvey sorrise con aria complice. — Intanto che aspettiamo... Questo biostatico funziona sul serio? Voglio dire...

— Lo so cosa volete dire. Funziona ancora perfettamente, ma non ho la minima intenzione di fornirvene la prova.

— Non è necessario. — McKelvey rise, nervoso. — Sapete, l’anno scorso a momenti mi facevo disattivare. Pensate un po’... — Il terminale del computer squillò, buttando fuori una scheda. McKelvey la inserì in un visore. — Questo è il nostro dossier sulla Farma. — Lo studiò per un attimo, regolando i comandi, e la sua faccia si piegò poco per volta in una smorfia.

— Qualcosa che non va? —chiese Carewe.

— Non lo so. Voi non mi avete detto che l’azienda per cui lavorate è a corto di fondi.

— Impossibile. Sono un contabile. Sarei il primo a saperlo.

— È tutto scritto qui — ribatté McKelvey, ostinato. — Secondo le nostre informazioni, i profitti della Farma sono in continua diminuzione da tre anni, quest’anno le proiezioni statistiche prevedono un deficit di più di otto milioni di neodollari.

— Avete interpretato male le cifre — gli assicurò Carewe. — Passatemi il visore. Il prefetto era perplesso. — Si tratta di informazioni confidenziali, riservate alla polizia... Però venendo qui voi mi avete fatto un favore personale. — Fissò un attimo Carewe poi gli passò l’apparecchio. Carewe lo avvicinò agli occhi. Quando capi che l’altro non aveva commesso errori, si sentì invadere da una sensazione d’irrealtà. Il livello molecolare della scheda che stava leggendo gli offriva un’analisi concisa della situazione finanziaria della Parma, reparto per reparto. Il reparto di Carewe, cioè

quello della biopoiesi, e un altro, sembravano in grado di cavarsela anche quell’anno, per quanto a stento, ma gli altri reparti stavano precipitando verso la catastrofe. Carewe stava scorrendo le colonne dei debiti, cercando di farsi un quadro generale della situazione, quando una voce attirò la sua attenzione.

“ Investimento di capitali, spese generali e deprezzamento degli impianti per il laboratorio di Drumheller: N$

1.650.000.” Controllando, trovò alla stessa voce un investimento di capitali inferiore per l’anno precedente, ma non c’era assolutamente niente se si risaliva indietro di un altro anno. Nella colonna dei crediti non si trovava menzione del laboratorio di Drumheller. Carewe mosse i comandi, per penetrare più a fondo nei segreti nascosti fra le molecole della scheda, ma McKelvey gli strappò di mano il visore.

— Basta così. Cosa stavate cercando?

— Niente. E che queste cifre mi affascinano. — Decise di tenere per sé

l’informazione che Barenboim aveva investito più di due milioni di neodollari in un laboratorio che, apparentemente, non aveva guadagnato nemmeno un centesimo a giustificazione della propria esistenza. Era una cosa già abbastanza significativa, date le circostanze, ma il punto più importante era che l’esistenza di quel laboratorio era stata tenuta segreta anche ai dipendenti della Farma più informati. Carewe provò la certezza esultante di sapere dove erano state condotte le ricerche e gli esperimenti sull’E.80.

E questo significava che sapeva anche dove trovare Athene.

15

Era l’alba quando Carewe lasciò il commissariato di polizia. Obbedendo alle istruzioni di McKelvey, prese una pallottola pubblica per Three Springs, poi andò a fare spese. Sicuro che il prefetto lo avesse messo sotto il controllo di un rintracciatore elettronico, usò il creditodisco per comperare cibo. Non appena ebbe convinto McKelvey di essere tornato alla sua vita di tutti i giorni, si, lanciò nella parte seria degli acquisti, la parte per cui era necessario usare denaro in contanti. Nel Nordamerica, le armi da fuoco non erano in vendita al pubblico da più di un secolo, perché la società bastarda non aveva bisogno di armi da fuoco, ma Carewe non intendeva certo affrontare Barenboim nella roccaforte del laboratorio senza l’ausilio di qualche arma. Passeggiò senza meta per un po’, e alla fine scoprì un negozio di articoli per camping. Comperò un coltello a scatto, un’accetta molto leggera e uno zaino, poi prese un taxi e tornò a casa. Pagò di nuovo col creditodisco, per non insospettire McKelvey.

La bolla era esattamente come l’aveva lasciata, invasa da un silenzio deprimente. Non c’ era nessun messaggio registrato ad attenderlo. Fece una colazione leggera, poi infilò coltello e accetta nello zaino. Ripensandoci, aggiunse qualche stecca di cioccolato e il binocolo. Era metà mattina, e

Drumheller si trovava ad appena due ore di pallottola in direzione nord, oltre quello che un tempo era il confine canadese. Aveva tutto il tempo di soddisfare il bisogno di sonno. Si sdraiò su un divano, si costrinse a rilassarsi, chiedendosi se non fosse troppo ottimistica la speranza di addormentarsi quando il suo cervello era pieno di...

A svegliarlo fu il sole del pomeriggio che gli batteva in faccia. Scosso da leggeri brividi, raggiunse il comunicatore e chiese il numero dell'ufficio servizi civici di Drumheller. Dopo di che, chiamò il supervisore dell'ufficio sviluppo industriale. Dopo qualche secondo, si materializzò la faccia di un attivo giovane e grassoccio.

— Sono Will Carewe, supervisore ai costi della Farma Corporation — disse, secco.

— Voi chi siete, prego?

— Spinetti. — Il giovane parve irritato dal tono di Carewe.

— Be', ho brutte notizie per voi, signor Spinetti. Una delle macchine che voi dovreste supervisionare ci ha inviato una stima assolutamente ridicola del valore della nostra proprietà di Drumheller. Il mio principale comincia a perdere la pazienza per faccende del genere, e mi ha ordinato di...

— Un attimo — lo interruppe Spinetti, rabbuiandosi. — Perché non chiarite le cose prima di aggredirmi? Conosco perfettamente i programmi delle mie macchine, e so che la Farma non ha nessuna proprietà in questa zona.

— Devo proprio entrare nei particolari? — Carewe sospirò, fingendosi irritato. —

Il mio principale è il signor Hy Barenboim. Questo non vi dice niente?

— Oh! — Gli occhi di Spinetti espressero preoccupazione. — Il laboratorio chimico al chilometro dodici.

— Chilometro tredici, mi sembra.

— Chilometro dodici della radiale tre — sibilò Spinetti. — Volete venire a misurare i chilometri di persona?

— Che non succedano mai più incidenti simili — disse Carewe, e chiuse la comunicazione. Sperava di non aver sconvolto troppo la digestione di Spinetti. Prese lo zaino, sali sulla pallottola e partì verso nord.

Un sole parzialmente occultato dalle nuvole stava calando all'orizzonte quando Carewe arrivò a Drumheller. Contando i chilometri, si allontanò dal centro sulla radiale tre. Adesso che era giunto il momento, la prospettiva di dare l'assalto a un laboratorio presumibilmente pieno di guardie era più

spaventosa di quanto non avesse immaginato. La certezza di aver scoperto dove si trovasse Athene cominciava già a svanire, ed era quasi scomparsa quando lui fermò la pallottola sulla strada. Si era lasciato alle spalle le luci tenui della città da diversi minuti. Lungo il chilometro dodici si trovavano soltanto due edifici, che sullo sfondo dell'erba onnipresente sembravano finti, messi lì per una ripresa cinematografica. Uno era senz'altro un magazzino, e l'altro una struttura lunga, a più piani, appollaiata in cima a una collina. Un sentiero in terra battuta congiungeva la strada al cancello che si apriva nella parete di metallo che circondava l'edificio, Carewe cercò con gli occhi segni di attività, ma il laboratorio, tinto di rosso dal sole al tramonto, sembrava abbandonato da secoli, quasi a testimoniare l'antica presenza di una civiltà scomparsa. Procedette ancora un po' lungo la strada, fino a trovarsi al di fuori della visuale di un eventuale osservatore sulla collina, e spense il motore della pallottola. Ignorando le occhiate curiose che gli lanciavano i passeggeri dei veicoli in transito, restò seduto tranquillamente, inattesa che il cielo si oscurasse, che svanisse il rosa corallo delle scie di condensazione. Quando s'incamminò su per la collina, l'aria era fresca e tirava una brezza leggera. Giunto più vicino al laboratorio si sentì rassicurato scoprendo che usciva luce dalle finestre ai piani superiori; però si accorse anche che il percorso offriva una copertura scarsissima. Poteva solo sperare che Barenboim non avesse preso la precauzione di disporre sensori di calore o analizzatori agli infrarossi. La sensazione di essere completamente esposto durò finché non giunse sotto il muro perimetrale, alto più di tre metri. Studiandolo da vicino, scoprì che si trattava di una lega metallica assolutamente liscia, che non offriva il minimo appiglio. Carewe provò a fare un salto, per assicurarsi che non gli fosse possibile raggiungere la cima con le dita, poi s'incamminò lungo la base del muro, girò attorno all'edificio e finalmente raggiunse il cancello. Il muro era liscio, impossibile da scalare per tutta la sua estensione, e il cancello, ovviamente chiuso, appariva altrettanto scoraggiante. Disperato, lasciò vagare lo sguardo sull'erba, illuminata a tratti dalle luci che uscivano dalle finestre. Will Carewe, guastatore dilettante, si era fermato davanti al primo semplicissimo ostacolo, una parete composta di fogli metallici che con ogni probabilità sarebbe riuscito a bucare con un comune apriscatole... Spinto dall'ispirazione, tolse l'accetta dallo zaino e raggiunse il lato del muro più

lontano dalla strada. Poi sferrò un colpo vicino all'angolo, e l'accetta penetrò nel metallo grigio, facendo pochissimo rumore. Aspettò cinque minuti, ma dall'interno non giunsero segni di vita: allora si rimise all'opera,

cercando di calibrare i colpi. In pochi minuti aveva ritagliato nel metallo una V capovolta, alta un metro, che riuscì a piegare fino a terra. Dietro c'era una cavità grande abbastanza da contenere i pali di sostegno, e più avanti un altro foglio di metallo. Il foglio interno gli procurò maggiori difficoltà, perché non aveva molto spazio per muoversi; ma procedendo con calma, concedendosi soste frequenti, riuscì a ritagliare un' altra apertura. Spinse in avanti di qualche centimetro la punta di metallo e guardò. Aveva davanti una spianata di cemento,poco illuminata, chiusa a un lato da una parete del laboratorio. A quanto sembrava, nessuno si era accorto di lui.

S'infilò il coltello alla cintura, e attraversò il muro tenendo in mano l'accetta. Il metallo che aveva ritagliato ritornò a posto da solo, rendendo meno visibili le tracce del suo passaggio. Carewe lo stava sistemando per bene, quando un fascio di luce improvvisa proiettò ombre sul muro. Si voltò di scatto sollevando l'accetta, e intravvide i fanali di un'auto che doveva essere entrata dal cancello. La luce forte dei fari, riflessa e incanalata nel poco spazio tra il laboratorio e il muro esterno, sembrava riempire l'intero universo. Impossibile che l'autista non l'avesse visto, eppure il veicolo proseguì la corsa, sparendo dietro l'angolo più lontano del laboratorio. Voleva dire che non si erano accorti di lui? Oppure che l'autista possedeva riflessi tanto pronti da fingere di non averlo visto? Carewe infilò l'accetta nella calzamaglia, all'altezza della vita, e corse alla parete più vicina dell'edificio. Si attaccò a una grondaia e si arrampicò, usando doti istintive potenziate dalla paura. Il tetto del laboratorio era piatto e sporgente, Mentre Carewe si tirava su, l'accetta si sfilò dalla calzamaglia e cadde a terra, rimbombando forte sul cemento. Carewe si appiattì sul tetto; poi si accorse che il tetto era a terrazze, che aveva raggiunto quella più bassa, e che le finestre del primo piano del laboratorio si affacciavano lì. Corse ad acquattarsi in un angolo, tenendo la testa appena al di sotto dei davanzali delle finestre. Trascorsero cinque, dieci minuti, prima che lui ammettesse che non avevano ancora scoperto la sua presenza. Sentì tornare l'ottimismo che lo aveva spinto a lanciarsi nell'impresa, e si guardò attorno.

Da dove si trovava, poteva vedere la distesa d'erba oltre il muro di recinzione: una prateria grigia che svaniva verso nord, immersa nella quiete più totale. Da quel lato, nessun pericolo. Della fila di finestre sopra la sua testa, una sola era illuminata. Strisciò fino ad arrivarvi sotto, si alzò in piedi con cautela e diede un'occhiata all'interno. La stanza era piccola. Conteneva soltanto una sedia e una brandirla su cui era sdraiata una donna. Teneva la

schiena voltata alla finestra, ma Carewe riconobbe immediatamente la curva languida dell'anca: con gli occhi, col cervello, con ogni molecola del suo corpo.

Athene!

Bussò istintivamente sul vetro, e subito ne fu terrorizzato. Poteva esserci qualcun altro in un angolo della stanza che lui non riusciva a vedere. Athene sollevò

leggermente la testa, tornò immobile. Carewe aspettò per qualche terribile secondo, poi bussò di nuovo e restò a osservare la reazione di Athene. Lei sollevò la testa, si sedette, e si voltò verso di lui. Sbarrò gli occhi per la sorpresa, poi corse alla finestra, premendo le dita contro il vetro. Le sue labbra si mossero in silenzio. Carewe esultò: una volta che Athene fosse uscita dalla stanza, potevano attraversare il muro di recinzione e sbucare all'aperto in pochi secondi.

Tirò fuori il coltello e picchiò sul vetro col manico. Il rumore del colpo fu fortissimo, l'impatto gli fece tremare il polso, ma il vetro non si ruppe. Ritentò, e questa volta il coltello per poco non gli sfuggì dalle dita intorpidite. Athene si coprì la bocca con una mano che tremava, e i suoi occhi corsero alla porta della stanza. Sconcertato dalla resistenza del vetro, Carewe mise via il coltello e cercò

automaticamente l'accetta; poi si ricordò che era caduta a terra. Fece un cenno vago ad Athene, corse all'orlo del tetto e sporse le gambe in fuori. I suoi piedi non riuscirono a trovare la grondaia, ma non c'era tempo per precauzioni eccessive. Si lanciò nel vuoto, cercando di non perdere l'equilibrio. Atterrò in piedi e si mise subito a cercare l'accetta. La grondaia che aveva scalato si trovava a meno di un metro da lui, ma dell'accetta non c'era traccia. Imprecando, allargò il raggio di ricerca.

— È qui, Willy. — La voce era fredda, divertita, come solo la voce di un immortale di duecento anni poteva essere.

Carewe si alzò in piedi, col fiato mozzo, e si costrinse a guardare. La figura dignitosa, elegante, di Hy Barenboim sembrava fuori luogo sullo sfondo dello squallido muro di recinzione. I suoi occhi lo scrutavano con estrema attenzione. In mano aveva una torcia elettrica, e da come la stringeva non c'era dubbio che si trattasse di un'arma.

— Ciao — disse Carewe. — Avevo la sensazione che ti avrei incontrato.

— Una sensazione reciproca, ragazzo mio. — Barenboim agitò la torcia. —

Entriamo.

— Aspetta un attimo. Saltando giù mi sono fatto male. —Carewe finse una smorfia di dolore, infilò la mano sotto la tunica. Le sue dita si strinsero sul manico del coltello.

— Dovresti avere tanto cervello da non buttarti in queste pagliacciate da eroe —

disse Barenboim, annoiato. — Muoviti.

— Perché non mi uccidi qui? O è un posto troppo conosciuto? — Carewe tolse il coltello dalla cintura e lo strinse in mano.

— Il luogo esatto della tua scomparsa è un particolare di scarsa importanza —

disse freddamente Barenboim. Accese la torcia e diresse il raggio luminoso sulla faccia di Carewe.

— I miei occhi — gemette Carewe. Scostò la testa di lato, e nello stesso tempo tirò

fuori il coltello. Barenboim boccheggiò. Carewe, sfruttando quella che probabilmente era la sua unica possibilità, lanciò il coltello con tutta la forza di cui era capace. Il manico del coltello centrò Barenboim in piena gola. L'immortale andò a sbattere contro il muro, senza perdere la presa sulla torcia. Carewe gli fu addosso prima che l'altro potesse puntare il raggio laser. Afferrò il polso destro di Barenboim, gli fece cadere di mano la torcia, lo colpì al ventre gonfio col pugno: una volta, due, tre volte...

Tornò in sé quando si accorse che doveva tenere in piedi Barenboim per continuare a colpirlo. Lo lasciò crollare sul cemento e si tirò indietro. Improvvisamente capì che aveva fatto del suo meglio per uccidere Barenboim. Vedendo il coltello che lo centrava dalla parte sbagliata, aveva reagito con delusione selvaggia e rabbia. Pensò

vagamente che avrebbe dovuto sentirsi più meravigliato, ma le sue capacità

d'introspezione sembravano svanite nel lungo cammino fra Nouvelle Anvers, Idaho Falls e Drumheller.

S'inginocchiò accanto a Barenboim, prese la torcialaser, poi gli frugò in tasca e s'impossessò di tutte le chiavi che riuscì a trovare. Corse all'ingresso del laboratorio. Una macchina, quella su cui doveva essere arrivato Barenboim, era parcheggiata sul cemento. Il cancello era aperto. Arrivato alla porta del laboratorio, scoprì che era chiusa, il che lasciava pensare che, a parte Athene, dentro non ci fosse nessun altro. Provò diverse chiavi, finché la

porta non si aprì. L'atrio era deserto ma si fermò, esitante: l'idea che Barenboim non avesse con sé nessuno era semplicemente un'ipotesi.

Carewe esaminò la torcia, che era ancora accesa. Tirando all'indietro il cursore la luce si spegneva, e spingendolo avanti si riaccendeva. Puntò la torcia sul pavimento e spinse il cursore un po' più avanti, Il cursore gli resistette un attimo, poi il pavimento esplose in un'eruzione di lava incandescente. Stringendo la torcia con la massima precauzione, corse all'interno dell'edificio. Ormai non temeva più di incontrare eventuali avversari. C'erano scalinate su entrambi i lati dell'atrio, e gli sembrò più

probabile che fosse quella sulla destra a guidarlo da Athene. La divorò di corsa, si lanciò in un corridoio che faceva il giro di tutto l'edificio. In fondo al corridoio, ne trovò un altro, più corto, su cui si aprivano sei porte. Stimata mentalmente la posizione di Athene, si lanciò su una delle porte. Era chiusa, ma lui avvertì la presenza della moglie dall'altra parte.

— Athene — urlò.

— Will! — La voce di lei era fioca. — Oh, Will, sei davvero tu?

— Puoi scommetterci — le gridò. Alla quarta chiave, la porta si aprì, e lei si precipitò tra le sue braccia.

— Calma, calma, calma —sussurrò Carewe, cercando di quietare i tremiti del corpo di Athene con la forza che aveva scoperto in sé.

— Will. — Improvvisamente lei si staccò. — Dobbiamo andarcene da qui. Tu non sai di cosa sono capaci quei due. — Gli occhi di Athene si fermarono sulla sua faccia. Lui si sentì stringere la gola quando vide che la palpebra sinistra di sua moglie era quasi chiusa: un segno di stanchezza che conosceva benissimo.

— Sono perfettamente d'accordo. Andiamo. — Le prese la mano e fuggirono. A Carewe sembrava di essere spinto da un vento fortissimo. Non sentiva quasi i piedi toccare il pavimento. Scesero le scale e uscirono all'aperto. — Prendiamo l'auto di Barenboim — disse lui.

Saltarono a bordo e chiusero le portiere. Carewe ebbe un momento di panico quando scoprì di non riuscire a trovare la chiave d'avviamento, ma alla fine la trovò. La turbina si accese immediatamente. Senza perdere tempo ad accendere i fari, si lanciò ad arco nel cortile e schizzò fuori dal cancello come un missile. Fra le tenebre oltre il cancello si mosse qualcosa di grosso. Carewe ebbe un attimo per capire che si trattava di un'altra macchina, poi ci fu un impatto tremendo. Per un secondo, la loro auto volò in aria, e lui provò l'assurda speranza di riuscire a scavalcare l'altra macchina. Athene urlò.

L’universo si capovolse. La voce di sua moglie svanì

nell’esplosione dell’auto che precipitava sul fianco della collina. I palloni pneumatici, espulsi di colpo dal cruscotto dalla forza delle bombole di gas, salvarono la vita a Carewe. Ma quando si trovò intrappolato sotto di loro, quando alzò gli occhi e incontrò la faccia rosea, trionfante, di Manny Pleeth, lui desiderò di essere morto.

16

— Prima che vengano fuori di qui — disse Barenboim, che respirava a fatica e si stava ancora massaggiando lo stomaco, prendi la mia torcia. Il nostro amico qui me l’ha rubata poco fa.

Pleeth annuì, infilò le mani sotto la plastica dei palloni pneumatici. Si acquattò un attimo sul sedile anteriore e trovò la torcia. La linea sottile della sua bocca s’incurvò

leggermente in un sorriso di piacere.

— Così va meglio. Non credevo che le cavie potessero essere tanto pericolose. —

Barenboim prese la torcia. — Pensi che dalla strada si siano accorti dell’incidente?

Pleeth scosse la testa. — Non credo. Avevamo tutt’e due i fari spenti.

— Buon per noi. — Barenboim fece il giro della sua auto, ispezionandola con aria critica. Carewe sentì che Athene si spostava quando Barenboim le giunse più vicino, come limatura di ferro smossa da una calamita. Cercò di prenderle la mano. L’albero di trasmissione è partito — disse Barenboim, fermandosi a fianco di Pleeth. — Puoi trovare un cavo e trainare la macchina in cortile?

— Dovrebbero essercene in magazzino.

— Ottimo. Pensaci tu. Intanto io accompagno dentro i nostri ospiti. — Barenboim sfiorò un comando sulla fiancata dell’auto e il gas uscì con un sibilo dai palloni, che si sgonfiarono. Non appena riuscì a muoversi, Carewe scese dal veicolo e aiutò

Athene a uscire dalla stessa portiera. Quella dalla sua parte era troppo accartocciata per riuscire ad aprirla. Barenboim, tenendosi alla larga da Carewe, con la torcia pronta a colpire, fece un cenno in direzione del laboratorio. Carewe scrollò le spalle, abbracciò Athene alla vita e s’incamminò. Arrivato nell’atrio, fece per salire la scalinata a destra.

— Di lì no. Scendiamo nel seminterrato. — Barenboim indicò una porta alla base della scala. Carewe l’aprì, si tirò dietro Athene. Discesa una rampa

di scalini, si trovarono in un seminterrato adibito a laboratorio per esperimenti alle alte temperature. Il centro del locale era occupato da quella che gli sembrò una fornace elettronica. Tutt'attorno, telemicroscopi, servomani e proiettori di campi di calore.

— Will — mormorò Athene, — non dovevi venire qui. Ci uccideranno. Carewe tentò, inutilmente, d'inventare una bugia rassicurante. — Sembra proprio di sì —disse, distrutto.

— E io che credevo che tu non fossi il tipo... Non hai paura, Will?

— Di' pure che sono completamente terrorizzato. — Gli sarebbe piaciuto spiegarle quello che aveva scoperto in quei giorni, e cioè che vivere all'ombra della paura, come lui aveva sempre fatto, era un po' come essere morti, ma temeva di sembrare ridicolo. E, siccome lei era Athene, forse aveva già capito.

— Athene — disse Carewe, disperato, — ti ho delusa...

— No, Will, no. — Gli occhi di lei si riempirono di lacrime, mentre si portava alle labbra la mano del marito.

— Questo è troppo — commentò Barenboim, in tono annoiato. — Risparmiatemi la scena della riconciliazione.

— Hy — disse lentamente Carewe, — mi spiace moltissimo di non essere riuscito ad aprirti in due quando ho lanciato il coltello. Però, in un certo senso, la cosa non è

troppo importante. Tu non esisti, quindi non c'era nessun bisogno che ti uccidessi. —

Restò a osservare gli occhi di Barenboim, ed ebbe la magra soddisfazione di constatare che per la prima volta era riuscito a entrare in contatto con la mente glaciale dell'altro. Adesso capiva che in passato Barenboim non aveva fatto altro che servirsi di lui con lo stesso distacco con cui avrebbe fatto a pezzi un animale di laboratorio per un esperimento. Improvvisamente, si sentì quasi vecchio quanto Barenboim.

Le labbra effeminate dell'immortale furono scosse da un rictus, poi si tesero in un sorriso. — Bello, Will — disse. — Molto profondo.

Tenendo la torcia puntata su Carewe, Barenboim si avvicinò a un quadro di comando montato sulla parete e alzò una serie di interruttori. I campi di forza che si vennero a creare erano versioni enormemente amplificate dei tenui campi usati per il controllo meteorologico, e servivano a contenere l'ambiente caldo come il sole che si stava sviluppando nella fornace. Le griglie installate sul soffitto, direttamente sopra la fornace, risucchiavano il

calore in eccesso, trasferendolo a un impianto che provvedeva a riscaldare il resto dell'edificio.

— Sei in ritardo — disse Carewe. Athene seppellì la faccia nella sua spalla. —

Sono già stato alla polizia. Ho raccontato tutto quello che so di te.

— Che non è poi molto. — Barenboim regolò un cursore.

— Sanno che hai tentato di farmi uccidere in Africa e a Idaho Falls.

— Una piccola correzione, Willy. Sanno che qualcuno ha tentato di ucciderti, ma siccome Gwynne, ahimè, è sparito dalla circolazione, nessuno potrà risalire fino a me. E poi, che movente potrei avere?

— Soldi — rispose Carewe. — Sanno che la Farma sta andando verso il tracollo. Per un attimo, la faccia di Barenboim si rannuvolò. — Temo, Willy, di aver commesso un errore di valutazione quando ti ho scelto. Non so come tu abbia fatto a eliminare Gwynne, e per tutto questo tempo hai dato prova di una resistenza insospettabile... Però non sai ancora spiegarmi come la tua morte possa risolvere i miei eventuali problemi finanziari.

— Speravo che me lo dicessi tu.

— Ci credo. — Barenboim era tornato del solito umore gioviale. Diede un ultimo tocco al quadro dei comandi e se ne allontanò. — A quanto ne so, nei telefilm, a questo punto il criminale spiega tutto. Però, giusto per dimostrarti quanto sono inumano, penso che non starò alle regole del gioco. Che ne dici? Ti sembra una buona vendetta?

— Non c'è male — ammise Carewe, bilanciandosi su un piede. Poco prima, le reazioni di Barenboim si erano dimostrate alquanto lente; la sua unica speranza era scattare in avanti e tentare di impossessarsi della torcia. — Però mi chiedo cosa l'abbia ispirata. Tu sei fiero della tua disumanità, quindi dev' essere stato... ah... il mio accenno alla tua incompetenza negli affari.

— Incompetenza! — Barenboim sembrava veramente arrabbiato.

— Tu come la chiameresti? — Carewe si scostò leggermente da Athene. —

Quando un uomo con due secoli d'esperienza permette che un'azienda ben avviata come la Farma finisca in...

— La Farma! — esclamò Barenboim. — La Farma non conta niente di niente. Nel giro di poche ore, io, io personalmente, mi guadagnerò un miliardo di neodollari... Questa la chiameresti incompetenza?

— Non... — La tensione di portare avanti quella conversazione fasulla riempiva di sudore la fronte di Carewe. Cercando di essere il più naturale

possibile, si liberò

completamente dall’abbraccio di Athene. — Non capisco...

— Certo che non capisci. Non hai nemmeno capito che l’E-ottanta, il biostatico miracoloso che ti sei iniettato, era una balla. Non hai capito che mi stavo servendo di te, Willy. Di te e di tua moglie.

— Ti servivi di noi? — Carewe guardò Athene: la faccia di lei era quasi fosforescente per il pallore. — Ma...

— Sono stato io a inventare la storia dell’E-ottanta, Willy. E non l’ho tenuta segreta, come credevi tu. Ho fatto in modo che un gruppo eurasiatico ricevesse le poche informazioni sufficienti a...

— Al diavolo queste porcate — sbottò Carewe, invaso da un senso di premonizione. — Cos’hai fatto a me e ad Athene?

Barenboim tornò padrone di sé, sorrise gelido. — Naturalmente, Willy, non avevo calcolato che la tua strana fissazione emotiva avrebbe distorto il tuo giudizio sull’intera operazione.

Carewe fece un passo in avanti, incurante del laser. — Allora? Cosa ci hai fatto?

— Eravate solo due cavie, amico. E per dimostrare l’efficienza dell’E-ottanta dovevate fare un figlio. La tua iniezione era soltanto acqua pura. Quella di tua moglie era una cosa molto diversa.

— Cioè?

— Non hai notato niente di strano nel suo comportamento, dopo l’iniezione?

Carewe ripensò ai tre giorni trascorsi al lago Orkney. Athene era stata invasa da un fuoco erotico praticamente impossibile in condizioni normali. — Vuoi dire...

— Un afrodisiaco alquanto costoso, Willy, ma era indispensabile per far restare subito incinta tua moglie. — Barenboim sorrise ancora. — E senz’altro anche tu ci avrai guadagnato qualcosa.

Carewe si voltò verso la moglie. — Athene, io... — Gli mancò la voce.

— Tutto a posto, Will.

Carewe si mosse verso Barenboim, lentamente, le gambe irrigidite. — Sarà meglio che tu mi uccida adesso — sussurrò. — Altrimenti...

Barenboim si strinse nelle spalle, accese la torcia, spinse avanti il cursore.

— Fermo — urlò una voce dalla scala. — Cosa stai facendo,

— Hy? — Manny Pleeth apparve sugli scalini, gli occhi venati di rosa puntati su Barenboim.

— A te cosa sembra?

— Mi sembra un omicidio... E questo non l'ho mai accettato. — Pleeth scese gli ultimi scalini, avanzò nel laboratorio. Il solito sigaro d'oro gli pendeva dal collo. Il cervello di Carewe, prigioniero di una stasi gelida, notò un particolare assurdo: Athene si ritraeva davanti a Pleeth, davanti all'uomo che stava tentando di salvarle la vita.

E dai, Manny. — Barenboim sembrava stanco. — Pensavo che tu fossi un realista.

— Niente omicidi!

— Manny, tra qualche ora tu e io riceveremo un miliardo di neodollari. —

Barenboim teneva la torcia puntata sul petto di Carewe. — In cambio di questo miliardo di neodollari, daremo una formula che vale esattamente zero. Quando i nostri clienti scopriranno la verità, si infurieranno. Mi segui? È abbastanza semplice fin qui?

— Non ho mai accettato di arrivare all'omicidio.

Barenboim proseguì con una precisione estrema, beffarda. Prevedendo la collera dei nostri clienti, e quindi il desiderio molto naturale di vendicarsi, noi due abbiamo predisposto le cose in modo da sparire. Per riuscirci, ci occorrono parecchi giorni di vantaggio. E dove credi che potremmo arrivare, nel mondo di oggi, se i nostri due amici si mettessero a strillare?

— Potremmo legarli e imbottirli di droga.

— Vero, però qualcun altro potrebbe slegarli e annullare l'effetto della droga. Lo sapevi che il nostro Willy è già stato alla polizia?

La faccia liscia come la plastica di Pleeth si girò verso Carewe. — Ma perché?

— Perché il tuo socio — Carewe caricò d'enfasi quel termine, — cerca di uccidermi da diversi giorni. Sei in guai grossi, Manny.

— Esattissimo — intervenne Barenboim. — Persino Willy ha capito che ormai è

troppo tardi perché tu ti lasci prendere dagli scrupoli, Manny. Ora... Athene, che era indietreggiata verso la scala, emise un singhiozzo tremulo, e Barenboim puntò su di lei la torcia. Carewe si lanciò in avanti, ma fu troppo lento: Pleeth, molto più veloce, si era già messo tra Athene e il laser.

— Va bene — disse Pleeth. — D'accordo, bisogna chiudere la bocca a Carewe. Ma non alla donna. Portiamola... portiamola con noi.

— Che cosa ti è successo, Manny?

— Ma è incinta! — Le parole parvero squassare la gola di Pleeth.

— E allora? — La fronte di Barenboim si corrugò leggermente. — Non sei tu il padre.

— Io... — La gola di Pleeth si agitò freneticamente. La sua bocca priva di labbra si tese nella parodia di un sorriso. — Il padre sono io, Hy. Non vorrai farmi rinunciare a mio figlio.

— Sei impazzito?

— No, Hy, no. — Pleeth avvolse le mani attorno al sigaro d'oro, lo tese a Barenboim. — Avevo vent'anni, Hy. Vent'anni, e non avevo mai posseduto una donna. Colpa di mia madre. Mio padre se n'era andato prima che io nascessi, ma lei non ha mai voluto trasferirsi in una comune. Eravamo soltanto noi due. Più tardi ho capito cos'è successo. Io ero il sostituto di mio padre, ma non dovevo rappresentare nessun pericolo. Dovevo essere incapace di far gravare il peso di un figlio sulle spalle di una donna. Mia madre mi ha raccontato tutte quelle cose sul sesso... mi ha fatto vedere quei vecchi libri su malattie antiche.. forse aveva contratto una forma di uretrite, e credeva che fosse... — Pleeth rabbrividì, tirò il fiato, accelerò il ritmo delle parole. — Lei... voglio dire mia madre.. non le piaceva che la chiamassero "lei", odiava i pronomi personali... un pomeriggio è entrata nella mia stanza. La tridì era accesa, e si vedeva una ragazza... non sono mai stato uno che si eccita con le immagini, mai, Hy... quella ragazza stava ballando... ma lei, mia madre, ha detto che era una cosa sconcia... Aveva una pistola ipodermica, non so dove l'avesse trovata, e mi ha fatto l'iniezione... Mi ha costretto a inginocchiarmi davanti a lei... e mi ha fatto l'iniezione..

— Non avvicinarti — disse Barenboim, quasi senza voce.

— Avevo solo vent'anni. — Pleeth, perso nei ricordi, fissava il sigaro d'oro. —

Però l'ho fregata, ho fregato mia madre... Si era dimenticata dei due giorni di grazia, Grazia! — I suoi occhi si persero un attimo nel vuoto, forse per riflettere sull'ironia di quel termine. Barenboim si agitò, irrequieto; ma Pleeth tornò padrone di sé, ricominciò a dominare la scena con il dolore che metteva a nudo. — Mi restavano due giorni per salvare il mio seme. Studiavo chimica, non mi è stato difficile conservarlo in batteriostasi... poi ho fuso questo fallo che potesse contenere il seme... lei, mia madre, non l'ha mai capito.

— Sei malato — sussurrò Barenboim.

— Non io. — Pleeth sorrise, svelò finalmente il suo trionfo segreto. — Io

sono ancora attivo, Hy. Non sono come te... Possiedo ancora la mia virilità. E ho avuto anche altre donne, a volte, persino senza usare afrodisiaci... Ma nessuna di loro è mai rimasta incinta. Quando ho saputo che l'iniezione di Athene conteneva un afrodisiaco e un enzima della fertilità... Be', esiste un uomo che avrebbe potuto rinunciare a un'occasione del genere? — Pleeth sorrise a Barenboim. Le curve rosee della sua faccia si tesero.

— Sei andato a casa sua! — La faccia di Barenboim tra una maschera di rabbia e di sorpresa. — Hai rischiato un affare da un miliardo di dollari... per questo! —

Strappò il sigaro d'oro dalle mani di Pleeth, spezzò con un movimento isterico la catenella, lo lanciò verso la fornace. La traiettoria di volo lo portò a superare i campi di calore, lo fece precipitare nell'inferno rosso della fornace. Un lampo brevissimo, e il sigaro si dissolse.

— Anche tu — sussurrò Pleeth, scuotendo la testa in un movimento quasi impercettibile. — Mi hai disattivato, Hy.

Si lanciò su Barenboim. I due uomini restarono avvinghiati per un attimo, poi il laser scavò un foro fumante nel corpo di Pleeth. Pleeth si afflosciò immediatamente. Carewe si mosse, come in sogno. L'aria stessa era diventata una melassa tenera, avvolgente. Si buttò sul corpo di Pleeth mentre il laser veniva puntato nella sua direzione, colpì Barenboim con un pugno che sembrava di piombo. Barenboim si piegò in due. Carewe gli strappò di mano la torcia. La puntò nello spazio fra gli occhi di Barenboim, rimase a guardare le pupille che rimpicciolivano come universi sempre più lontani, e fece avanzare il cursore.

— Will! — La voce di Athene giungeva da molto lontano. — No!

Carewe si fermò, recuperando l'autocontrollo. — Nemmeno io — disse a Barenboim che si stava rialzando — sono come te.

Attraversò il laboratorio, raggiunse Athene, che era crollata su uno scalino, e si sedette al suo fianco. — Avresti dovuto raccontarmi la verità.

— Non potevo parlare di quella notte con nessuno. — Lei gli prese la mano, la baciò. — Non sapevo cosa mi fosse successo. Mi sentivo così sporca, Will... Ho dovuto scacciarti.

— Ma avrei capito. Avrei trovato una soluzione.

Athene sorrise, triste. — Davvero, Will? Io non ti ho creduto quando hai cercato di parlarmi del nuovo biostatico... Cosa mai poteva farci pensare di essere tanto importanti? Perché anche il nostro matrimonio doveva essere immortale?

— Non eravamo pronti — le rispose. — Ma adesso lo siamo.

17

Athene era disposta a concedergli un anno, ma lui si era accontentato di due mesi. In piena estate, le acque del lago Orkney, visibili dalla stanza dell'albergo, erano uno scintillio di fuoco e ametista.

Carewe tolse la pistola ipodermica dalla valigia, la mise accanto ai pochi libri che si era portato da leggere in vacanza. Erano tutti libri di tipo tradizionale, stampati; non perché in quel momento i libri stampati andassero di moda, ma perché gli trasmettevano una sensazione più intensa di continuità storica. Stava imparando a pensare al tempo che avrebbe vissuto come a una frazione inseparabile dalla totalità

del tempo, a se stesso come a una parte delle forze della storia e dell'entropia.

— Vado a fare una nuotata, finché sono ancora presentabile — disse Athene, studiando nella parete a specchi il suo corpo nudo. Negli ultimi due mesi si era un po'

ingrossata, ma solo Carewe riusciva a notare il gonfiore che denunciava la presenza dell'embrione, del bambino che avevano deciso di tenere.

— Sei meravigliosa — le disse. — Non metterti il costume.

— Oh, Will, credi... — Athene si girò, vide la pistola ipodermica, e il suo sorriso allegro svanì. — Adesso?

— Sì. — Lui annuì, calmo.

— Vuoi che resti con te?

— No. Voglio che tu scenda in spiaggia e che ti prenda un po' di questo sole tanto costoso. Scendo subito anch'io. — Athene aprì la bocca per ribattere, e lui le chiese:

— Non ti fidi di me?

Athene chiuse gli occhi. Si baciarono. Poi lei si infilò un costume leggerissimo e, senza voltarsi a guardarlo, uscì dalla stanza. Nel punto in cui si era fermata, un raggio di sole illuminava il pulviscolo che danzava nell'aria. Carewe prese la pistola ipodermica, restò seduto un attimo, con la sinistra sui libri. Forse, leggendo a sufficienza, un' giorno o l'altro, un anno o l'altro, sarebbe riuscito anche lui a scrivere. E se mai si fosse lanciato in un'impresa del genere, gli sarebbe piaciuto stendere le linee di una filosofia per immortali.

"Il grande sbaglio è essere troppo avidi, cercare di impadronirsi di tutto il proprio passato e tutto il proprio futuro. Un immortale deve imparare ad

accettare l’idea che la vita eterna è anche morte eterna; morte delle personalità che si susseguono nello stesso corpo e che poco per volta vengono mutate, scolorite, dal passare del tempo, dalla marea incessante degli avvenimenti. Però, ed è questo che importa veramente, l’immortalità è anche nascita infinita di nuove personalità. Un immortale deve ammettere, senza opporre resistenza, che l’io che esiste in un certo punto del tempo morirà, così come muoiono i molluschi anonimi, privi di pensiero, le cui conchiglie restano disseminate su tutte, e sono parte di tutte, le rive dell’eternità.”

Per un attimo, la stanza calda, luminosa, gli parve fredda; poi lui capi di essere una persona diversa dal Carewe di tre mesi prima, e senza nessun rimpianto. Il bambino che stava crescendo nel grembo di Athene non era suo, ma, in un altro senso, lui era il padre di tutti i Carewe futuri. Bastava quella responsabilità a consolarlo della perdita della paternità biologica, e avrebbe dovuto sorreggerlo per sempre, anche se fosse giunto il momento in cui lui e Athene si sarebbero separati. Prese la pistola ipodermica, l’appoggiò al polso, si lasciò invadere da quella nuvoletta gelida; poi scese sulla spiaggia, a raggiungere sua moglie nell’inizio della loro lunga, lunghissima primavera.